This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

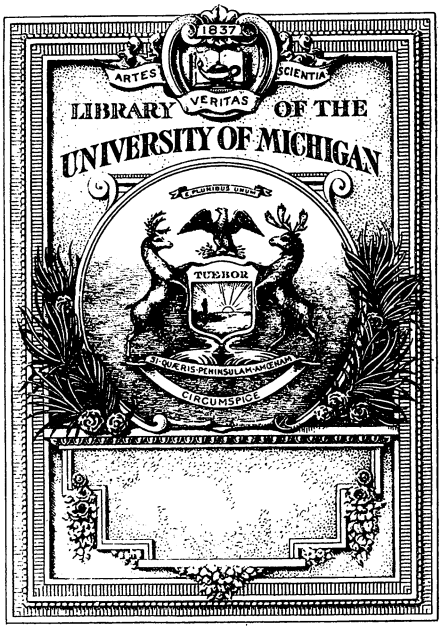
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I H 9 (1-28)



Hosted by Google

I

FRANCESCO FILELFO

COMMENTARII

DELLA VITA E DELLE IMPRESE

DI

FEDERICO DI MONTEFELTRO

EDITI DA

GIOVANNI ZANNONI

TOLENTINO
Stab. Tip. Francesco Filelfo
1901

Hosted by Google

Hosted by Google

FRANCESCO FILELFO

COMMENTARII

DELLA VITA E DELLE IMPRESE

DI

FEDERICO DI MONTEFELTRO

EDITI DA

GIOVANNI ZANNONI

TOLENTINO
Stab. Tip. Francesco Filelfo
1901

Hosted by Google

(Estratto dal Volume V degli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche)

Hosted by Google

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

Questo commentario delle imprese di Federico d'Urbino (1) non era sconosciuto. Lo conobbe e se ne giovò il Muzio (2); lo conobbe e lo citò il Baldi (3); ne dettero particolari l'Ubaldini (4) e lo Zeno (5); infine n'ebbe vaga notizia il maggior biografo del Filelfo (6); ed ultimamente ne pubblicò un frammento il Benadduci (7). Non so che ad altri sia venuto il pensiero di pubblicarla integralmente: senza dubbio, l'essere rimasta incompleta ha nociuto alla divulgazione dell'operetta, che pur tuttavia non sfigura nella vastissima congerie delle opere filelfiane.

Si tratta d'una di quelle sue compilazioni, rapide, affrettate, urgenti come i bisogni che agitarono per tutta la vita quest'uomo, che solo nella morte trovò il riposo: ma, pur sempre, compilazione ragionata, studiata, condotta su documenti autentici, che per la parte compilata dovettero essergli procurati, o da' suoi mecenati o dai famigliari della Corte d'Urbino, o forse da Ottaviano Ubaldini, l'*alter ego* del conte Federico (8), o da Pierantonio Paltroni, che degli storici cortigiani feltreschi fu modello, codice e guida.

I rapporti tra il Filelfo e la corte di Urbino erano (9) cominciati assai prima del 1468, quando egli aveva offerto al conte Federico un volume, in cui, di sua propria mano, aveva trascritto una buona metà delle *Odi*, cui dette a titolo i nomi d'Apollo e delle Muse (10); anzi prima anche del 1464, quando suo figlio Giovan Mario offriva la sua *Canzone morale* che poi nel 1471 raccoglieva con altre in un grosso volume (11). Da altra parte ci son noti questi due spiccati caratteri di uomini eminenti del Rinascimento: da un lato il principe che desiderava alla sua corte gli scrittori più noti per trarne il maggior profitto alla propria fama; dall'altro lo scrittore che si avvicinava volentieri ai principi per trarne con l'opera sua il maggior profitto di onori e di denaro.

Hosted by Google

Ora, mentre tanto si è scritto in questi ultimi tempi specialmente intorno all'insigne umanista, forse troppo, nell'ombra sono rimasti i suoi rapporti con Federico, conte e poi duca di Urbino: rapporti che pur tuttavia emergono evidenti dalle lettere che, scambiate tra loro, sono in scarsa parte, pur troppo, giunte fino a noi. Il signore di Urbino senza essere soverchiamente prodigo, ciò che non fu mai, tuttavia non fu nemmeno avaro coll'illustre umanista, il quale anzi potè raccomandare non solo se stesso, ma anche il figlio Giovan Mario.

Da quelle lettere appare che il Filelfo aveva incominciato il suo Commentario intorno all'anno 1473, quando ancora Federico non era stato da Sisto IV innalzato al ducato; ma non l'aveva ancora terminato, quando si recò in Urbino, nel 1476 (12). Ne ebbe carezze, liete accoglienze e zecchini; ma forse non riuscì a raccogliere i materiali necessari per l'opera sua.

Se male non mi appongo, la ragione è da trovarsi nelle cresciute occupazioni di Pierantonio Paltroni. Era questi il segretario di fiducia del Duca, cui dovevano far capo quanti volevano occuparsi della vita pubblica di lui. Testimone e compagno di Federico, fin da giovane, il Paltroni scriveva i « Commentarii » delle imprese del suo signore (13) che dovevano essere come il testo unico per i poeti e gli storici; così a lui si rivolgeva il Porcellio per la *Feltriade,* a lui attingeva Giovanni Santi; ed ora a lui domandava consiglio il Filelfo. Fatto duca il conte, e ridotto arbitro quasi della nuova politica inaugurata da Sisto IV, il Paltroni era il suo segretario più fido, il messo di fiducia, che continuamente si moveva da un capo all'altro d'Italia. Ciò gli impediva naturalmente d'occuparsi delle cose minori, e specialmente di quelle che in fin dei conti erano, più che correzioni pure e semplici, una vera revisione di manoscritti. Così egli non potè contentare il Filelfo (14); e l'opera rimase al punto in cui questi s'era fermato.

Si tratta, dunque, di una rapida bozza. Nel trascrivere il testo ho voluto conservare quasi sempre intatta la grafia dell'originale, non solo con i caratteri

Hosted by Google

peculiari e particolari alla ortografia del Filelfo, ma con qualche curioso errore di penna, e talune sgrammaticature e mozzature di periodo che, considerate con la scrittura, rivelano sempre meglio la fretta soverchia. Il Filelfo fu, quando volle, buon calligrafo; non certamente, meno che nelle prime pagine, in questo abbozzo, che quantunque non lasci dubbio sulla autenticità, tuttavia non corrisponde alla eleganza con cui sono scritti e il codice vaticano urbinate delle *Odi* e le lettere di cui abbiamo gli autografi. E si aggiunga ch'egli scriveva intorno al settantesimo quinto anno dell'età sua.

Quanto al testo, esso è un eccellente documento per la vita del maggiore dei signori d'Urbino; sì che dispiace che i sei libri non ci conducano che al 1461 (15) ove la narrazione cessa; perchè in genere il Filelfo, ben informato delle cose del tempo, è preciso e le poche inesattezze sono di facile correzione; di più narra aneddoti e particolari che invano cercheremmo negli storici editi fin ora.

Del resto, egli non si era proposto di scrivere una monografia veramente, bensì, e lo dichiara (pag. 302), dei *commentarii;* anzi è notevole come in poche parole definisca i due generi diversi di storia. In questo si rivela l'umanista, quale e, anche più, si rivela là dove fa pompa di erudizione, sia che tratti di selle equestri, (pag. 275) sia che citi Platone (pag. 287) o Euripide (pag. 294) o l'idea della amicizia secondo Plutarco (pag. 296) o vaghi ricordi di erudizione romana e greca (pag. 300-323), o ripeta il celebre motto di Cabria (pag. 289). Anzi a questo proposito è da notare un curioso raffronto, che ricorda il maggiore dei poeti marchigiani, allorchè descrive l'ira di un leone contro una mandra di tori per darne l'ipotiposi di una schiera furente contro un esercito maggiore per numero: immagine che il Filelfo, come pur il Leopardi, dovette detrarre dall'*Iliade* e dall'*Eneide*.

Dato l'uomo e il suo carattere, non manca, nè poteva mancare, la nota personale: ma non appare più il

Hosted by Google

gagliardo polemista. Il vecchio pugnace ha deposto gli artigli, ed ora ama la pace. Così le lodi dei principi vi si alternano con quelle dei maggiori cortigiani. Il Filelfo sa trovar modo di lodare anche Alfonso d'Aragona, che fu nemico del conte Federico, e perfino Pio II e Cosimo de' Medici, contro cui aveva giurato l'odio che tutti sappiamo; ma più specialmente, dà prova della sua immensa vanità, quando allude a se stesso più volte citandosi, come poeta (pag. 335) e come accorto diplomatico (pag. 335-353).

Letterariamente questo Commentario rientra nella categoria delle opere apologetiche del quattrocento, in cui rivelazioni straordinarie si ricercano invano; anzi, anche in essa, una pomposa apparenza di sincerità lascia travedere la mano di ferro che tratteneva la penna dello scrittore. Per esempio là dove (pag. 271) accenna al temperamento erotico di Federico giovane il Filelfo è abbastanza franco; ma dove egli avrebbe potuto trarci da un equivoco, o almeno dissipare gravi dubbi, è sulla incertezza della nascita del signore. Qui invece non parla; accenna alle strane voci che correvano, per infine ricorrere all'origine celeste; come suo figlio aveva fatto di Federico un figlio di Ercole, a lui non sembra strano che possa essere stato figlio di Giove! Così l'arduo problema rimane ancora fra gli irresoluti. Ma sarebbe ingenuità da parte nostra (e non sola inopportunità grottesca) chiedere a quegli scrittori cortigiani più di quanto essi hanno voluto, e forse anche hanno potuto, darci. Essi altrimenti da noi intendevano la storia, e, come l'antica, massime se di Grecia o di Roma, giovava loro più che altro per trarne esempii e consigli e aforismi e sentenze, nella contemporanea portavano tutto lo spirito soggettivo, personale, interessato, spesso venale, lontano da ogni critica, unilaterale e quindi ingiusto, che è ognora così difficile evitare a chi scrive o discute di cose, non sempre ben conosciute. Nè, d'altra parte, noi possiamo accusarli o condannarli troppo, noi, che ancora non sappiamo scrivere di storia moderna senza cadere o nei pregiudizi dello spirito partigiano o nelle

Hosted by Google

temerarietà del settarismo politico. Non erano davvero nè migliori nè peggiori di noi, quegli scrittori, per i quali siamo così facilmente severi: e in special modo questo stravagante Filelfo, contro cui tante ire a freddo, anche ultimamemente si sono scagliate!

Tolentino, luglio 1901.

GIOVANNI ZANNONI

---

(1) Il codice Vaticano Urbinate che lo contiene è il 1022 del Catalogo ms. Coster. È in formato grande, quantunque un po' abraso da un legatore trascurato, e misura 29 × 21. Un foglio di guardia dimostra ancora che era un codice miscellaneo, perchè dà il seguente contenuto: « *Federici Urbini Ducis Coment. per Franciscum Phylelph — Sup oratione M. T. C. pro Q. Ligario per Georgium Trapezuntium et Georgium Merulam — Dialogi q dam Luciani materno sermone traducti p. . . . . — Tabula super novem libris Herodoti* ». Oggi, però, il volume non comprende che questa opera del Filelfo, cui segue un'altra vita di Federico di Montefeltro, pur incompleta, senza indicazione d'autore, ma in cui (come altrove dimostrerò) ho riconosciuta la grafia e lo stile di Giovannantonio Campano. L'opuscolo filelfiano comprende 66 fogli scritti, cui ne seguono quattro rimasti completamente in bianco: è male numerato, tanto che dal f. 38 si passa al 40 senza alcuna alterazione nel senso; ed è spostato il foglio 50 che deve seguire il 60, mentre al 49 deve seguire il 51. Errori, che io spero aver corretto con la massima esattezza. I primi 17 fogli rivelano ancora qualche cura dello scrittore, e anche per alcuni brani ripetuti e quindi cancellati, fanno sospettare una trascrizione; il seguito è buttato, *currenti calamo,* con nessuna cura di grafia; ma la mano del Filelfo si riconosce facilmente.

(2) Cfr. *Historia di Girolamo Mutio Giustinopolitano de' fatti di Federico di Montefeltro Duca d' Urbino.* In Venetia 1605. Secondo il costume suo e del tempo, egli non cita il suo fonte: si limita a saccheggiarlo!

(3) Più corretto B. Baldi, *Vita e fatti di Federico di Montefeltro,* Roma, 1824, cita fra gli autori consultati (III. 384) il Filelfo; anzi a questo *Commentario* allude palesemente, I. 27.

(4) Ebbe notizia dell'opera, ma la credette di *cinque* libri: G. B. Ubaldini, *Storia della famiglia degli Ubaldini,* Firenze 1588, pag. 135.

(5) Conobbe appunto questo nostro testo autografo A. Zeno, *Dissertazioni Vossiane.* Venezia 1752, I. 297.

Hosted by Google

(6) Carlo De Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, Milano 1808. II. 211, credette che si trattasse di due soli libri, ma confessò di non averne notizia, nè di più poteva dirne, perchè egli si giovò unicamente della lettera edita a f 266 dell'edizione di Venezia 1502, la più completa, anzi l'unica completa: *Francisci Philelphi viri grece et latine eru | ditissimi Epistolarum familiarium li | bri XXXVII ex eius exemplari transumpti Ex quibus ultimi XXI | novissime reperti fuere, et | impressorie traditi officine.* In fine: *Ex aedibus Ioannis et Gregorii de Gregoriis fratres. Regnante Serenissimo principe D. Leonardo Lauredano inclyto Venetorum Duce Anno Domini MDII Octavo Kal. Octobres.*

(7) G. Benadduci, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca* — Tolentino 1892; pag. 317 e LXVII. Il frammento è quello che nella nostra edizione, pag. 317-318, comprende i brani: « DIDICERAT ALEXANDRUM | UXOR DATUR ».

(8) Lettere del Filelfo a Ottaviano Ubaldini si leggono nell'edizione di Venezia 1502 pag 125, 128, e in De Rosmini, *op. cit.* II. 425 e III. 170, 171, 172. Ne aggiungo due, inedite, dal ben noto codice Trivulziano 873; e ricordo che l'orazione consolatoria a Iacopo Antonio Marcello (Roma 1475) è dedicata nell'edizione, allo stesso Ubaldini.

Franciscus Philelfus Octaviano Hubaldino sal.

Etsi talis tantusque es ut sine ullo etiam dono semper sis apud me perpetua quadam recordatione splendidissimi tui nominis clarissimarumque virtutum, tamen nescio quo pacto pulcherrima haec mula, qua sum abs te humaniter donatus, adiicit tantum suavitatis quantum id munus debet, quod a benivolentissimo animo proficiscitur. Itaque velim tibi persuadeas eum me esse, qui nihil magis cupiam quam aliquam mihi offerri occasionem, qua tibi viro amicissimo munificentissimoque sim aliquid maxime gratificaturus. Sed hoc melius fieri quam dici volo. Interea vero temporis mihi rem pergratam facturus sis, *si quod perinde atque Commentarij causa abs te petij* quamprimum effectum reddas. Hoc erit mihi non minus iucundum, quam necessarium. Vale: et regulum nostrum summae spei praeclaraeque indolis infantem vice mea exosculabere. Ex Arimino, pridie nonas maias MCCCCLXXVI.

Hosted by Google

Franciscus Philelfus Octaviano Hubaldino sal.

Quo longius a me abes, eo es propinquior semper. Animus enim meus, quod in praesentia corpus praestare non potest, te coram videt assidue, pernoctat, alloquitur, et suavissima recordatione tuae benignitatis lenit molestiam eam omnem, quam ex obitu recenti meae pudicissimae dilectissimaeque uxoris pro humana condicione concepi. Nam, tametsi a ratione discedo nunquam, naturae tamen omnino repugnare qui possim? Tu igitur recordatione tui tempestive ades, qui suavissimis tuis moribus omnem mei luctus acerbitatem ad maturitatem revocas ac iubes ut me virum esse meminerim. Obtempero igitur iussis tuis, quantum patitur lex naturae. Sed haec hactenus. Quae de regulo nostro scripsi ad inclytum ducem Fredericum, curabis etiam tu, cuius non minus interest quam parentis. Praeterea quae istinc abiens abs te petij, si ea fortasse nondum effecta sunt, velim des operam ne officium ullum tuum a me desideretur. Vale. Ex Mediolano XI kal. julias MCCCCLXXVI.

(9) La prima lettera che nell'edizione di Venezia, 1502, appare diretta a Ott. Ubaldini (f. 123) ha la data: 31 aprile 1462, ed indica già rapporti abbastanza cordiali e intimi. La prima, diretta a Federico, (f. 191) ha la data « *idibus iuniis,* MCCCCLXVII.

(10) Questo codice ha il n. 701. È legato in cartone coperto di cartapecora verde; scritto su carta grossa lucidata. I fogli sono 127, di cui l'ultimo porta in fine, di carattere rosso, la didascalia « 1468. *m. p. F. F.* » che si legge facilmente: « *manu propria F. Filelfus* ». — I carmi sono nell'ordine stesso in cui si trovano nella edizione delle « *Odae Francisci Philelfi* » (in fine:) *Impressit hoc opus* Angelus Britannicus die IIII Juli 1497 »; ma il codice è importante, prima, perchè in margine ha i nomi di coloro cui i componimenti son diretti (ciò che manca all'edizione), poi, perchè, nei margini, si leggono numerose postille di carattere lessicografico o grammaticale; certo è degno di studio. Cfr. intanto De Rosmini, *op. cit.* II. 100.

(11) Cfr. per ora almeno, il mio scritto *I due libri della Martiados di Giovan Mario Filelfo,* in « Rendiconti della R. Accademia de' Lincei - Roma 1894. fasc. VII - IX. L'indice del codice (Vat. Urb. 804) è stato dato da L. Agostinelli e G. Benadduci, *Biografia e bibliografia di G. M. Filelfo,* Tolentino 1899. pag. 45 e segg.

Hosted by Google

(12) De Rosmini, op. cit. II. 245.

(13) Inediti ancora in vari manoscritti: l'originale è il codice vaticano urbinate 1010, postillato dal Baldi. Un frammento è stato edito da G. Castellani, *L'assedio di Fano nel 1463 narrato da Pier Antonio Paltroni*, 2ª ediz. Fano 1893. Spero potermene occupare ampiamente; ed allora dimostrerò come questi *Commentari* sieno stati la fonte quasi unica, e certo ufficiale, di storici e poeti. Nel Codice Trivulziano 873 resta inedita la seguente lettera che il Filelfo diresse al Paltroni, poco prima della sua gita in Urbino:

Franciscus Philelfus Petro Antonio Urbinati sal.

Ego istic ad paucos dies futurus sum. Nosti quae olim Romae commentati invicem sumus. Eorum potissimum causa istac iter sum facturus. Ea enim tempora futura brevi animadverto, quibus et privatim sit et publice consultandum. Cura ut te apud principem, ubi erit, offendam. Non temere haec a me scripta aexistimato. Vale. Ex Urbe, XIIII kal. martias MCCCCLXXVI.

(14) Ed è strano che il Filelfo non se ne sia adontato, egli l'uomo dalle facili querele, e che, ormai eletto duca il suo Federico, avrebbe potuto averne miglior retribuzione. O forse, giunto a tanta altezza, il Duca d'Urbino desiderò che non si tornasse sul suo tempestoso passato? o altra ragione politica s'impose? Certo è che i *Commentari* rimasero al 1461; il Filelfo durò in lunga corrispondenza, e, tra altro, gli diresse anche dei versi. Ne contiene il cod. Vat. Urb. 809 e due epigrammi ha il cod. Vat. Urb. 1193, raccolta, come più volte ho avuto a definire, di epigrammi fatta da Federico Veterani, bibliotecario del Duca.

L'uno d'essi è a c. 136 *r*.

Nunc miremur adhuc quod tam rarissima doctae
    Copia sit musae? Num datur ullus honos?
Praemia doctiloquis quae sint speranda poetis,
    Quos miseri victus copia nulla manet?
Cedite, Pierides, duros agitate ligones
    Ac manibus glebas vertite: aratra iuvent!
Orator sileat: quid enim vis inclyta fandi
    Afferat, ut speret emolumenta sequi?
O fera tempestas, quae nunc mala regnat Erynis!
    Omne decus linguae sordet et ingenii.
Quam vellem superi tibi talia regna dedissent

Hosted by Google

Dii, Frederice, pii qualia par fuerat.
Non patereris opem totiens meritoque petitam
Auribus obstrusis tecta subire tua,
Quid faciam tandem? quae me fecisse modesti
Prudentesque viri iure probare queant.

L'altra è a c. 185 *v*.

Dicit et exoptat tibi, Dux Federice, salutem
Hic vates qui te numinis instar amat.
Auribus en iterum forsan gravis, inclyte princeps,
Obvolvor famulos in mea vota parans.
Me, Frederice, gravem gravitas tua reddit agitque
Audacem multo quam decet ista magis.
Dum gravitate nimis trutinam suspendis et aequa
Lance diem expectas, tempus inane fugit.
Curia non tanto gaudet romana paratu
Quae cito fundit opes, ut cito coepit opes.
Utere consilio celeri, linguamque disertam
Solve; favent Superi quae bene cepta vident.
Quid verearis enim? num Craesi millia posces
Thesauros, quasque Lydia fundit opes?
Parvos temne animos, similem, dux inclyte, semper
Te monstrato tui: quid puduisse decet?
Iusta petis; si iusta dabit, laudabitur aeque;
Sic eas inficias, dic, pater alme, vale.

(15) Di lettere, scambiate tra Federico d'Urbino e il Filelfo, poche si leggono nell'edizione di Venezia 1502, ai fogli 191, 192, 205, 222, 225, 229, 251 (in morte di Battista Sforza) 266; ma sempre il Filelfo usa un accento devoto e remissivo, sia che offra opere sue, o chieda prestito di libri, o ringrazi di doni ricevuti. Così parimenti rispettose e ossequienti sono le lettere edite dal Rosmini, *op cit.* III. 105, 147, 170, 172, e queste che credo opportuno pubblicare, tutte estratte dal codice Trivulziano 873.

Franciscus Philelfus Frederico Feretrano, Comiti Urbinati sal.

Ea sane fuit causa, princeps illustris, quod posteaquam abisti Mediolano, nullae ierunt litterae ad te meae, quoniam ignorarem quo in loco eae forent te offensurae. Quare ut primum est mihi renunciatum Urbini esse te, en continuo aliquid scribendum putavi, quo intelligeres inclyti nominis tui memoriam assiduissime apud me magis atque magis veluti recalescere. Nam

Hosted by Google

quis adeo frigido sit ingenio, qui minus vehementissimo quodam admirationis et pietatis cultu inflammetur ad te non amandum modo, verum etiam omni observantia venerationeque prosequendum, quem unum perspicue animadvertam nullo virtutis genere carere? Reliqua bona omnia, quae vel fortunae vel corpori tribuuntur, eiusmodi sunt natura ut quo magis augentur in cumulum, eo efficiant possidentem improbiorem, quippe qui ijs superbiat reddaturque morosior, ubi minus cumulatissima summaque virtute muniatur. Nam virtus, etiam si caetera desint, se sola contenta est, quae quanto magis excrescit, tanto qui suo utitur contubernio, reddit moderatiorem praestantioremque. At ipse unus es profecto qui nihil ducas habendum in bonis quod rationis imperio adversetur. Quo fit ut omni fortunae prosperitate et moderate utaris et perhumaniter: corporis autem pulcherrima firmissimaque commoda ad officium semper actionesque virtutis habeas adminicula. Quibus optimis vitae institutis tum deum optimum maximum omnibus habes in rebus adiutorem, tum apud omne hominum genus redderis quotidie gloriosior. Quis enim anno proximo non existimabat actum de Italia in tantis tamque formidandis hostium viribus, qui, duce Bartholomeo Collione bergomensi, jam Haemyliam Flaminiamque omnem occuparant, nisi unus tu impetum illum omnem sustinuisses, repressisses, fregisses, profligasses? Qua insigni hostium clade non eas duntaxat opulentissimas regiones ab extrema calamitate prohibuisti, sed et Florentinis, viris praestantissimis, nobilissimoque Regi Pherdinando, quos pestis illa ac pernicies potissimum appetebat, et universae dein Italiae quam salutifere consuluisti. Cui enim dubium sit, si tanta Italiae, et tam potens, tamque preclara portio periisset, nihil fuisse reliqui futurum quod leges hostium detrectare auderet? Tu, inquam, solus, invictissime Frederice, Italiam es tutatus. Tu solus hostilem ferociam ac turbinem retudisti. Tu solus latinae dignitatis nomen prope iam extinctum atque interemptum in vitam lucemque revocasti. Tu solus igitur dignus es, quem omnia litterarum monimenta perpetuo celebrent, praedi-

Hosted by Google

cent decantent, ac boni omnes immortalem optent. Quid reliquum est, quod cupiam? certe aliud nihil, quam me incredibili quodam affici desyderio videndi tui. Id quod mihi quoniam tempora intercludunt, tuae humanitatis fuerit ut quandoque litterae tuae te mihi praesentem reddant. Nam in ijs perlegendis videbor et esse et loqui tecum. Quod enim ipse praestare potero, sincerae erga te fidei et incorruptae pietatis munus nusquam deero. Vale, princeps optime atque magnanime. Ex Mediolano, III nonas sept. MCCCCLXVIII.

Franciscus Philelfus salutem dicit plurimam Frederico Comiti Urbinati et Italicae Societatis Imperatori.

Caesar ille, cui omnium primo cognomentum Augusto contigit, Pisonem intutus qui aedes amplissimas ab ultimis fundamentis ad summum usque tectum curiosius aedificaret, « bono me, inquit, animo esse lae-« toque facis, Piso, cum te video non secus aedificare, « quam si perpetuo Roma futura sit ». Idem mihi de te dicere non absurde licet, princeps magnanime Frederice, quem audio ea struere palatia Urbini, quibus cedat omnis regia superbae illius antiquitatis. Quam sane tuam elegantiam splendoremque animi non modo non repraehendo, sed et laudo potius et admiror, qui cum omnibus in rebus te nulla virtute inferiorem geras, tum eius praestantiae gloria in primis polles, quam graeci *megaloprepian* vocant, idcirco huiusmodi nomine appellatam, quod magnos deceat viros. Est autem ea virtus posita in eminenti quadam animi altitudine circa magnos sumptus, qui non modo in largiendo abundantissime atque magnifice, sed in aedificando etiam splendidissime laudantur. Caeterum istiusmodi monumenta, cum sint manufacta, non talia sunt quae cum litterarum monimentis conferri queant, quibus solis gloria servatur immortalis. Nec Perseopolis urbs Cyri, nec Pella, qua in urbe Ale-

Hosted by Google

xander rex Macedonum natus est, ullum de se vestigium ne minimum quidem ostendit. Sed quae de Alexandro, quae de Cyro Persarum rege monimentis litterarum sunt dedicata, nullus unquam perdet interitus. Reliqua tu pro singulari prudentia tua facile, vel me reticente, poteris coniectare. Vale. Ex Mediolano, idibus martiis MCCCCLXXIIII.

Franciscus Philelfus salutem dicit plurimam Frederico Comiti Urbinati et Italicae societatis Imperatori.

Ni mihi plane persuasissem ea te perpulchre tenere memoria, quae Socraticus Xenophon monet, quattuor in egregio principe esse oportere praecipua, pulchritudinem, humanitatem, et cum disciplinae tum honoris studium, non essem ausus, et senex, et observantissimus rerum tuarum omnium te rogare, ut qui caeteris et naturae bonis et tuis polleas, ne splendidissimum nomen tuum neglexisse videare. Fredericus enim germanorum est nomen, quo pacis dives significatur. Nam *Fred*, quod quattuor scribitur litteris *f. r. e. d,* pax est. *Ric*, vero, quod tribus litteris constat *r. i. c,* significat divitem. Quae igitur ratio te adducit, ut, quasi te ipsum ignorans, qui nihil usque malueris quam discere, ex prima syllaba *r* litteram subtrahas, Federicum semper non modo scribens in epistolis tuis omnibus, sed in lapidibus quoque incidens? Num fortasse quod *r* sonare videatur quiddam asperius? Subtrahatur igitur *r* ista ratione ex frugi et frumento et frui, caeterisque huiusmodi verbis omnibus. Cura, obsecro, ne quid ineptum atque indoctum ex te ad posteritatem prodeat, qui princeps nullius sis neque virtutis expers neque diligentiae. Vale. Ex Mediolano, VII kal. apriles MCCCCLXXIIII.

Hosted by Google

Franciscus Philelfus sal. d. plurimam Frederico Comiti Urbinati ac Sacrosanctae Romanae Ecclesiae pro Sisto Quarto Pont. Maximo vexillifero et Pherdinandi Regis Imperatori.

Haud facile dixerim, Frederice, tibi ne magis gratulandum nunc censeam, an huic potius turbulentissimae tempestati in tanto totius Italiae a Turcis periculo, quod te Sistus Quartus Pont. Max. vexilliferum Sacrosanctae Romanae Ecclesiae declaraverit. Nam vexilliferum eruditius dici arbitror, quam vulgato nomine confalonerium. Quid enim aut opportunius, aut salutarius in tantis fluctibus imminentique naufragio potuit dari ab immortali deo, quam eiusmodi imperatorem ecclesiasticis copiis, ducemque praeesse, qui et peritia rei militaris ab usque puero exercitatissimus sit, virtuteque tanta polleat, quanta magis alia nemo; et eam sibi ob res et quamplurimas et maximas fortunatissime gestas laudem splendoremque nominis pepererit, ut in suis cunctis optatis deum habere praesentem semper atque propicium videatur? Ut igitur Sisto pontifici, romanaeque ecclesiae cupiendus maxime exoptandusque unus occurristi, qui omnia quam prudentissime prospicere, et cum fortiter inire, tum prospero felicissimoque exitu perficere et possis, et soleas, ita etiam tibi is est ad summam gloriam aditus paratus: quo aliter nullus in vita neque optatior, neque splendidior quivisset offerri. Quae tanta in hanc diem totque bella ac pugnas vel administrasti gravissime, vel confecisti pulcherrime, quamquam magnam tibi laudem attulerunt, quod superior victorque evaseris, ea tamen omnis victoria de Christianis tibi et Italis parta est, perinde atque bellum gesseris pugnarisque adversus Turcos. Sed quanta nunc accessio tibi oblata est ad propagandum immortalitatis nomen in omnem posteritatem, qui in eos collatis signis victrices copias sis acturus, qui et Christo optimo, maximo, et universo humano generi inimici, ut sunt natura barbari, ita ea morum immanitate, ut aliud nihil excogitari possit neque

Hosted by Google

dirius nec abominabile magis. Non est enim aexistimandum te idcirco ex omnibus principibus christianis a Sisto Pontifice delectum ut inter amoenos Typhaernatium colles viretaque florentissima tempus teras; sed ut propere moveas et expeditionem in Turcos agas qui Italiam quotidie adorientes divina omnia humanaque confundunt. Quanta in hanc diem ex Italia praeda abacta est? quanta facta vastatio? quanta caedes perpetrata? Studendum est paci Italiae, communique omnium concordiae, et alliciendi populi beneficiis, non iniuria ac maleficio lacessendi atque irritandi. Perpulchre mihi Demarathus Corinthius Philippum regem visus est errati sui admonuisse, qui ubi pro vetere familiaritate ad eum venisset salutatum, quo tempore Philippus et in Olympiada uxorem et in Alexandrum filium esset iratus, percunctanti Regi, quo pacto graeci inter sese haberent, ille, ut erat vir gravis ac prudens, « Valde profecto - inquit - Rex Philippe, graecorum concordia tibi curae est quandoquidem necessarii tui atque coniunctissimi tanta in te efficiuntur benivolentia ». Quo quidem dicto rex minime obtusus, tamquam excitatus continuo et uxori et filio reconciliatur. Quid enim magis alienum a summo principe, quam ira et animi indignatio? Quid autem magis secundum hominis naturam, quam omnibus in rebus ratione semper consilioque uti? Belluae agunt omnia inconsulto, omnia impetu, omnia vi. Qui Christi vices in terris gerit, quem alium magis debet quam Christum et sequi et imitari? Quando illum iratum legimus? quando ultionis studiosum? quando non mitem, non mansuetum, non clementem? Nullum imperium diuturnum esse potest, quod vel minis vel odio continetur. Num injuriae ferendae sunt? Ferendae potius, quam inferendae. Caeterum respondeat tibi Telechus, rex Lacedaemoniorum. Is enim fratri, qui cives criminaretur, quod sibi magis, quam illi adversarentur, cum ijsdem tamen parentibus natus esset, « Tu enim - inquit - quas ipse scio iniurias pati nescis ». Quem sanae mentis reperias, qui prudentissimum responsum illud non mirifice laudet, sive id Aristonis Lacedaemonij

Hosted by Google

fuerit, sive Socratis, seu etiam utriusque. Cum quispiam enim id laudaret quod Cleomenes ei, qui rogarat quod esset boni regis officium, respondisset et amicis benefacere et malefacere inimicis: « At quanto - inquit Socrates - o vir optime, fuerit melius tum amicis benefacere, tum eos, qui sunt inimici, reddere amicos! » Beneficiis, inquam, praestantissime Frederice, beneficiis homines in benivolentiam rapiuntur, devinciunturque caritate, qua ipsa qui caruerit neque dicendus, neque iudicandus est vir bonus. Quod si unquam ullo tempore pacatam ac sibi omni ex parte consentientem oportuit esse Italiam, tum vel potissimum in praesentia, cum Turcos habemus in ianua, qui assiduis incursationibus vertunt omnia in rapinam. Nam ut praeteream agrorum vastationes, ut vicorum municipiorumque incendia conticescam, ut infantium ac senum personarumque debilium miserabilem praedam silentio involvam, ut de stupris sceleratissimisque flagitiis verbum faciam nullum, quot millia captivorum continenter ex Italia Turci agunt in teterrimam atque aerumnosissimam servitutem? Et expectamus adhuc, donec reclusis omnino atque patefactis huius splendidissimi regni foribus, barbaram illam immanemque nationem inter ipsa Italiae penetralia debacchantem, et uno eodemque exemplo omnia ferro ignique confundentem coram intuentes, tum demum repellere moliantur, cum exinaniti viribus, ne pro nobis quidem ipsis arma capere audeamus? Quamobrem tui muneris esse reor, qui vir sis prudentissimus et ad res gerendas maximas atque perillustres non modo aptus, verum etiam et altus et educatus, ut Sistum Pont. Max. moneas, adhorteris, obsecres, obtesteris, ne te sinat per negligentiam tempus terere in fucatae oboedientiae nugis; fieri enim queat (quod omen Deus avertat) ut dum eam supra modum nobis expetimus, alijs per omne ludibrium pareamus. Vale, princeps optime ac magnanime. — Ex Mediolano, X kal. septembres, anno a Natali christiano millesimo quadringentesimo septuagesimo quarto.

Hosted by Google

Franciscus Philelfus sal. d. pl. Frederico Feretrano Duci Urbini et Sacrosanctae Romanae Ecclesiae vexillifero, atque Regio Imperatori.

Cum antea semper, Dux Frederice, tum maxime hoc tempore gratulari te oportet egregiae tuae singularique virtuti, cuius meritis videmus effectum ut tam multa tibi, et tam illustria fortunae insignia simul contigerint. Iisdem enim diebus et a Sisto, pontifice maximo, dux Urbini Ecclesiaeque Romanae vexillifer es declaratus, et a Rege Pherdinando suis copiis cunctis cum summa praefectus potestate. Quibus sane rebus ita sapienter moderateque usus es, ut vix in castra veneris, quae Typhaernum circumsederent pro Sisto ipso, non obsidentibus minus quam obsessis perniciosa, cum extemplo solo nuncio ad Nicolaum Vitellum virum aeque prudentem ac fortem in urbem misso, tum exaestuantem omnem pugnandi ignem extinxisti, tum universam belli materiem e medio substulisti, ut iure tibi dicere licuerit in communi omnium laeticia, quod in hostium exitio Paulus Haemylius et C. Iulius Caesar sibi usurparunt: « veni, vidi, vici ». Quod certe numquam esset factum, ni iam pridem Nicolaus ille non minus fidem et bonitatem tuam, quam animi magnitudinem et omni in re praestantiam habuisset exploratissimam. Nam cum et Tuderis et Spoleti ante oculos haberet exempla, quo pacto adduci unquam potuisset, ut ullam vel honestam condicionem admitteret? Et quamquam ea Sisto, viro innocenti et sancto, culpae dari non convenit, quae adversus eas urbes sunt gesta, talia tamen videbantur aexistimanda ut non iniuria Typhaernates sibi cavendum esse censerent; praesertim cum eiusmodi litterae vel confictae fortassis, emanarent a Sisto, ut omnia ex eius sententia fieri vulgo iudicarentur. Atque permagna quidem res tibi confecta est, dux Frederice et perillustris, nec Italiae solum sed universae christianae reip. salutaris. Istud enim ecclesiasticum bellum in Typhaernates eiusmodi erat ut totam Italiam in partes concitaret et per omnes animo-

Hosted by Google

rum dissensiones, quae in Turcos oportebat, in Italos inter sese principatus hostilia arma converteret. Nunc vero cum summa prudentia operaque tua et dignitati pontificali, et paci quietique Typhaernatium sit pulcherrime consultum, id tibi negotii relinquitur, quod certe est omnium splendidissimum, ut ipsi inter se Itali principes florentissimaeque respublicae consentiant suaeque non minus salutis, quam dignitatis velint meminisse. Non enim te fugit quanto nunc in discrimine ac periculo tota versetur Italia propter barbaram Turcorum illam diramque nationem, quae Christo optimo maximo et universo humano generi inimica, continuis incursionibus, rapinis, vastationibus, incendiis, caedibus uno eodemque exemplo et humana et divina omnia polluunt ac perdunt. Haud negligenda enim res est tanta rebus nostris et tam impendens a Turcis calamitas ac pernicies. Nam si volueris, qui vir sis doctissimus, et ob eam rationem veterum rerum gestarum omnium scientissimus, a priscis usque temporibus meminisse qui reges, qui populi, quae nationes, quae ullae gentes tam immanes, tam truculentae, tam infestae Italiam invaserint, nullas profecto reperias vires quas cum Turcis conferendas queas aexistimare. Quos enim exercitus unquam aut legeris aut audieris, qui et mari simul et terra Italiae esse possent formidolosi? Nam Turci classe maritima copiisque terrestribus quantum polleant, Euboea Chalcisque nuper ad Euripum expugnata nobis sint argumento, cum Venetorum etiam classis rebus ornata omnibus annavigaret in proximo, nec auxilium afferre obsessis ullum auderet. Idem etiam hac aestate intueri licuit in Scodrae oppugnatione, cui neque validissima classe Veneti, neque ullis terrestribus viribus opem ullam potuerunt afferre cum non exaudirent modo, verum etiam aspicerent urbis illius muros assiduis bombardarum ictibus et diurnis et nocturnis funditus eversos aequari solo. Nam quod minus in barbarorum immanium illorum venerit potestatem, quid aliud profuit, quam anni tempus? Ea est enim observata semper Turcis consuetudo ut ad mensem augustum vel in certa victoriae spe omnes repetant

Hosted by Google

domum; ne, si secus facere is qui exercitui praeest fuerit animatus, deseratur ab iis qui ex agris delecti sunt reddaturque imbecillior. Non enim tanta est multitudo Turcorum quantam imperiti homines fabulantur. Conflantur enim illorum copiae maiore ex parte ex agricolis et rusticis, qui ubi ad augustum mensem sit ventum, idcirco turmatim omnes abeunt quo et praesentis anni colligant fructus et ea parent, quae spectant ad proximum. Itaque stulti illi mihi videri debent qui putant eos desperatione quadam Scodrae potiundae obsidionem deseruisse, qui non tam viribus suis ullis, quam et bellandi et pugnandi perseverantia atque pervicacia tantum sibi pepererunt imperium. Experti sunt illi hostium vires, ac vident quantam eius urbis captivitas accessionem factura sit rebus suis, cum non solum per continentem mox iter expeditissimum habituri sint in Italiam: qui enim populi, capta Scodra, audeant repugnare? (Scudrium nunc vocant, quam Scodram prisci nominant). Verum etiam in Apulleam secundis ventorum flatibus traiicere ad paucas admodum horas queant. Nam quid obstabit, quo minus ad proximam aestatem continuata in multos dies ac noctes oppugnatione, Scudrium in deditionem agant? In Apulleam ubi ingenti manu transmiserint, quos sint in tam lata longaque regione obviam habituri a quibus prohibeantur urbes illas male munitas frequentissimaque oppida, quae vix se tueri a lupis queant, in deditionem confestim agere? Nolimus, quaeso, nos ipsos fallere et tamquam caeci amentesque, maiora quaedam atque supra vires de rebus nostris polliceri nobis. Quis enim nescit, si universi Italiae principatus secum ipsi sentire voluerint, neque Turcos, nec omnes, quotquot sunt barbaras nationes satis fore, quae non modo Italiam offendere sed ab ea tueri se posse sperent? Sed in tanta animorum dissensione quid Turci et inire non audeant et obire? Quae singulae diciones sint satis per se futurae, quae adorientes Turcos sustineant? Num expectemus ut tum inter nos conveniamus, cum intra Italiae viscera Turcos circumquaque debacchantes et igni ferroque late omnia longeque permiscentes frustra expugnare temptemus? Hinc

Hosted by Google

sane providendum est, dum nostris viribus adhuc integris ea licet circumspicere omnia, quae salutem nobis et illis extremum allatura sint exitium. Atque mihi profecto diligentius omnia cogitanti tu in primis occurris, dux Frederice, qui ad conciliandos inter sese inclitos Italiae principes amplissimasque respublicas sis unus omnium maxime accomodatus. Nam nisi hi omnes idem et senserint et voluerint, inanis futurus sit omnis conatus noster. Persuadendi igitur abs te sunt et ad communem concordiam, omni seposita vel simultate, vel lite, societatemque traducendi. Sed in ea tria inesse oportere docet Aristotheles, qui cuiquam velit quicquam persuadere, scientiam, virtutem, benivolentiam. Qui aliquis medicinae inscius de se opinionem praestare queat, ut ullo medicinae remedio uti ad sanitatem norit? aut artis oratoriae imperitus difficiliorem causam defendendam accipiat? aut tractandi amplustris navigandique ignarus portum polliceatur in summis fluctibus et expeditum et tutum? Es tu certe non rei militaris et imperatoriae solum scientissimus, sed ita ab ineunte aetate in multis assidue maximisque negotijs versatus, ut latere te nihil possit quod vel ad belli, vel ad pacis studia pertineat. Nam de virtutibus tuis quid attinet praedicare, quibus ita excellis, ut non absurde censendus sis perspicuum quoddam perfectae absolutissimaeque virtutis exemplar? Quis enim te uno prudentior? quis animi vel magnitudine, vel altitudine praestantior? quis innocentior? quis constantior? Quid aut certius aut immaculatius tua fide? Et dubitabit forsitan aut Sistus, Pontifex Maximus, qui te ducatus urbinatis ornavit insignibus suumque vexilliferum esse voluit; aut Rex Pherdinandus ab quo idcirco universis suis exercitibus es praefectus, quoniam iamdiu ac multum qualis quantusque sis, te per tua et plurima et laudatissima facinora est expertus; dubitabit ne, inquam, aut Sistus aut Pherdinandus fidelissimas tuas prudentissimasque adhortationes libenter admittere, quem ad scientiam eximiam, virtutemque singularem uterque intelligit et salutis et dignitatis suae amantissimum esse ac maxime studiosum? Hinc tibi concordiae

Hosted by Google

consensionisque Italicae initium est capiundum. Nam istorum duorum potissimum interest et convenire et item velle Italiam: qui Turcis prae caeteris sunt finitimi primique futuri in quos illorum tempestas irruat. Reliqui Italiae principatus, quos ad tantam rem, tamque necessariam exoratos oportet, duo sunt, alter Mediolanensium, alter Florentinorum, qui et opibus pollent et viribus. Quid enim de Venetis loquar, qui suo marte cum Turcis dimicant semper, nunc oppugnando fortissime, nunc intrepide atque constantissime repugnando? Nam ii a communi vel societate, vel concordia, ut sunt viri gravissimi et optimi, nunquam dissentiant. At Florentini, qui ex omnibus Italis tempore uti norunt, haud difficulter eant in sententiam tuam, quem prudentissimum ducunt et faciunt plurimi, modo intelligant id sine animi offensione unius Galeacii Mariae, qui cum perpetua sunt amicicia et societate coniuncti, praestari liberrime a se posse. Quid autem certi de hoc tanto principe in medium afferam nec ausim nec scio. Sed illud certo videre mihi videor, unum esse Galeacium Mariam, qui ex omnibus Italiae principibus et potentissimus sit et ad Turcorum impetum omnem propulsandum apprime accomodatus. Est enim ingenio acerrimo, animo peringenti, prudentia supra aetatem maxima - agit enim trigesimum aetatis annum; - corpore autem valido ac robusto, frigoris et caloris aeque patiens, quique nec sopno nec labori cedat. Adde equitatum peditatumque et magnum et firmum. Adde vim pecuniarum, quantam ex huius tempestatis principibus ac regibus maiorem mea sententia habet nemo. Quid enim commemorem multitudinem vel triremium, vel navium bellicarum, quas Genua tanto numero potest ornare, ut solus Galeacius bello maritimo satis sit: qui omnem Turcorum vim non repellat ab Italia modo, sed intra Hellespontum ac Propontida ad Costantinopolin usque in turpissimam fugam vertat? Huic te carissimum esse non ignoras, qui tua erga se benivolentia exploratius habet nihil, cum et sub patre invictissimo illo atque summo Imperatore ac duce adhuc adolescens strenue

Hosted by Google

meruisti, et exercitibus postea suis non feliciter minus quam fortiter praefuisti. Quare nisi unum fortassis obstiterit (quod haud reor), simultatis nescio quid inter hos duos primarios atque potentissimos Italiae principes, Pherdinandum et Galeacium, omnia tibi sunt ad tantam et tam salutarem, tamque necessariam rem peragendam factu perquanfacillima. Et profecto mecum ipse considerans non modo sanctissimas affinitates, quibus hi coniunctissimi sunt, verum etiam tot tantaque beneficia citro ultroque collata, non possum non monstri simillimum iudicare, ut simultatis quicquam, aut ullius omnino offensionis oriri inter hos quiverit, qui una inter se mente atque animo consentientes, legem reliquae Italiae sint daturi; dissentientes vero discretique, maximorum sint malorum et sibi et aliis futuri auctores. Num fortassis idem inter hos accidit hoc tempore, quod de Caesare et Pompeio scriptum apud Lucanum legimus: « Nec quemquam iam ferre potest, Caesarve priorem, « Pompeiusve parem »? Quid ambitione intolerabile magis? Quid una invidia tetrius? At ne indignatione quidem locum esse decet inter principes sapientes et impendentium calamitatum atque aerumnarum nequaquam imperitos, ne dum invicem dissident, sese hostibus praedae offerant. Non enim sunt tales, ut facile alteruter alterutrum opprimant, cum pares prope sint opes et vires pares. At fieri certe queat ut per mutuas contentiones et animorum irritamenta ita paulatim deterantur, ut istiusmodi palestrae spectatoribus quibusdam, quos tanquam oscitantes nihil invigilare, nihil curare, nihil sapere arbitrantur, sese ridiculo primum, dein vero ludibrio exhibeant; cum non Turci solum hisce metui esse debeant, sed cavendum quoque ne quos amicos habent in ipsa Italia, inimicos tandem aliquando non iniuria sint habituri, cum in communem causam totius christianae religionis nihil opis, nec operae contulerint. Dum Antiochus, dum Philippus, formidabilissimi ac maximi duo reges mutuas alunt simultates nec inter se conveniunt, romanos denique rerum dominos reddidere. Sed haec attigisse fuerit satis. Caetera tu, dux Frede-

Hosted by Google

rice, qui prudentissimus sis, perpulchre calles, nec ulla mea eges admonitione. Nam ego tui muneris esse duco ut omne tuum studium, omnem curam, omnem industriam, omnem denique diligentiam, omnem ingenii acrimoniam, omnem animi vim huc conferas ut duo hi praestantissimi principes, quibus iuxta es carissimus, siqua invicem, ut vulgo et arbitrantur et praedicant, simultate detinentur, eam omnem aut tollant e medio: (id quod et apud Deum et apud homines futurum est apprime laudabile), aut saltem in aliud tempus reiiciant; imitantes hi quidem vel quod Aristides Themistoclen monuit, vel potius C. Claudii Neronis exemplum. Hic enim quo tempore M. Livius Salinator, adversus quem, ut nosti, acerrimas gerebat inimicicias, castra haberet inter Senam et Fanestrem coloniam adversus Asdrubalem Annibalis fratrem, qui prope ad quingentos passus erat in castris, et ipse oppositus in Apullea esset Annibali, non dubitavit eas omnes inimicicias cum patriae caritate commutare. Itaque, ignaro Annibale, cum mira celeritate die noctuque iter faciens sexto die clam noctu in collegae Salinatoris receptus castra, postridie ad Metaurum collatis signis, cum Asdrubale ita pugnavit, ut totius eius victoriae non solum particeps et consul consuli fuerit socius, sed etiam auctor, eoque habitus moderatior; quod triumphantem quadrigis Salinatorem maluit equo sequi, quam pari triumpho uti. Nam quamquam senatus ei aeque atque Salinatori triumphum decreverat, is tamen moderationis suae iusticiaeque munus aexistimavit ut quoniam non in sua, sed in collegae provincia ea victoria parta fuerat, triumphantem illum potius sequeretur, quam praeter maiorum consuetudinem ipse quoque triumpharet. Quae sane res et amplitudinem ei apud omnes et reverentiam auxit. Cecidit autem in eo conflictu Asdrubal fortissime dimicans; et hostes caesi sunt sex et quinquaginta millia, et capti ad quinque millia. Loco autem supra fortunae Fanum, ubi ea Romanis victoria parta est, vel hac tempestate servatur cognomentum, vocatur enim Afriana. Sena autem haec, quae in Gallia sita traditur, et extat in praesentia, abest ab

Hosted by Google

Haesi flumine decemmillia passuum. Haesis vero per id temporis Gallos Cisalpinos a Picentibus separabat. Nam alios atque alios terminos inter Romanos et Gallos constat extitisse aliis aliisque temporibus. At Aristides cognomento iustus cum legatus ab Atheniensibus una cum Themistocle mitteretur, ubi ad confinia ventum est: « Si eadem tibi — inquit — o Temistocle, quae mihi quoque voluntas est, nostras in his confiniis inimicicias relinquamus, quas quidem, si visum fuerit, cum reverterimus, rursus recipiemus ». Erant enim Aristidi cum Temistocle, ut fit, civiles inimiciciae, cum hic omnia, quae reip. conductura putaret, ut erat vir callidissimus, quaque via aggrederetur. Sed Aristides contra nihil neque probabat neque assentiebatur quod esset iniustum. Verum tu, quae tempora inciderint vides: quanto et Italia et tota christiana religio versetur in periculo ante oculos habes. Omni nos discrimine liberatos crediderim, si duo hi potentissimi principes, quod pro sua divina sapientia ignorare non debent, simul sentire, et uno omnia eodemque consilio parare, moderari, obireque statuerint. Si proxima aestate Turci myoparonibus nonnullis ex Epiro et Macedonia adorientes ausi sunt Adriaticum sinum infestum reddere, et lembos nonnullos Anconitanorum et aliorum Picentium ab ipsa usque Appulleae ora captivos facere sub ipsum fere conspectum Venetae classis, quae non longe a Dyrrhachio aberat, quanta calamitas brevi expectanda est, quanta pestis, quanta pernicies ex ea, quae nunciatur tam ingenti, tamque horribili triremium ac navium bellicarum omnis generis multitudine, quae et in Tracia et in omni mari pontico exaedificantur a Turcis? Accingere igitur per Deum immortalem: accingere, dux Frederice. Arripe divinitus oblatam occasionem atque aditum summae gloriae, quam nulla sit deletura oblivio. Pacata consentienteque Italia, cuius rei magna tibi facultas est, unus es futurus, cuius nomen nullus unquam obscurabit interitus. Ita enim merito optimoque iure gratulandum erit virtuti tuae, si continenter ostenderis eum te esse, qui nullo sis illa nec consilio nec opere iudicandus inferior.

Hosted by Google

Vale. Ex Mediolano, sexto kal. octobres anno a Natali Christiano, MCCCCLXXIIII.

Fr. Philelfus sal. d. pl. Frederico feretrano, Duci urbinati, Imperatorique Regio, et Sacrosanctae Romanae Ecclesiae vexillifero.

Cum primum in Urbem veni, illud mihi potissimum duxi ut de te quaererem, princeps praestantissime. Didici, quae pro mea in te observantia maxime cupiebam, cum bene valere te, tum et publice et privatim nihil omnino cuiquam officio reliquum facere. Quo fieri videmus, ut et totius Italiae paci, quantum in te est, dignitatique prospicias, et amicorum negotia non secus ad te putes pertinere, quam tua. Quid autem de aliis loquar? Novi quam de me graviter ac honorifice verba feceris apud Sistum Pont. Max., et quam ille tua sit oratione inflamatus ut me accerseret, apud seque haberet, pulcherrimis propositis praemiis. Itaque dici potes idcirco natus ut unus omnibus consulas omnibus benefacias. Sum ergo Romae ita adiutus testimonio tuo, causa cadere nullo pacto possim. Sed quoniam nunciaris propediem hic futurus; quae reliqua sunt, coram accipies. Vale. Ex Urbe, III kal. ianuarias, MCCCCLXXIIII.

Fr. Philelfus Frederico feretrano, Urbinatium Duci, et Romanae Ecclesiae vexillifero, ac Regio Imperatori salutem.

Propediem Mediolanum repetiturus, convehendae in Urbem tuae commatris gratia, si Deo optimo maximo placuerit. Istac iter faciam, quo tecum permulta commenter, quae litteris tuto committi non poterant, cum talia sint, quae tua plurimum interesse putem. Ego hinc

Hosted by Google

solvam ad octavum kalendas apriles. Itaque, si videbitur, facito reperiam te Urbini, aut apud Forumsempronium, ne cogar ex itenere divertere. Propero enim vehementer. Vale, princeps praestantissime, et me, ut facis, ama. Ex urbe, XIIII kal. martias, MCCCCLXXVI.

Fr. Philelfus salutem dicit plurimam Frederico feretrano, Urbinatium Duci, ac Sacrosanctae Romanae Ecclesiae Vexillifero, Imperatorique Regio.

Quod minus frequenter, quam antea consuessent, meae ad te litterae concesserunt, praestantissime princeps Frederice, duae fuerunt causae altera ex me, altera ex te ipso, qui rarissime respondeas, vel de iis rebus maxime, quae tua potissimum intersunt; ob eam forsitan rationem, quod neglecta tui nominis gloria simul cum musis et libris, studium omne tuum ad architecturam converteris. Ita enim in condendis arcibus et aedibus occupatus es, ut communis officii videaris oblitus. Altera vero causa ea est mihi danda, quod ita me totum Sisto pontifici dedicavi, ut iis nullum de me mihi reliquerim. Quod id totum gratitudinis munus est. Nam cum me videam tanto Pontifici esse carissimum, essem profecto ingratitudinis arguendus, si quidquid mihi est, si quid sit tandem vel ingenii, vel doctrinae, vel eloquentiae, minus id omne pro viribus conferam in huius unius perpetuam laudem et gloriam. Quod certe eo mihi magis curandum arbitror, quoniam non ignorem huiusmodi meum officium tibi gravissimo prudentissimoque principi probatissimum videri, praesertim cum non sis nescius, et quantum apud me valeat auctoritas tua, et quam ego cupiam omnibus in rebus tibi uni, quantum ad splendidissimum attinet nomen tuum, ita inservire, ut nulla in re meum desideres studium. Cura igitur ut valeas. Et me ama, ut soles. Ex Urbe, VII idus martias, MCCCCLXXVI.

Hosted by Google

Fr. Philelfus salutem dicit plurimam Frederico feretrano, Urbinatium Duci, Imperatorique regio, ac Romanae Ecclesiae vexillifero.

Quo longior itinere abs te fio, eo sum amore observantiaque propinquior, qui enim te non colam et perpetua prosequar veneratione, cum unus plane sis qui omni sapientiae studio, et omni virtute polleas? Nulli est inerti otio apud te locus, nulli negligentiae, cum semper aut agas praeclarum aliquid memoratu dignum, aut tecum ea cogites ac discutias quae ad veritatis cognitionem intelligentiamque perducant. Iure igitur laudari ab omnibus teque admirandum praestas. Quod si caeteri huius tempestatis principes istiusmodi vitae cursum adamarent, in aurea illa quam memorant, Saturni aetate feliciter perbeateque viveretur. Sed quotumquemque reperiamus, cui sit ulla virtutis cura? Utinam ubique esse posses, quo tuae moderatissimae exemplo vitae caeteri illustrati, nihil mallent, quam tui similes si minus esse, saltem videri. Nam vel simulare probitatem non potest esse non utile, cum malo principum exemplo populi quoque ipsi reddantur impudentes, ac ita etiam improbi. Faciat Deus omnipotens ut quamdiutissime sis in vita quo possis prodesse omnibus: id quod pro viribus praestare numquam desinis. Vale. Ex Arimino, pridie nonas maias, MCCCCLXXVI.

Hosted by Google

FRANCISCI PHILELPHI

COM(MENTARII DE VITA) ET REBUS GESTIS
FREDERICI COMITIS URBINATIS
(LIGAE) ITALICAE IMPERATORIS

LIBER PRIMUS

Dalla nascita (Gubbio, 7 giugno 1422) alla successione nella contea (22 luglio 1444).

Qui ad magnam et excellentem ingenii vim, praestantem . . . . . dam ac eruditionem prudentissimi viri adhibuere, n(obis) videntur accusatione digni, ubi per silentium vitam . . . . . inutiles aliis, et sibi dedecorosi. Nam cum homo sit animal ad (homi)num coetum societatemque natum, ob idque debeat publice vel . . . . . Qui hanc rem negligit, hunc a natura hominis abhorrere q . . . . . , cum ad duo produxerit nos natura: quorum alterum in co(nsilio), alterum in agendo, certe sive agamus quid, sive intelligamus, locus datur; et quum illud vitae genus maxime video laudari q . . . . . positum: et agendi genera multa sunt, quae iure laudantur . . . . . censendus est qui Virorum Illustrium vitas complectuntur, or . . . . . iis debitus honos exhibetur: quorum vita laudis plena: aut ceteri praeclaris huiusmodi exemplis excitati, ad magna q . . . . de se opera inflammantur. Equidem et novi et vidi nonnull . . . . . memoria, qui in omni laudationis genere cum nobili antiquita . . . . nos eorum commendatione fraudari: quorum scripta cum in mortal . . . . Cum indignum iniustumque ducerem hoc etiam, scribendi . . . . . volui; et cum permagni multi atque perillustri virtute . . . . onus in his, nescio qua illa sua vel

Hosted by Google

gravitate vel co . . . . . cuius vitam ac res clarissime gestas brevibus hic . . . . . Fredericus hic qui sotietatis Italicae in presentia . . . . . ac praestat; tantumque virum ut qui en . . . , sit et habendus ingratus . . . . . usque infantia dicere aggrediar . . . . . scribere instituimus, natus perhibetur clarissimo illo prin(cipe Joanne) Antonio comite Montisfaretri, qui vir gravissimus fuit. Is continuo infantem, quoniam uxor diem obiisset, (educat)um tradidit Aurae filiae, probae pudicissimaeque faeminae, (quam Bernardino Ubald)ino iam ante matrimonio iunxerat, cumque tum (ab *hoc viro* forti)ssimo et rebus bellicis inclito, tum ab Aura eius uxore (dili)geretur omnique vitae cultu tractaretur, ac si eorum filius (esset) . . . ut rumor Berardino patre Fredericum et non Guidone Ant... Ego neutrum ausim affirmare: praesertim cum animadvertam (hoc) viris maximis accidere solitum: ut quibus parentibus orti . . . . . ut enim praetetream et Herculem et Theseum, quorum alterum . . . . . alterum non Amphitrionis, sed Jovis filium autumatur; quod de Romulo, quod de Alexandro, quod de Scipione etiam. Quam variae sint inter se discordantesque sententiae (seu Guidanto)nius pater contigerit Frederico, seu Berardinus Ubaldinus, (certe) splendidissimo eum genere natum constat. Nam et . . . . . natos excelsos quosdam et excellentes principes in uni(verso) . . . . floruisse et annalibus fiorentinis dilucide cognoscitur et (Feretr)i dictionem semper pulcherrimam tenuisse, resque gessisse . . . . . nemo inficiatur. Illud sane exploratissimum est Guidonem (iu)stum et sapientem vel ex ipso testamentum indubitatum omnibus reliquisse . . . . . um; quem, cum diem esset obiturus, et filium appellavit . . . . potentatus suarumque rerum omnium constituit haeredem . . . . nisi dignum eum patre se filium judicasset. Nam . . . ingenio splendidissimo animoque invicto eam . . . . . omnes qui prudentia consilioque callerent: magnum quemdam . . . (iu)dicarent, non nam se cibo et potui quo . . . (pi)atibus, non desidiae et otio, non illecebris . . . . omne otium suum aut in legendo . . . . faciebat quod libero dignum homine . . . . . aliqua vel ingenii desteritas vel corporis robur

Hosted by Google

ac strenuitas elucesceret. Is dili(genter) . . . plurimo vel animi magnitudine et corporis viribus o . . . . studiosus faciebat, quod intelligere videretur eiusmodi . . . atque rei bellicae imitationem quandam, nam ad . . . . . usque annis incredibili desiderio ferebatur non se . . . . sed tamquam esset a Licurgo aliquo institutus, aut appellatus; aut ita loquebatur tempestive et ap(te ut) iucundius nihil foret, quippe qui gravitatem, pru(dentiam), sententiarumque pondus, dignitate verborum mirifice dec . . . offendere neminem, sed omni cura et industria nitebatur ut gratificaretur omnibus nec expectabat ut quisquam offitium a se . . . . occurrebat, cum animadverteret ulli sua apud parentem opera . . . . ubi didicisset qua in re cuique prestare quaereret offitio, mox adiens pat(rem) modeste illum prudenterque rogabat ut facile omnia pro voluntate, (ali)qua bonitate, ingenii morumque elegantia, illud brevi est assecutus, ut et . . . . . aeque omnibus et peregrinis non minus honorabilis videretur, quam et carus et periucundus. Haud enim abutebatur obsequendi gratia ut percollatio benefitiis redderetur insolentior, sed quo erat in quemquam vel offitiosior vel benignior, eo se modestiorem gerebat atque mitiorem, tanquam non contulisset benefitium, sed accepisset; ut qui eum virtutis fructum arbitraretur maximum omnia cogitare, dicere, facere pro virtute. Huius divini pueri fama permota, magnifica illa prudentissimaque mulier Johanna, quae patre ex Brancaleonibus (1), matre vero nata ex Landulfis, cum Mercatellò et S. Angelo amplis et opulentissimis oppidis, tum aliis nonnullis pulcherrimis municipiis imperitabat, summis etiam precibus a Guidone Antonio contendit, effecitque ut Fredericum sibi generum ex unica quam habebat filia concederet, et ea quidem cum dote atque haereditate tum ipsorum oppidorum municipiorumque aliorum bonorum omnium. Erat enim virgo opulentissima. Quae eo facilius egit prudentissimum illum

(1) Era invece figlia di Beltramo degli Alidosi, signore di Imola, vedova di Bartolomeo Brancaleoni. – Cfr. Muzio, pag. 4. Baldi I, 11.

Hosted by Google

principem in sententiam suam, quod is intelligerent paratum nec huiusmodi affinitate suo dilectissimo filio talem matrem, quae et ingenii acrimonia et animi elatione et morum bonitate virum magis quam foeminam representare . . . Fuit apud hanc nobilissimam et honestissimam mulierem Fredericus puer ad undecimum usque aetatis annum. Cum interea temporis non mediocres dissensiones inter Eugenium quartum pontificem maximum et comitem Guidonem Antonium intervenissent, princeps et auctor fuit Johannes is Vitellescus, qui Cardinalis . . . . . iam; ille ut erat fero atque immani quodam ingenio et aviditate . . . . omnis est eque princeps virosque prestantissimos . . . . sissima quaedam pestis per omne facinus ac sevitiam, (omni) dissensionum causa, Veneti senatus interventum, ... sublata, Eugeniusque ipse in meliorem mentem mutatus. Fredericus ex conventis cum Eugenio obses mittitur a patre . . . (sa)ne et splendidissimo comitatu. Quo postea quum venisset . . . (Senat)um pro patris instituto florentissimum illum ampli . . . . . (Fr)anciscus Foscarus per id temporis senatui veneto dux, ... ingenti animo et cum intelligentia incredibili, tum eloquentia . . . . . pro rerum omnium memoria et usu, tanta ingenii vi, tanta multiplici virtute et sapientia ut in eam usque tempestatem parem principem habuerint neminem, habuit apud hanc talem (tan)tumque ducem Fredericus puer orationem et luculentam et ornatam, supra aetatem gravem, voce clara et sonora, vultu verecundo, eo corporis motu ac gestu, qui ad orationem esset maxime acomodatus, quo primo aditu Fredericus senatum venetum omnem adeo delectavit et mirabili quadam dilectione sibi conciliavit, ut omnium in se oculos justa animosque converterit. Et Franciscus Foscaris dixisse fertur: « hic certe puer aetate nihil sapit puerile, sed gravitate et prudentia superat ipsos senes » ; eumque illico complexatus paterna quadam dilectione et osculatur in haec verba: « tibi, mi fili, Deus omnipotens diuturnam largiatur vitam, nam magnus tu vir profecto et illustris funturus es ». Nec huiusmodi adventus sui initiis reliquo tempore, quo Venetiis annum et amplius fuit, puer egre-

Hosted by Google

gius non respondit, nam et res graves ac magnas quae ad paternum pertinebant statum, ita cum imperio illo tractavit, ut nullis excitatissimi rerumque humanarum peritissimis senibus dici possit inferior. Et se usque adeo facilem moderatur affabilem humanumque praebuit, ut sine cuiusquam invidia eque ab omnibus amaretur.

Mos est Venetiis et his quidem per hiemem, maxime quo tempore nobilium nuptiae fieri solent et sodalitiis indulgeatur, aliis atque aliis inter patricios adolescentes non ad illecebras luxuum, sed ad bene moratas nuptialis celebritatis incunditates cuique sodalitatis, idem sunt vestimentorum ornatus et insignia cadem, non omnibus tamen eadem sed varia, et cuique sua quibus distinte sodalitates certatim ad nuptias veniunt honorandi gratia. Cumque pro honore patrio honestis tripudiis saltatibusque usi, adeunt eodem pacto alias atque alias nuptias honoraturi, iisdem enim fere temporibus noctu Venetiis nobilium nuptiae celebrantur. Cum igitur certatim ab illis sodalitatibus inetur ad Fredericum, et per se quaeque ab eo vel precibus contenderent ut pateretur se sodalem admitti: nec ipse cuique, ut erat ingenio miti atque liberali, adversari auderet, et gratificari omnibus cuperet, tandem necesse fuit ut per iactis sortibus sodalis accederet. Qua societate ita se omnibus parem gessit, ut equaliter ab omnibus non minus observaretur, quam amaretur.

Cum vitam publica benevolentia et existimatione Fredericus apud Venetos obses ageret, pestilentialis morbus, ut saepissime solet accidere, eam urbem corripuit. Qua necessitate coactus est Fredericus, quo saluti suae consuleret, inde discedere; senatu veneto non permittente solum, verum etiam adhortante, cum veluti iocabundus diceret dux Foscarus: « abi, fili carissime, et vitae tuae rationem habe: nos enim Eugenio erimus pro te obsides ». Cum Venetijs solvisset, non continuo revertit ad patrem, sed, patre assentiente, Mantuam divertit, ut Victorium Feltrensem audiret, virum doctum ac probum. Erat enim Guidone Antonio cum principe mantuano tum vetus hospitium, tum affinitas. Tenebatur sane Fredericus mirabili quodam discendi desiderio. Fuit apud

Hosted by Google

Ioannem Franciscum, gravem illum ac praeclarum principem, annos duos; audivitque una cum illius filiis Victorinum docentem assidue ut ne punctum quidem temporis sibi vacuum relinqueret, quominus aliquid memoratu dignum et audiret et legeret et disceret; delectabatur seque semper aliquid quaerere, et tamquam in certamen licterarium condiscipulos provocabat, quibus, non modo quod sibi videretur, sed quo de maxime dubitabat, ita iis proponebat, ut id perpulchre tenere posset existimari. Qua disserendi iucundissima aemulatione, tantum est brevi tempore curriculo assecutus, ut pro se quidquid lectitaret, nullo adiutus interprete, intelligeret, ut in admirationem adductus Victorinus aliquando, conversus ad principem mantuanum, diceret: « Hic adolescens (nam jam e pueris excesserat) eo est ingenio praeditus et iis moribus ut in magnum sit quendam principem illustremque evasurus ». Deinde revocatus a patre, qui pro nimio desiderio diutius eo carere non poterat, in patriam rediit cum inaudita quadam omnium gratulatione. Nec a literarum tamen studiis se retraxit, sed quidquid habebatur otii, id omne ad legendum scribendumve conferrebat. Erat enim occupatissimus. Nam et paternis consultatianibus eum interesse oportebat, in quibus eius sententiae semper habitae sunt gravissimae: et meditationibus militaribus semper operam dabat equitando, currendo, dimicando, iaculando, sagiptando nihilque omnino pretermittendo quod ad optimi vel militis vel ducis munus pertineret. Agebat aetatis annum iam quintum decimum. Quare, cum virum gereret, eam duxit uxorem quae infanti adhuc desponsa fuerat. Et quum Iohanna socrus migrarat ex hac luce, eorum oppidorum municipiorumque omnium, quibus illa praefuerat, dominium administrationemque accepit, additis etiam a patre Guidone Antonio aliis nonnullis pulcherrimis et munitissimis municipiis. Quaer quidem omnia tam moderate et humaniter gubernabat, ut eum cives et municipes cuncti non secus amarent, observarent, venerarenturque, quam si numen quoddam celitus rebus suis illuxisset. Sed ubi annum circiter usus est huiusmodi vivendi rationibus, maiora quaedam

Hosted by Google

atque clariora meditatus animo, visus est sibi otio marcescere. Itaque ad militare munus se totum convertit, vel patre ipso non modo adversante sed libenter ilarique vultu assentiente potius, quum adolescentem animadverteret, tum ingenio alacrem et animo constantem, tum corporis temperamento atque habitudine et robore ad omnes militiae labores difficultatesque substinendas natura mirifice accomodatum. Erat ea tempestate bellum ingens et diuturnum Philippo Mariae invictissimo illi Mediolanensium duci, quo nihil uno aetas nostra sub sole vidit illustrius, adversus inclitam atque praepotentem rempublicam Venetorum. Is cum primum didicisset, quod enim divinus ille vir ignorabat, quando Fredericus ingenio, quanta industria, quanta virtute, quanta rerum omnium pertractatione usuque excelleret, ultro per numptios ab eius patre petiit rogavitque ut Fredericum filium ad se micteret. Quod Guido Antonius pro vetere in Philippum et benevolentia et hospitio cum e vestigio fecisset, venissetque spectatissimus adolescens Mediolanum, et postridie eius quo venerat diei Philippum adijsset, orationemque apud eum et gravem et ornatam, planeque dignam praesentia ac juditio tanti principis habuisset, hic aliquandiu subticuit, deinde vero ubi totum illius corporis et sigillatim corporis membra fixo intuitu et accerrima sua illa oculorum acie perlustrasset: « Te, inquit, Frederice, et videmus libenter, et nostrum esse volumus; tu fac sis bono animo et de nobis sperato quam optime ». Moxque eidem subiecit eas omnes copias quibus praefuerat Berardinus Ubaldinus. Is enim jam annum antea naturae concesserat. Erant autem equites octingenti. Quibus acceptis, cum ullos aut principes aut illustres viros convivio foret excepturus, tum enim maxime curabat ut mensam persicam planeque regalem apponeret, cum ipse tamen a sobrietate nunquam se redderet alienum. Quod autem ad muliebrem congressum attinet, utebatur quidem Fredericus muliere, nam eo erat corporis temperamento aetatisque fervore, ut a muliere abstinere non posset; sed non ad libidinis intemperantiam satietatemque voluptatis; sed ad liberorum procreandorum muliere ute-

Hosted by Google

batur, cum ceteros omnis immanitatis coitus non secus et fugeret et odisset quam abominabile prodigium et teterrimam pestem aliquam. Et quum erat facundia singulari peneque divina, ita interloquendum loquebatur ut dicax nunquam sed urbanus ac facetus iure diceretur. Nec enim quemquam sermone offendere, sed aut opportune delectare aut apte monere instituereque studebat. Quod autem mirabile dictu est nulla hominum iniuria nunquam adduci potuit ut ira superaretur. Quod si aliquando paululum excandescere videbatur, id dedita opera faciebat quo alijs redirent ad sanitatem: cum esset ingenio adeo leni ac miti ne commoveretur quidem unquam, aut in convitium ullum erumperet. Quicquid autem vel a re militari vel a civitatis muneribus surripere poterat, id omne, quod Scipionem Africanum superiorem illum facere solitum legerat, ad literarum studium referebat exemplo ut meliores in dies fierent. Quibus artibus tantam sibi civium omnium ac militum benivolentiam comparavit, ut uno Frederico nihil carius, nihil iucundius, habere viderentur in vita. Obstenderunt id quidem cum alias saepe tum potissimum eo tempore, quo fortiter dimicans grave vulnus secundum excepit ad Campulum (1) municipium. Nam cum eius malignitate vulneris diutius domi aegrotaret, nemo cuiuquam generis fuit, neque civis neque peregrinus, qui non ita eius vicem atque quisque suam et dolore prosequerentur et lacrimis, votaque maxima Deo facerent pro recuperanda salute. Qua demum pro divina benignitate recuperata, quo tempore idem Nicolaus Perusinus pro Florentinis exulibus contra florentinam rempublicam bellum moverat in Etruria, eumdem imperatorem ducalem Fredericus una cum Guidatio, cuius adhuc stipendio merebat, secutus est; seque suis cum militibus, imperatoris iussu, apud Burgum cui Sancti Sepulchri cognomentum est, continebat quo auxilio ijs foret qui bombardas in Casentinum agerent. Nec erat tamen interea otiosus, sed quotidie

(1) Campi. Cfr. Muzio, 13.

Hosted by Google

modo Anglarium, modo alia propinqua oppida discursionibus assiduis vexare, predari et maximis detrimentis afficere. Sed ubi ea tormenta in Casentinum adducta sunt, nec multo post Nicolaum apud Anglarium ab Eugenij Florentinorumque et Venetorum viribus ingenti clade superatus, eiusdem Frederici studio atque benefitio excipitur, fugiens cum ijs copiis que ex eo conflictu superfuerant, a Guidone Antonio patre principe humanissimo et optimo: apud quem dies complusculos cum fuisset recreandi reficiendique gratia, ad Philippum revertitur. Cuius alias copias Franciscus Sfortia apud Suncinum Thaliani temeritate magno vulnere percusserat: preterea factum est ut reliquum illius anni temporis is domi se continuerit, eo ductus consilio nequid molestiae ac periculi patri posset inferri, quum profligatum fugientemque Nicolaum domi excepisset, fovissetque rebus omnibus. Incredibile autem dictu est quam vehementer tum Eugenius pontifex, tum Florentini ipsi omni ope, operaque studuerint ut Fredericum in suas partes traducerent, nullis nec pollicitationibus nec premiis parcentes; sed is, ut erat animo elato et incorrupto, nullis neque emolumentis nec rationibus adduci potuit ut sententia fideque desisteret. Quare cum primum tempus vernum illuxit, ad Guidatium concessit, quamquam nullo erat ei obstrictus militiae iure: cum annus constituti stipendii iam preterijsset; sed cum ille circumfusus ab hostibus maximo in discrimine versaretur, sui offitij duxit esse ne opprimi eum pateretur. Sed cum ei proficiscendum foret ad oppidum Rubrum (1) nomine quo in loco se Guidatius cum suis copijs continebat, essetque iter faciundum intra Forumlivium et Ravennam, hostium urbes, quarum campestrem planitiem omnem Petrus-Ioannes, Paulus et Sigismundus Pandulfus infesto milite occuparant, et suo et peregrino permulto, Fredericus tamen, ut consilio animoque vigebat singulari; nihilo quidem minus prestitit in sententia. Stativa locarat apud Cesenam, Ma-

(1) Russi. Cfr. Muzio, 17; Baldi, I. 37.

Hosted by Google

latesta enim Novellus, neutri favens parti, otium agitabat. Ea enim conditione merebat Malatesta sub Nicolao perusino, ut qui Malatestarum semper inter Malatestas mos fuit, Sigismundo fratri non esset infestus: et ita in scanis idoneum opperiebatur tempus: quo transiret tuto ad Guidatium. Ad id erat factu difficillimum, cum et transitus omnes hostilibus essent stationibus occupati, et Cesenae non minorem haberet Sigismundus amicorum numerum, quam is qui Cesenam possidebat Malatesta. Itaque ne licebat quidem Frederico ephippijs equum sternere, quin continuo apud Sigismundum increbresceret. Ceterum eo magis exploratum omnibus redidit Fredericus, quantum ingenio, consilio, strenuitate ceteros homines anteiret, quod tanta celeritate ac prudentia usus est ut confestim, captato tempore, per frequentissimas hostium stationes, delusis omnibus cum integris copijs, intempesta nocte, pervenerit ad Guidatium. Cuius adventu is firmior validiorque factus, hostium vires ita repressit ac retudit ut vix locis ullis equo marte pugnaturi consisterent. Quo quidem in bello annus integer Fredericus consumptus est cum tanta sui nominis fama, ut amplissimus Venetorum senatus nihil pretermisserit ut quam maximis ac plurimis emolumentis honoribusque propositis eum ad sese converteret. Sed omnibus frustra tentatis, et dixisse traditur sapientissimis ille princeps Franciscus Foscarus: « Non mea me de comite Frederico fefellit oppinio, quem ab ipsa pueritia, cum obses pro parente apud nos fuit, in talem tantumque virum evasurum et cognovi, et vaticinatus sum ». Nec mihi tamen in hac brevitate sermonis pretereundum existimavi silentio id prodigij genus, quod non incredibile minus quam ex omni hominum memoria inauditum sub idem tempus accidit. Fredericus cui nihil otio magis semper erat adversum, in agro se forliviano locaverat noctu cum universo equitatu peditatuque in insidiis futurum sperans ex loco quem habebat exploratissimum, ut hostibus ingens detrimentum inferret: cum repente infelici auspicio nescio quo, equi inter se omnes, hinnitibus sublatis in celum vibiisque ereptis, adversi concurrunt mutuis sese calci-

Hosted by Google

bus morsuque appetentes cum permagna omnium fere militum strage. Neque videri nec intelligi animadverti potuit aut quo pacto aut unde res ea acciderit; sed illud certe verissimum fuit. Nemo prope, neque pedes nec eques, relictus sine aliqua membrorum vel offensione vel vulnere. Et nonnulli pedites in equis reperti sunt et equites contra in peditum ordinem, et per multam abusionem atque stuporem alij in aliorum equis non in suis et phalera atque ephippia ex aliis in alios equos permutata. Sunt autem ephippia, quas vulgo et recte quidem hoc tempore sellas apellamus. Nostri enim milites huiusmodi utuntur ephippiis quibus non sedere sed dormire videantur. Cuiusmodi vero essent antiqui moris ephippia ex illis cognosci licet: quibus strati equi in triumphalibus arcubus Rome colupnisque marmoreis duabus illis sublimioribus apparent. Ea enim ephippia nullis munita lignis sunt his simillima, quibus asellos in subris ad honera tollenda stratos quotidie videmus. Sed et de ephippiis et de prodigio satis multa: ad rem ipsam redeamus. Cum primum illuxisset, vidit Fredericus suos omnes milites ita attritos afflictosque, ut longe essent peiore conditione, quam si ab hostibus extrema fuissent pugna superati ac meti. Itaque re infecta idem discessit. Hoc in Flaminia bellum solutum est propter federa rursum inter Venetos Philippumque percussa. Nam ex eo bello hoc etiam in Flaminia bellum sumpsit originem. Nec tamen multo post Sigismundus Pandulfus, ut erat animo inquieto ac fero, novum suscitavit bellum contra Guidonem Antonium. Revocatus igitur a patre, Fredericus praesto affuit, cum forti ac magna militum manu. Vixque appulsus, oppugnaturus agreditur municipium muro cinctum ac militibus armisque munitissimum: cui Sanctae Crucis est nomen, quod vi expugnatum, quum e vestigio defecisset, ad Sigismundum vertit in predam. Et ita castella quedam alia recuperavit; deinde aliud municipium nomine Montem lochum, quod etiam ipsum ad Sigismundum deficerat. Ubi (cum) circumsedisset, pulcherrimum est facinus subsecutum. Erat id municipium loco difficili situm naturaque munitum ac pro-

Hosted by Google

pugnatoribus tutum, quod triplicibus castris idcirco Fredericus cinxerat, quum per literas Sigismundus ei promiserat se nulli futurum impedimento, quin suo iure id municipium vendicaret; eius enim belli se auctorem non esse; proinde suo ipso Marte atque consilio uteretur. His verbis adductus Fredericus, cum eo tempore parum sibi a Sigismundo metueret, quo melius municipium circumdaret, in tres partes copias suas dispertit. Nam eius situs propter subiectas valles ita videbatur exposcere. Quod ubi est factum videretque Sigismundus futurum, nisi auxilium ferret obsessis, ut Fredericus fieret voti compos, auxilio advenit, quantis potest cum maioribus viribus et peditum et equitum. Agebat enim secum ad usitatam ac suam militum manum non mediocrem evocatorum numerum, ad haec Iohannem Franciscum Piagnani comitem et Angelum atque Gregorium Anglarianos centuriones duos et fortes et exercitatos. Nec de victoria dubitabat, cum Fredericum nosset nihil a suis viribus sibi metuere ob promissa, ob eamque rem in terna castra exercitum divisisse et ea inter se castra tantum abesse spatium, ut alia aliis in tempore nullo pacto auxilio esse possent. Quare, die nondum illucescente, in ea castra inopinato impetum fecit, quibus prefecerat Fredericus Iohanninum quemdam Caravaginum virum sane probum, sed non admodum callidum: qui iussus a Frederico paratus ut semper esset ad repugnandum, si minus fortasse in promissis persisteret Sigismundus; et pedes repertus est, ne strato quidem equo et inermis. Itaque facile invadenti succumbit. At Fredericus — qui nihil satis tutum sibi duceret a Sigismundo, ut quem vario norat ingenio, ob idque numquam foret imparatus — ad sublatum clamorem ita ut erat armatus in equo accurrit cum paucis ad locum pugnae, iussis reliquis militibus ne se moverent ex castris; et ita inter equitandum incidit in hostium globum, qui, nequid impedimenti oppugnanti Sigismundo possit inferri, obviam facti sunt. At hic nullo perterritus metu, quod ipse tam parvo comitatu, cum tanta hostium multitudine foret pugnaturus, primus longiori innixius hoste in obvios irruit, occurrentem transfodit

Hosted by Google

lancea, demum ense fulmineo alios atque alios feriens, ac nemini ne respirandi quidem spatium prebens, tamdiu cum paucis suis tantam hostium vim substinuit, donec, facto iam die, quinam esset cunctis hostibus patuisset. Nam quem per tenebras tam strenue pugnantem admirabantur, hunc mane illucescente ubi ex ipsis armis atque insignibus agnovissent, primo proinde ac perterriti atque stupentes consistere, deinde posteaquam viderunt eum esse cum paucis, tamquam animos resumpsissent, sublatis undique certatim clamoribus: « hic est! hic est comes Fredericus! » ingeminabant. Omnesque in eum ex omni parte contentius ferebantur, nulli parcentes telorum generi et iterum atque iterum repetentes « hic est ipse Comes Fredericus! » Ad quam ille vocem nequaquam obmutescens « sum equidem Fredericus in nostram rem » malitia respondebat: et tamquam multiplicatis corporis viribus, illisque semper recentioribus, veluti marmaricus leo aliquis inter vitulos, invadentis magis magisque reprimere, prosternere, interimere, tantoque esse omnibus terrori ut nihil magis quam de fuga cogitarent. Sed ubi ea de re ad Sigismundum nunptius est prolatus, et ab illo nixius in castra illa tumultuario quodam turbine debacchante suppetiae laborantibus suis adversus Fredericum submissae sunt; et ita quasi redintegratis viribus acriore certamine maioreque cum periculo Fredericus premeretur, nonnullis ex sua illa militum paucitate aliis captis, aliis vulneratis, aliis occisis; et si qui restabant integri; iis ob interemptos equos ex equitibus factis peditibus armorumque pondere inutilibus, demum coactus est inter ipsos dimicantium hostium enses, lanceas, sagiptas, scorpiones, plumbeasque pilulas, quae instar montanae grandinis streperent circumquaque, tempori cedere, cum et ipse iam esset saucius et equus septem vulneribus transfossus pro nimia cruoris efusione vix se contineret. Quam ob rem, ubi converso equo in castra unde discesserat se recipere statuisset, vidit sibi reditum a conferta hostium manu interclusum adeoque obsessum affettuari ut nullus prorsus daretur transitus. Itaque mutato extempore consilio

Hosted by Google

acrius equum pungens calcaribus per confertissimos circumfusorum hostium cuneos, inter ipsa omne genus tela quae ex omni parte veluti nimbi ruerent, ad anteriora conversus castra, quae tertio loco posita memineramus, quanto potest cursu celeriore contendit et id quidem non sine magno periculo, cum duo illum equites pene capturi sequerentur. Sed forte fortuna inter currendum incidit in aliquot suos pedites qui ex proximis castris ob exauditum primum clamorem illum quidnam id rei foret visuri veniebant, iis visis iussisque consistere illico, Fredericus in equites duos illos qui se capturi prosequebantur atque a tergo iam imminebant convertitur brevique dimicatione ambos captivos facit. Seque tandem in proxima castra recipit. Cumque rursus accingitur ut manum cum hoste conserat et suis quos abiens reliquisset in castris auxilium ferat, docetur a pluribus ea castra a Sigismundo esse expugnata et capta, quem numptium eo ducebat certiorem quo praeter Sigismundi nomen aliud nihil usque obstrepere audiebat. Coelum preterea usque adeo nebula tegebatur ut a nocte differret nihil. Ita inter cuntandum quod potius consilii caperet dubius cum in animo tamen haberet, aut eo ipso die aut nocte proxima hostes aggredi, iubet interim, tum milites cibo tum equos pabulo, refici, omniaque parari quae ad pugnandum pertinent; nec enim ob hostium dolum animo frangebatur quin tanto erat meliore spe quod certo crederet vim divinam hominum fraude irritatam ad debitam iustitiam ultionemque provocari. Cumque haec secum voluptaret, nunptius advenit ab iis missus quos ipse ad clamorem primo excitatus, suis reliquisset in castris: per hunc illi Frederico significant se a Sigismundo circumsederi, cui tamen constantissime repugnarent, nec vi ulla ex parte cederent; coeterum orare atque obstari ut quam primum cum solita sua summaque virtute sibi auxilium ferat. Quibus Fredericus auditis, eo propere speculatum mictit Matheum patria Sancto Angelo equitem aureatum et probatissimum virum; et cum illo una Bernardum Datum (1) ac Ritium Castellatem, ambos centu-

(1) *Dini* lo chiama il Muzio 22; *Ruti,* il Baldi. I. 46.

Hosted by Google

riones, preterea alios nonnullos pedites qui eodem die venturi erant in castra. Ii cum ad locum venissent, vidissentque obsessos a Sigismundo acerrime obpugnari, reversi cursim ad Fredericum rem, ut haberet, edocent. Quare hic omni sublata cumctatione eo copias agit, pugnam conserit, hostes ab omni oppugnatione in sese convertit: obsessi a tergo incumbunt, praelium atrox ac formidolosum utrimque committitur. Variae ancipitesque fuere pugnae illius vices, nam et duces ipsi cum animi elatione tum corporis robore pene pares, et uterque exercitus, neque laboribus nec satis pericula ulli cedens; solam causam disparem extitisse pugnae exitus docuit. Nam ubi duodecim prope horas continenter accerrimeque pugnatur, dum nusquam ceditur, dum omnes utrimque eodem animi ardore, ac viribus nituntur ad gloriam, dum neque laborum magnitudine nec ulli vitae discrimini parcitur, vincitur tandem Sigismundus Pandulphus, et ita is vincitur ut, multis captis, multis desideratis, tantum detrimentum, tantam calamitatem acceperit, ut qui victoriam in manu actam habuisset, coactus sit in hyberna concedere, nec amplius in universum illius anni tempus se movere. At Fredericus, ingenti potitus preda et nominis splendore factus illustrior, post Montis-locchi deditionem, inde discedens castra posuit quodam in vico qui ad S^tum^ Marinum est positus (1). Locus est apprime idoneus, ex quo Fredericus movens et Arimino et universae illi Malatestarum regioni foret infestus ac detrimentosus. In primis quo quidem in vico totam egit hiemem per continuas discursiones in hostilem agrum, unde quum praedam multam atque captivos quotidie abigeret, in eam necessitatem Sigismundum adduxit ut, captis preterea noctu appositione scalarum ac vi, Sancto Leone atque Rocca municipiis duobus, qui vel die dificillima sunt accessu, pacem ultro petierit, interventu illius nobilissimi imperatoris Francisci Sfortiae, quam, misso fratre ad Guidonem Antonium Alexandro Sfor-

(1) « Castel Nuovo, che oggi si dice Sanseverino » Baldi. I. 47.

Hosted by Google

tiae, viro non minus facundo quam prudenti, sola benivolentia auctoritateque impetravit.

Cum per id tempus pax quoque et constituta esset et firmata inter Philippum Mariam et Venetos, ob eamque rem Flamminia quoque pacata foret, Fredericus qui negotium semper otio anteponebat, a Nicolao Perusino octingentorum equitum stipendio invitatus, conditionem admictit: nam Philippus qui Blancam filiam sibi carissimam ea spe ductus Francisco Sfortiae matrimonio iunxerat, Cremona quoque urbe pulcherrima atque opulentissima in dotem adita, quoniam eum omnia facturum sua causa putasset, ubi vidit sua se opinione plurimum falli, Nicolaum mictit qui illum urgeat bello. Profectus igitur Fredericus cum validissimo ornatissimoque exercitu equitum octingentorum imperatoris iussu, Veterbi consedit ut ex ea urbe Tuscanellae caeterisque oppidis quibus dominabatur Sfortia esset infestus. Tuscanelle vero agebat cum magna equitum ac peditum manu Zarpello, vir industrius, audax, ferus, bellicosissimusque. Egit hiemem totam Veterbi Fredericus, quo tempore saepissime cum Zarpellone vario pugnandi genere congressus, non parvam sibi laudem comparavit. Adveniente autem verni tempore, Neapolim una cum Nicolao imperatore ad Regem Alfonsum proficiscitur. Alfonsus enim, ut Philippo Mariae per maximis illius et amplissimis erga se meritis gratificaretur, bellum suscepturus adversus Franciscum Sfortiam, Nicolaum ire ad sese iusserat, quo et illum militiae iure sibi obligaret, et ei quoque stipendium solveret. Profectus igitur cum Nicolao Neapolim, Fredericus cum primum venit in conloquium cum Alfonso eique coram ostendisset quanti faciundus esset, cum animi magnitudine, constantia, robore, tum ingenii splendore, prudentia, gravitate, consilio, haud facile dixerim quanta illum benivolentia rex prestantissimus complecteretur, quantisque assidue prosequeretur honoribus. Sed, cum Nicolaus ob rerum gerendarum pondus celeriter Neapoli discessisset in Picentes, Fredericus compluscolos dies Neapoli remoratur accipiendi stipendii gratia. Rex Alfonsus, quoniam post

Hosted by Google

Philippum Mariam qui donandi magnificentia et vivos superavit et mortuos, erat unus omnium munificentissimus, non admodum pecuniis abundabat. Sed ubi animadvertit tardius fore ut stipendium totum consequeretur, acceptia eius particula, ipse quoque Neapoli discedit, quo tempestive initiis suscepti belli interesset. Veterbium venit, ubi suas copias continebat. Et quia milites plerique omnes ob diuturnam quam ea in urbe moram fecerant, cum et arma et amictus, tum etiam nonnulli equos ipsos civibus ob cibum ac pabulum necessariasque res alias pignori obligarant, eos cives convocari Fredericus iubet: apud quos, cum habuisset orationem et ornatam et gravem et dignitatis plenam, ostendissetque rerum suarum difficultatem, eos rogat ut suis militibus quas haberent res pignori restituant, et erarii apostolici promissum assignationemque admittant; nam Lodovicus patavinus aquileiensis patriarca nomine Eugenii pontificis maximi eas omnes pecunias promictebat. Eugenius enim, Venetis Florentinisque relictis, cum Philippo Maria conspirarat. Qua quidem oratione audita, ii cives usque ad unum omnes sunt usque adeo delectati, et tanta benivolentia Fredericum atque observantia venerationeque prosecuti, ut, reiectis ceteris promissis omnibus, sola eius fide contenti, quam omni ducebant erario certiorem, pignora omnia continuo militibus restituerint, ultroque ac libenter uni Frederico obtulerint quicquid aliud vel pecuniae vel rerum aliarum prestari a sese posset. Quorum is benignitate usus pro tempore, et equos nonnullos emit fide dumtaxat tradita et arma resque alias quamplurimas, quibus sui milites carebant et ea civitas abundabat, pro quibus tamen ipsis non multo post quantum debuerat dinumerari iussit. Movens igitur Veterbio Fredericus, his rebus adiutus et parva illa pecunia quam acceperat ab Alphonso, Picenum agrum petiturus, quo iam Nicolaus magnis cum viribus pervenerat, Fulgineum venit; indeque secum assumpto Braccio Balliono aliisque plerisque Nicolai militibus, qui secuti eum nondum erant, venit Saxoferratum. Quo quidem oppido in deditionem accepto, arcem obsidet tum per se validam, tum armis militibus-

Hosted by Google

que munitam; quae, ubi sine ulla intermissione die noctuque oppugnatur, defensores tandem, vigiliis laboribusque fracti, Frederici fidei deduntur vitam atque libertatem pacti dumtaxat. Dein, captis vi aliis quibusdam municipiis agri tam Rocchae Contratae, ubi se Franciscus Sfortia continebat, quam ipsius Saxoferrati, mox in Vicariatum iis locis finitimum, facta irruptione, ingentem inde praedam reportavit. Interea temporis rex Alphonsus, parato alio robustissimo ornatissimoque exercitu, descendit in Picentes, quo coniunctus Eugenii Pontificis ac Philippi Mariae viribus, collectisque iis omnibus copiis, quibus Nicolaum praefecerat, contra Franciscum Sfortiam acerrime bellum movet, ac, Picentibus fere omnibus ad Eugenium deficientibus, cogitur Franciscus, quod tantis viribus impar esset, intra Fanum, Sigismundi Pandulfi generi sui urbem, se recipere. Quo profectus Alphonsus urbem obsidet, in tantamque adducit difficultatem, ut ibi Franciscus ob penuriam rerum omnium se diutius contineri non posset. Nam cum tam praepotenti hostium moltitudine viribus longe inferior, quo animi furore manum conseruisset? Quare quid consilii caperet, quo se verteret non habebat. Nam et Veneti et Florentini, periculi magnitudinem considerantes, etsi Francisci conditionem permoleste ferebant, tamen eventum rei tamquam stupidi expectabant. Cum videret se Franciscus ab omnibus destitutum, nuntium mictit ad Philippum socerum, petitque ne se diutius patiatur urgeri ab Alphonso, qui eo ingenio moribusque sit ut ne ipsum quidem amicum sit habiturus: tum usus venerit, at se generum ac filium suum esse, futurumque semper in sua potestate, cum licuerit. Quo nuntio placatus Philippus, ut erat unus omnium clementissimus, legatum continuo ad Alphonsum mictit, eumque rogat ut ab eo bello contra Franciscum generum suum abstineat. Ille nequaquam audit: non esse inquiens dignitatis suae quod bellum, vel Philippo ipso postulante obtestanteque, sine ulla sua iniuria suscepisset, leviter adeo reque infecta solvere. Rursus per legatum Philippus ab Alphonso contendit atque obsecrat a bello ut desistat, illud enim sua causa esse susceptum, itaque

Hosted by Google

omne ius belli in se esse. Alphonsus pertinacius adversari ac dicere id sibi dedecori fore. Quo tandem factum est, ut perturbatus Philippus tertium per legatum ab Alphonso postularet, ut omnino ab eo bello quam primum discederet, quod nisi fecisset, intelligeret eam omnem vim belli in eumdem ipsum conversum iri. Quibus Alphonsus acceptis nil amplius differendum ratus, inde movet cum omnibus iis copiis, quas secum venieus adduxerat; Neapolimque revertitur; Nicolaum tamen Perusinum idcirco reliquit, quod eum diceret non Eugenio minus iure militiae, quam sibi obstrictum esse. At Nicolaus cum suis in Pisaurensem agrum se recepit: nec enim satis erat qua Franciscum obsideret: cum iam ille milites suos, quos oppidorum municipiorumque praesidio, quae reliqua possidebat in tanto hostium impetu perfecisset, undique contraheret, et ipsi et Veneti auxilia ei mictere nunciarentur. Ex agro vero Pisaurensi Nicolaus solum Ariminense Fanenseque simul assiduis excursionibus, populationibusque reddebat infestum, cum Franciscus Sfortia inopia coactus rei frumentariae, qua et Fanum et universa illa regio laborabat, instituit cum universis copiis Ariminum concedere ad generum Sigismundum, quod facere non poterat nisi pugnaturus cum Nicolao, qui castra haberet ad Montemlurum. Captato igitur tempore, instructa acie, illo pervenit in summis imbribus, cum eo die abesset Fredericus iis praesidio, qui Pisaurum prope pabulatum processerant. At Nicolaus quam prudens audacior, cum inopinato accidisset ut pugnaturum hostem iam videret ad castra, non detrectat proelium. Nullo servato ordine cum Francisco congreditur animo constanti atque intrepido: pugna et atrox fuit et vehemens. Caeterum intellectum est nihil prudentia magis praestare in re bellica. Superatur tandem Nicolaus; amissis impedimentis ac direptis castris cum permagna suorum strage militum ingentem calamitatem Nicolaus eo proelio accepit, quae multo maior ac perniciosior extitisset, ni Fredericus a pabulatione revocatus ante ultimum conflictum affuisset: qui tandiu pugnando, vim hostium impetumque substinuit, ut magnum militum

Hosted by Google

numerum secum una tutatus fuerit. Et ea certe fuit omnium sententia numquam fuisse Nicolaum eo die tantum detrimenti atque dedecoris accepturum, si Fredericus initio pugnae interfuisset. Nam aut ab iniquo praelio abstinuisset, aut ita disposito milite pugnasset, ut vinci nullo pacto posset. Quae vero militum manus ex illa pugna servata est, ea maiore ex parte circum Pisauri moenia noctu consedit. Nam Galeatius Malatesta qui ea tempestate Pisaurum obtinebat, rapinam veritus, intra murum tantam militum moltitudinem nullis nec adhortationibus cuiusquam nec precibus abduci potuit ut admicteret. Sed quam primum advenientem Fredericum in multam noctem est conspicatus, eius verbo fideique fisus, etiam milites intra urbem recepit omnes liberalissimeque tractavit. Quod nisi factum esset, non multo post venissent in hostium potestatem. Nicolaus enim, fugiens una cum Francisco filio, ad Forumsempronium se receperat, cui etiam Galeatius idem dominabatur. Nam Iacobus Nicolai filius natu minor, et Carolus, Bracio illo natus qui universam Italiam nominis sui terrore concussit, una cum caeteris illis militibus ad Pisaurum sunt recepti. Quae quidem res Nicolaum incredibili cura solicitudineque levavit, qui cum putasset de universo exercitu actum esse, intellexit unius Frederici prudentia prestantique virtute eum sibi servatum: itaque per literas ei gratias egit, illorumque militum omnium curam administrationemque libere comisit, etsi habebat Pisauri tum Iacobum filium ut diximus, tum etiam Carolum qui et paterna gloria et sua laude plurimi ducebatur ab omnibus. At Fredericus, nulla in re piger, primo ad id omnem suam accomodavit industriam ut in fide Galeatium officioque servaret; dein ex universis Nicolai quas habebat apud se copiis cum qui maxime idonei visi sunt milites, inter propinqua municipia praesidio distribuisset, paucis secum remanere iussis ad Pisaurum tutandum, reliquos omnes ad Nicolaum remictere decrevit. Quod tametsi fieri sine magno periculo non poterat propter Franciscum Sfortiam, qui Novellariam, Pisauri municipium, obsidebat, (distat autem Novellaria

Hosted by Google

a Pisauro ad tria millia passus) et quod cetera loca fere omnia sfortiano milite referta erant, tanto est tamen consilio et strenuitate usus, ut ii milites cuncti ad Nicolaum tuti incolumesque pervenerint. Pisauri autem cum esset Fredericus et parva quidem cum militum manu, nam multi illic agere propter inopiam rei frumentariae haud poterant, quotidie eum adorientibus hostibus descendebat in praelium, nec unquam sine maxima sua laude. Galeatius tandem Malatesta, considerata periculi magnitudine, cum non modo de amictendo Pisauro, sed suae quoque vitae plurimum timeret, relicta urbe eaque tradita unius Frederici fidei, ipse quoque ad Forumsempronium se recepit. At Fredericus numquam se ipso inferior, non solum eam urbem ab omni hostium impetu mensibus octo ac decem tutatus est, sed et Novellariam, quam Franciscus Sfortia vi ceperat, et alia pleraque Pisauri municipia recuperavit. Et cum Sigismundo ipso, quem Franciscus suis cunctis praefecerat copiis, persaepe congressus, etsi longe minore cum militum manu, superior tamen semper ex praelio rediit. Tantamque in animi molestiam Sigismundum adduxit, ut ab illo in singulare certamen provocaretur: quod Fredericus, cum non modo non detrectasset, sed alacri animo laetoque admisisset, Sigismundus tamen praesentem in rem nunquam venit. Cum a Frederico in dies magis magisque per continuas escursiones modo in Arimini, modo in Fani regionem, magnis detrimentis afficeretur, accidit sub id tempus ut, mortuo Guidone Antonio principe illo iustissimo et optimo, Oddus Antonius, eius filius minor natu, cum abesset Fredericus reique militaris gloria magis quam dominandi cupiditate duceretur, urbium et oppidorum ac ceterorum locorum omnium principatum ac dominium occuparet. Sed is, cum parentis suorumque omnium dissimilis vitam per unum quodque intemperantiae crudelitatisque genus agitaret, seque nullo inpolutum servaret scelere, omni hominum verecundia et Dei veneratione contempta, ab Urbinatibus, publico facto impetu, est cum illis cunctis interemptus, quos ad omne facinus vitaeque turpitudinem et adiutores habebat et

Hosted by Google

socios. Id autem factum est undecimo kalendas augustas anno a Cristi natali die quarto et quadragesimo supra millesimum quadrigentesimum annum. Quae sane res atrocior visa est, parumque defuit quin odio unius Oddi Antonii, qui se dirum gesserat immanemque tirannum, in aliorum principum potestatem universa dicio illa transferretur. Caeterum Fredericus, cum ob inveteratam illam in comites Montisferetri caritatem atque observantiam, tum quod ipse quam ad usque infantia spem de se magnam et probitatis et prudentiae dederat, quamplurimis postea et clarissimis rebus gestis, non solum confirmarat sed etiam auxerat, consecutus est ut mirabili quodam dilectionis atque reverentiae cultu ita omnium civium municipumque animos sibi conciliarit, ut unius Frederici nomine nihil haberent carius, nihil venerabilius. Verum propter id quod modo acciderat eius fratris Oddi Antonii paricidium, nonnulli sibi a Frederico metuebant, et idcirco Urbinates omnes, urbis portis occlusis, in armis erant et per civilium factionum sedictiones se mutuis odiis insequentes non multum aberant quin in sese ipsi extremum molirentur exitium. At Fredericus, qui saepe antea et literis et nunciis fratrem frustra monuerat rogaratque ut ab eiusmodi vitae prodigiis se sibi vendicaret, ut ab omni vi atque maleficio abstineret, et in meliorem aliquam frugem redire inciperet, etsi quod semper verebatur, videt accidisse, tanti tamen facinoris atrocitate perculsus, quid consilii caperet vix diu secum mutumque cogitans inveniebat, sineret ne inultum paricidium dilectissimi fratris. At in universum animadvertere urbinatem populum, ut difficilimum factu; ita ab omni iustitia pietateque alienum iudicabat. Dum haec secum dubius ancepsque cum animo reputat, afferuntur et ab episcopo urbinati, viro sapienti ac religioso, et preterea ab aliis quibusdam probatis civibus literae quibus eum obsecrarent obtestarenturque ne patriam suam pateretur radicitus everti: quod ne fieret, solum ipsum ubi praesens quamprimum offerratur remedio esse posset. Quare ne diutius eum contraheretur, etiam atque etiam suppliciter precabantur. Quibus literis Fredericus acce-

Hosted by Google

ptis, intellexit tandem perituram eam urbem cum universo etiam potentatu, ni auxilio ipse quam celerrime occurreret. Igitur, constitutis qui praesidio Pisaurum tuerentur, ipse cum reliqua manu Urbinum petit: quo ubi pervenisset, portas omnes offendit occlusas. Non poterat enim ille populus non in magna esse formidine, propter recens paricidii facinus, quamvis omnes unum non secus atque numen quoddam coelitus demissum, caritate inaudita, Fredericum coleretur. Quod is ubi animadvertit bono ut animo cuncti essent atque bene de se sperarent, vultu tranquillo atque pacato iubet, rediisse enim se quo bene omnibus faceret, male autem nemini, itaque iurisiurandi publicarumque tabularum interventu de abolenda ultione perpetrandi facinoris, cum omnibus libere ignovisset: ita patefactis portis cum mirifica populi totius gratulatione in urbem admissus est, ac dominus et Urbini comes continuo salutatus. Nam qui Montisferetri comites appellantur ab ipsa origine iidem et Urbini et Durantis quoque nominantur comites; etsi ex Urbino, ob civitatis dignitatem, id cognomenti habetur illustrius. Quod autem Urbinates fecerunt, idem alii populi continuo fecere circiter ducenti, in quibus ipsis tot praeclarae et opulentae sunt urbes, oppida, municipia. Cum primum in urbem receptus est, nulli rei magis studuit quam civili concordiae. Non enim mediocris prudentiae industriae opus fuit, ut tanta urbs civili sanguine inquinata et iam tota ad praedam caedemque intenta, celeriter adeo arma deponeret, et extuantes odiorum flammas ita extingueret, ut ne scintilla quidem simultatis in cuiusquam animo resideret. Cum alia permulta prudenter a Platone scripta legimus, tum illud prudentissime respublicas eas futuras beatas, quo aut a sapientibus gubernarentur, aut a sapientiae studiosis, nunquam animi perturbationibus inservire didicit Fredericus, qui omnia, ratione duce, et dicere semper et facere consuevit. Nullis patefaciebat delatoribus aures, nullis assentatoribus, nullis aut obtrectatoribus aut mendacibus: se iustum omnibus aequumque praebebat, operamque dabat ut cunctis exemplo esset probitatis et innocentiae. Quo pacto quisquam prose-

Hosted by Google

queretur iniuriam, qui principem videret vel acerbissimam contumeliam patriae condepnasse; et cum a nullius virtutis consuetudine intercapedinem sibi permicteret, tum clementia atque beneficentia maxime utebatur; nemo ad eum accedebat, qui frustra quicquam peteret, modo id praestari posset sine cuiusquam iniuria. Qua vitae ac morum mansuetudine et summa benignitate, ita Urbinatium omnium animos fide ac benevolentia non modo sibi conciliavit, sed ipsos quoque inter sese reconciliavit, ut depositis atque abiectis offensionibus cunctis, nihil in universa Italia neque pacatius inveniri posset neque tranquillius. Idque non de Urbinatibus contigit solum, sed de universo et eius potentatus. Continuo enim caeteras civitates populosque reliquos singillatim coniunxit cum tanta in omnes humanitate ac munificentia, ut unius Frederici nomine neque suavius quicquam auditu, neque augustius ducerent. Ex quo intelligi non obscure licet, neque iusto atque benefico principe aliud quicquam reipublice optabilius esse in vita, neque iniusto avaroque tyramno quidquam offerri posse aut immanius aut detestabilius.

LIBER SECUNDUS

Dal riacquisto di Frontone (autunno 1445) alla difesa di Piombino (estate 1448).

Nicolaus perusinus, quem superius ad Montemlurum a Francisco Sfortia praelio superatum ostendimus, ubi in Picentes se recepisset, conctractis undique viribus et ab Eugenio pontifice Philippoque Maria pecuniis confestim adiutus, longe quam ante et potentior et ferocior factus est, adeo ut non modo cum illo Sfortia aequo marte congredi auderet, sed ne loco quidem se movere. Itaque Firmi se continebat, urbe in Picentibus et situ loci et civium multitudine et opibus munitissima. Qua rerum difficultate adductus, Sfortia ad Philippum scribit eum-

Hosted by Google

que rogat ne se patiatur generum filiumque suum ab uno Nicolao circumsederi, suis presertim viribus; quod si fecerit, se omnino futurum in eius potestate, propediemque iturum Mediolanum vel cum solis quinque et viginti equitibus. Philippus qui aliud nihil cuperet magis quam ut sibi liceret uti Francisco Sfortia, pro arbitratu suo literis acceptis, Petrum Posterulam deligit, iuvenem ex mediolanensi nobilitate illustrem, eumdemque ingenio facundiaque praestantem ac rebus agendis aptum, et ab adolescentia usque exercitatum; hunc in Picentes mictit, iubetque ut, indutiis suo nomine inter Franciscum Sfortiam Nicolaumque compositis, operam det efficiatque ut quamprimum Nicolaus ipse Mediolanum petat, quaedam enim arenna se habere, quae cum illo duntaxat velit comunionem. It in Picentes Petrus Posterula, rem utrique diligenter exponit, eosque facunde appositeque hortatur verbis sui principis ad indutias faciendas, donec Nicolaus Mediolanum eat ad Philippum, ac inde reverterit in Picentes. Assentitur alter induciis, Nicolaus negat: causatus id sibi facere non licere, per Eugenium pontificem et Alphonsum regem, quorum etiam stipendiis mereat ad expellendum Sfortiam ex Picentibus; Mediolanum vero ad Philippum se iturum pollicetur. Idque intra paucos dies effectum dedit, relicto Francisco filio cum universis copiis in loco tutissimo sub id oppidum, cuius nomen sit Montisulmi, (1) eodemque iusso ne ulla neque opportunitate neque ratione induci se patiatur, ut ab hoste Sfortia eliciatur in pugnam. Quod cum is facere negligit, facile ab invadenti Sfortia praelio superatur fitque captivus; cuius hominis stultitia quod Cabrias ateniensis prudenter dicere solitus fertur approbatum est ab omnibus, formidabiliorem esse cervorum exercitum cui leo praefuerit, quam leonum si cervo utantur duce. Franciscus Perusinus, Nicolai filius, cum suo maluisset quam paterno uti consilio, et exercitum amisit et patrem. Is enim audita exercitus profligatione et

(1) *Montelolmo.* Baldi, I 73.

Hosted by Google

captivitate filii, repente pro nimio animi dolore in febrem incidit eam, qua intra pauços dies confectus vitam deseruit; res profecto eo indignior quod in amissione dilectissimi fidelissimique viri Philippus etiam ipse tantam est in rerum suarum desperationem actus, ut inde initium sumpserit sui obitus. Nam cum nemini postea fideret, et bellis continuis vexaretur a Venetis, egritudinem magis quam egrotationem contabuit, atque diem obiit: talis certe tantusque princeps qui cum omni antiquitatis memoria in omni genere laudis et gloriae optimo iure conferri posset.

Sed ad Urbinatem comitem Fredericum nostra revertatur oratio. Postea quam de Nicolai obitum est auditum non difficulter Franciscus Sfortia, ut erat promptus ingenio incomparabilique prudentia, non modo Eugenium sibi e vestigio reconciliavit, sed quae amiserat prope omnia oppida atque urbes recuperavit. Tum Sigismundus, quem socer suis universis copiis praefecerat, opportunitate usus, iterum contra Fredericum bellum aggreditur: non enim parum sibi et auctoritatis et gratiae apud Sfortiam socerum pepererat: quod in proximo Francisci Perusini conflictu operam industriamque suam egregie socero praestiterat. Eo igitur favore usus Frontonem municipium improborum quorumdam municipum latrocinio Frederico subripuit. Sed cum Frontonis arx adhuc presidio teneretur, Fredericus ut est omni in re strenuus ac celer, subito advenit auxilio. Quo vix eminus viso, ii omnes quos in eo municipio Sigismundus presidio reliquerat, fugae turpissime se dedidere. Neque tamen fugientes pernicitate uti potuerunt quin magna ex parte alii capti fuerint alii interempti. Sed ubi non multo post animum Sigismundus alienasset a socero Sfortia, isque Fredericum intelligeret, ob Nicolai recentem obitum, sui esse iuris, Sigismundo neglecto, mentem continuo animumque adhibuit ut hunc, magnis propositis et praemiis et honoribus, ad se traduceret. Cui Fredericus, cui nihil otio esset magis adversum, post impetratam ab Eugenio veniam, facillime est et perlibenter assensus, cum videret alium in Italia esse neminem, qui cum uno

Hosted by Google

Francisco Sfortia in rerum bellicarum gloria contendere aut posset aut auderet. Sfortia item contra propterea maiore studio curavit secum habere Fredericum, quod cum intelligeret animo esse et elato et infracto, fideque incorrupta et rei militaris scientissimum. Itaque ubi in presentiam is venisset, eumque honorifice Sfortia fraterneque excepisset: « Aliud » inquit « mi carissime Frederice, nihil ab te peto, nisi ut cum nunc meus iam sis, talis sis mecum, qualem te prius, cum fores cum inimicis contra me perstitisti ». Nec se sua de Frederico opinio falsum habuit, nam, ut paulo post dicetur, permagno illi adiumento fuit, seque pro illius incolumitate ac salute extremo periculo discriminique subiecit. Cum egisset Fredericus Firmi plerosque dies quo venerat ipsius Francisci Sfortiae visendi ac salutandi gratia, interea Sigismundus rursus bellum movit adversus eum, cui perfidia Nicolai cuiusdam nobilis romani, ex familia Prefectorum (1) oppidum abstulit et magnum, nomine Ilicem (2): et per id temporis parum defuit, quin Pisauro per dolum quoque potiretur, et id solum, quum Frederici uti presidio non posset: Galeaccius ergo Malatesta, se animadvertens auxilio Frederici comitis destitutum, ut qui in suae ipsius dictionis tutelam occupatus foret, intelligensque omnino sibi cavendum esse a Sigismundo qui aliud curaret nihil quam in eius caput perniciem, diffisus praeterea suis se viribus eum potentatum posse tueri diutius, ad ultimum decrevit suae salutis potius quam eiusmodi dominatus habere rationem. Cum igitur vellet et Pisaurum et Forumsempronium cum reliquis municipiis et castellis libere transferre in ipsum comitem Fredericum, is ut erat omni in re prudens atque moderatus, Forosempronio dumtaxat accepto, fecit ut Costantia, eius consobrina et ipsius Galeacii nepte ex filia nata et Petro Gentile Camertium domino, tradita uxore Alexandro Sfortiae, in eumdem quoque Pisaurum dotali uxoris

(1) De' Perfetti: Baldi, I, 74.
(2) Castel d'Elce: Muzio, 34. Baldi I, 74.

Hosted by Google

nomine perveniret. Quae una etiam res ad bellum malivolentia quoque et inimicitias auxit Sigismundi in Fredericum et Alexandrum, imprimisque in ipsum Franciscum Sfortiam, cuius potissimum causa factum arbitrabatur ut ea contracta esset affinitas, et Pisaurum sibi ablatum, quod maxime omnium cupiebat. Proxima igitur extate cum Franciscus Sfortia maiore quodam apparatu accingeretur ad bellum in Sigismundum generum, Fredericum prefecit suo toti exercitui, eumque vexillo donavit suis decorato ac paternis insignibus. Amisit ea extate Sigismundus nonnulla municipia, Pergula quoque, oppido non ignobili vi capta ac direpta. Ubi cum essent cum exercitu Franciscus Sfortia atque Fredericus, Asculus, quae in Picentibus urbs est et vetus et illustris, instigatione Eugenii pontificis per Balduinum Maurucium Nicolai illius tolentinatis excellentissimi belli ducis filium, defecit a Sfortia, Rainaldo etiam germano ab Asculanis publico impetu interempto. Et ita Eugenius, qui erat in Franciscum Sfortiam animo infesto, aperto marte, eum insequi est aggressus. Nam quam reconciliationem simulaverat antea, idcirco simularat quod putasset a Philippo Maria ob accersitum ad sese Nicolaum Perusinum et Franciscum illius filium profligatum, se etiam ab eo delusum atque destitutum. Sed certe longe secus res habebat; nam cum fore Philippus certo existimaret ut Sfortia gener quemadmodum paulo ante policitus est, omnia pro eius arbitratu faceret, propterea Nicolaum arcessierat quod eum praesentem non converteretur facile in suam sententiam consessurum, atque sua causa facturum omnia. Quare et profligatum eius exercitum in Picentibus, captumque Franciscum filium plurimum doluit, et eiusdem obitum etiam collacrimatus est: in generum vero Sfortiam vehementer excanduit. Quapropter cum Eugenio pontifice continuo convenit, sanctissimeque promisit se nusquam destiturum, donec ex Picentibus, et ex omnibus locis Ecclesiae Romanae subiectis, sua etiam omni impensa, Franciscum Sfortiam libere extruderet. Ad quam quidem rem Alphonsum quoque regem denuo advocatum induxit. His igitur ita

Hosted by Google

constitutis atque firmatis, bellum ingens ac periculosum coeptum est, non solum adversum comitem Franciscum Sfortiam, verum etiam contra comitem Fredericum qui cum omnibus suis copiis erat in Picentibus cum ipso Sfortia. Quorum una quamplurima saepe gessit adversus hostes pulcherrimaque facinora, nulli neque labori nec vitae periculo unquam cedens. Ad postremum ubi Picentes intellexere Philippum Mariam sentire omnino cum Eugenio, atque genero Sfortia adversari, omnes fere pro more patrio ad romanam ecclesiam ultro defecere. Coactus igitur Franciscus Sfortia cum tantis hostium viribus, tum rei frumentariae commeatusque inopia, imposito Firmi praesidio et aliis in locis, quae pauca erant reliqua, ipse cum suis copiis a Florentinis ipsis et a Venetis destitutus, in unius Comitis Frederici potentiam, tamquam in tutissimum fidei integritatisque auxilium, se recepit. Quibus ex locis prius quam iretur in hiberna, expugnata captaque sunt nonnulla hostium municipia. Reliquum hiemis tempus in hybernis agitur: neque id tamen per otium et desidiam, sed per frequentes discursiones in hostium agrum cum multa pecorum et captivorum aliarumque rerum praeda. At ubi verni dies illuxere, Comes Franciscus Sfortia, exactis universis copiis in agro Fanensi, versus Romam instructa acie iter capit. Quod ut faceret haec erat causa: sentiebat Eugenius pontifex, ut modo diximus, cum Philippo Maria; is enim cum animadvertisset Sfortiam a Venetis Florentinisque adiutum, Picenum tenere occupatum, ad Philippi vires se contulit: quo cum Alphonsus rex etiam sentiebat. Ad quod faciendum unius Lodovici patavini cardinalis eiusdemque Aquileyae patriarcae, cui plurimum fideret, consilio adhortationeque usus est: sed cum his Lodovicus plerisque aliis e cardinalium collegio, ob maximas opes et invidiae et odio foret, conspiratum est in Eugenium, cuius quidem conspirationis auctor fuit Cosmus Medices, vir magnus et animo et consilio. Ab eodemque non difficulter inductus Sfortia, ut citato agmine Romam contenderet, ope quoque iniecta fore ut inter proficiscendi et Thuderte et Narnia et Urbevetere potiretur: et comes

Hosted by Google

preterea Anguillarie Eversus cum eo contra Eugenium sentiret, per cuius agrum transitum faceret, et cum re frumentaria, tum cetero omni commeatu adiuvaretur. Sed ea spe omni Franciscus comes frustratus est. Nam cum Eversus consilia omnia, compositis rebus suis, Eugenio aperuisset, facile est provisum, ut neque his adveniens a Thudertibus nec a Narnensibus nec ab Urbeveteranis in eas urbes exciperetur. Cumque in agrum comitis Eversi est perventum, non modo ab illo non est exceptus ut sotius et amicus, sed ne minimo quidem adiutus cibo, cum diceret ita se omnia convenisse si illis foret potitus urbibus; proinde sanius sibi suisque consuleret si quam celerime inde solveret. Qua ipsa in re in tantam est universus exercitus redactus exuriam, ut ni fragis silvestribus, quibus universa illa regio uberime abundabat, inedia esset opitulatus, extrema confectus fame periisset. Ita igitur, re infecta, copias reducere coactus Sfortia, mutato itinere in agrum Senensium per summas difficultates se recepit. Est a Senensibus humaniter exceptus et liberaliter cum universis copiis, neque iam fame debilitate, vix se substineret: apud quos cum triduum egisset recreandi ac reficiendi exercitus gratia, rediit in Picentes. Fuit ea profectio Eugenio pontifici adeo formidolosa, ut adibita omni celeritate accersitisque aliis atque aliis viribus et a Philippo et ab Alphonso, exercitum coegerit fortissimorum ornatissimorumque militum supra viginti millia, et pedites octo millia et amplius. Qua rerum necessitate effectum est ut amissa fere omni in Picentibus ditione, Franciscus Sfortia destitutus ab omnibus, quo suae saluti prospiceret, in loca unius Frederici comitis Urbini confugeret. Is est enim Fredericus ut nulla mutabilitate fortunae ex animi instituto moveatur unquam, quo a fidei sanctitate discedat, quam cum norit iustitia esse fundamentum ipsamque iniustitiam inter caeteras virtutes eam esse: qua precipue, qui prediti fuerint viri boni nominentur, non dubitabat in servanda fide, se iustum principem et esse et haberi. Nec praeterea erat oblitus, quod ab Euripide scriptum legerat, et Hespero et Lucifero iustitiam magis esse mirabilem; et Fabri-

Hosted by Google

tium et Aristidem Ateniensem ob eam rem maxime laudari, quod viros se iustos perstitissent. Suae igitur iustitiae munus existimavit ut vel adversis in rebus Franciscum Sfortiam non desereret, liberalitatis vero, ut quibuscumque rebus posset necessitati eius opitularetur. Itaque non modo urbes et oppida municipiaque omnia, sed et arces ipsae cum ipsi Francisco Sfortia, tum Sfortianis omnibus, die noctuque quam liberrime patebatur, nihilque quod cuiquam foret usui, privatim vel publice negabatur; tanta est enim civium et oppidanorum reliquorumque omnium in comitem Fredericum fides ac benevolentia ut quisque id sibi proprium ducant et tanquam peculiare, quod intelligunt illi esse gratissimum. Quod cum alias saepe tum eo tempore maxime declararunt: cum Eugenius illis tam multis ac tantis viribus undique contractis, Frederici potentatum invasit, invenit ille quidem iis fidei atque pietatis munitionibus cintas urbes et cetera cuncta loca, ut ne minimum quidem municipium sibi vendicare potuerit sine summa vi tormentorum; quamquam Fredericus ita strenue prudentissimeque providerat, ut nec etiam nulla vi nulla arte, nulla sevitia multum sibi obesse potuerit Eugenius. Quod enim genus facinoris illi pretermisere, qui pro Eugenio rem gerebant, vel ignaro forsitan Eugenio, mea sententia; cum ad agri vastationem ac praedam, municipia quoque infirmiora quaedam, vi expugnata radicitus exciderint, multos post captivitatem interemerint: mulieres ac virgines per omne ludibrium compresserint, vitiaverint, stupraverint. Quae sane malefitia ac scelera, quibus illi fortassis ad terrorem utebantur, dilucide ostenderunt, quam mirifice Fredericus diligeretur coleretur que a suis omnibus, qui non modo minuebantur in tanta rerum immanitate, magnitudine, firmitateque animorum, sed in dies magis augebantur: tantaque periculis omnibus alacritate se offerebant ut pro christiana religione contra infideles ac barbaros pugnare viderentur, permagna sibi infamiae, perpetuoque dedecori ac probo fore existimantes si secus fecissent. Qua infracta animorum constantia atque pertinacia permotus, Eugenius cum videret ne de parvis quidem infir-

Hosted by Google

misque municipiis quisquam sibi nisi vi summa sperandum esse, variis artibus ac pollicitationibus et emulumenti et dignitatis tentabat Comitem Fredericum secum ut sentiret: et quem caeteri omnes et principes et respubblicae deservissent, ne ipse solus Franciscum Sfortiam apud esse pateretur. Neque tamen inter haec Eugenius desistebat quo minus assidue se undique Frederico praeberet infestum, cum propter copias suas, de quibus fecimus mentionem, Carolus quoque Braccii filius a perusinis adiutus in Eugubii agrum illius iussu irruperat: et Sigismundus item Malatesta loca sibi finitima continuis exursionibus populationibusque vastabat. At Fredericus neque pollicitationibus ullis motus, neque minis aut detrimentis deterritus, semper ceptis suis constantius insistebat, tantaque quotidie magis benevolentia in Franciscum Sfortiam accendebatur, ut Italiam totam usque adeo in admirationem adduceret, ut plerisque gravissimorum hominum literis dignus censeretur quod ad quinque illa veterum amicorum paria ipse quoque cum Francisco Sfortia posset accedere. Novimus enim quinque amicorum paria, a maioribus nostris maxime celebrari. Ea vero haec ut patet apud Plutarcum in eo libro qui inscribitur « de multorum amicitia »: Teseus et Piritus, Achilles et Patroclus, Orestes et Pilades, Phitias et Damon, Epaminondas et Pilopidas. Quis enim neget in omnia amicitiae munera Fredericum Sfortiae perstitisse, quae a philosophis tria numero memorantur, quorum primum est honestum, quod totum virtute diffinitur; secundo loco est jucundum, quod in ipsa consuetudine quotidianoque convictu versatur; tertium in amicitia munus ducitur, quod ad comunem refertur utilitatem, tamquam ad rem necessariam? Sed hac de re satis. Quo magis undique Fredericus ob Franciscum Sfortiam premebatur, tanto audentius et constantius, omni se discrimini offerebat: itaque saepenumero congressus cum hostibus, nunquam sine magna laude discessit e praelio. Inter haec venerunt auxilio Francisco Sfortiae, missi a Venetis et Florentinis, Guidacius Faentinus et Simonectus cum equitibus circiter duomillia quingenta. Nam et Florentini et Veneti, rebus suis a

Hosted by Google

Philippo Maria caventes, coeperunt sursus adesse rebus sfortianis. Illi ubi primum advenere, Franciscus Sfortia atque Fredericus nihilo cunctati diutius, etsi erant viribus longe inferiores, provocaverunt hostiles exercitus in pugnam, collatis signis, missa etiam pro more militiae ferrea chiroteca cruore illita, cum magna tubarum atque tibiarum celebritate, cui quidem pugnandi provocationi quamque ij assensere; chirothecamque admisere; nunquam tamen in equum campum descendere sunt ausi. Franciscus Sfortia atque Fredericus castra posuerant ad Montem-calvum, quod municipium est Urbini sed ultra Isaurum in Flaminia; hostium vero castra locata erant ad Tabuletum; quae sane utraque inter se castra non amplius passuum tribus millibus aberant. Eoque ventum est ut hostes non modo in aequum noluerunt campum descendere, sed ad ipsas usque munitiones urgeri paterentur: et ita urgeri, ut plerisque repugnando militibus interemptis, bina etiam repagula expugnata amiserint. Nam ulterius Sfortia atque Fredericus progredi idcirco non potuerunt, quod illorum castra eo erant in loco posita, qui et ipso naturae situ et hominum arte difficillimus aditu tutissimusque foret et quodam modo inexpugnabilis. Qua re, cum nulla daretur per hostes pugnandi copia, iis non mediocri cum detrimento dedecoreque relictis, tamquam triumphantes, ipsi in castra rediere. Nec multis post diebus, inde moventes nonnulla hostium oppida atque municipia vi capta verterunt in praedam, coepissentque longe plura, nisi jam novembres idus advenissent, quo tempore Gradaram obsederunt, oppidum in edito colle positum, tum natura loci validum, tum muro cintum munitissimo. Id autem oppidum tenebatur a Sigismundo, a Pisauro distans ad quinque millia passuum. Sed ea omnis obsessio fuit frustra, cum dies quadraginta continuos nunquam ab imbribus, niveque et a turbulentissimis ventorum flatibus, atque tempestatibus cessatum est, ut necesse fuerit ab omni ejus oppidi oppugnatione abstinere, cum neque equitare neque peditibus insistere satis possent. Sub id tempus nuncius venit ad Franciscum Sfortiam a Philippo Maria socero, qui ab eo peteret si se salvum esse

Hosted by Google

cuperet ac suis quoque ipsius rebus bene consultum, ut, relictis Picentibus et locis cunctis ecclesiasticis, ad sese quamprimum cum suis copiis proficisceretur adversus Venetos. Nam cum Franciscus Perusinus Nicolai filius Cremonam Philippi jussu obsideret, id quod propterea Philippus faciebat, ut Sfortiam sibi totum vendicaret, est a Venetorum exercitu, duce Michaele Attendulo, ingenti clade ob suam stultitiam superatus. Quo nuncio Sfortia permotus et Gradaram obsidione solvit et bellum contra Eugenium, profecturus ad socerum, extate proxima, cum universis copiis; id quod etiam fecit, constitutis tamen indutiis inter Fredericum et Sigismundum. Nam Fredericus quum suo functus esset offitio, pro omni amicitiae jure in Franciscum Sfortiam honestius esse duxit, et tutius domi esse quam proficisci Mediolanum. Caeterum eae induciae parum temporis valuere: Sigismundus enim inter hasce indutias, perfidia ac perdictione quorumdam civium, Forosempronium Frederico surripuit, cuius arx cum adhuc servaretur, mirabile dictu est, quanta cum celeritate, prudentia et animi robore intra triduum urbem illam recuperaverit. Cum ea res acta est calendis septembribus, Fredericus omni belli propter celebratas indutias suspitione vacuus, Urbini se continebat: abest autem a Forosempronio Urbinum ad duodecim millia passuum. Quo nuncio super meridiem accepto, Fredericus continuo ipse cum paucis ascenso equo, prope Forumsempronium eum in locum proficiscitur unde et quo pacto hostis haberet specularetur; et rursus conspici ab his posset, qui arcem praesidio tenebant, quo subsidio spe freti fortius oppugnanti Sigismundo et costantius repugnarent. Celeriter eodem quo venerat die, Urbinum repetit; quos habebat non admodum multos milites proximo die colligit, delectum ex fidelissimo urbinati popolo facit quantum potest pro tempore aptiorem; convocatis omnibus, habet orationem plenam animi et fiduciae: monet fracta esse a Sigismundo foedera, Forumsempronium perfidia quorumdam inter indutiarum iusiurandum atque sanctitatem sibi subreptum. Itaque eiusmodi iniuriam non minus ad Deum ultorem quam ad

Hosted by Google

sese suosque omnes pertinere. Quapropter bono esse animo cunctos oportere indubitatoque sperare et facilem et celerem de hoste victoriam, praesertim quod cum eisdem sine pecudibus pastoreque pugnaturi, quos totiens antea vicissent. Nunc illud advenisse tempus quod et suis omnibus immortalem gloriam et perpetuam sit pacem quietemque allaturum. Addit insuper, quanta sit inde utilitas opesque perventura ad omnes ex direptione infidelis ac rebellis populi. Quibus auditis, alacri omnes animo, vocibusque latissimis bellum conclamavere. Paulo ante lucem, Fredericus cum ijs quas contrahere copias potuit, movet ex Urbino, citato agmine; fertur ad Forumsempronium. Adventantem iam hostem conspicatus Sigismundus, se pro castris accingit ad pugnam. Castra enim iis locarat e regione arcis in colle quodam adittiore, qui etsi natura munitus erat et ad arcem oppugnandam et ad repugnandum hostibus invadentibus, eum tamen reddiderat multo munitiorem fossa et aggeribus ac repagulis validissimis; sed haec omnia Fredericus die proximo diligenter examinarat. Quare quod sibi in rem praesentem agendum foret, nihil erat excogitandum; gerenda enim in animo tacitus conparaverat, eo veniebat consilio, ut postero die pugnam cum hoste consereret, itaque non amplius duo millibus passuum castra posuit. E regione Sigismundi postridie movit; e castris pugnaturus cum Sigismundo. Invadenti igitur Sigismundus pro castrorum defensione obviam fit. At Fredericus qui suis ordinibus in acie procedebat, delecta expeditorum atque fortium peditum manu, jubet ut cum primum ipse cum hostibus conserere manum coepit, viam ad arcem capiant eam, quam ab se prius admoniti didicerant. Erat autem ea via difficilis admodum equitatui ac prope inaccessibilis. Quibus constitutis, ipse recta in hostes fertur; summa vi, summo impetu, iussis etiam qui busdam equitibus peditibusque, idem ad sinistram ut factitarent; et hoc modo caeptum est proelium formidabile atque atrox, idque diu pertinaciter continuatum, cum neutra pars alteri ulla ex parte cederet, malletque emori quam moveri loco. Cum Fredericus rursus, re-

Hosted by Google

sumptis viribus, redintegratosque praelio, in eam tandem necessitatem Sigismundum Malatestam adduxerit, ut cum vidisset vehementius sese premi atque eam peditum manum in arcem iam receptam, rebus ipse suis sibique diffisus, demum inferioris munitiones in hostium potestate relinquere coactus ad collis summitatem ubi sua loco validiore tentoria fixerat, se recepit. Tum rursus acriore proelio Fredericus proinde quasi cum animi robore corporis quoque viribus auctus foret, non dubitavit ex inferiore loco rursus cum Sigismundo manum conserere, tam constanter et fortiter, tam prudenter et tanta militaris disciplinae strenuitate atque industria, ut post longum et varium laboriosissimumque certamen, inde summotum in fugam verterit, relictis tentoriis atque impedimentis et quicquid aliud praetiosius habebat in castris. Fuit ea Frederici victoria certe magna, sed longe maior fuisset et clarior, si fugientem illum per suos insequi potuisset. Sed cum ij omnes diripiendae civitati adeo essent intenti, ut nullis inde nec adhortationibus, nec minis advocari possent, ille salutem sibi paravit fuga, amissis tamen equitibus quam plurimis et cunctis fere peditibus, evocatisque in primis qui magno erant numero, et magna ex parte opulenti, qui alii metu alii spe praedae Sigismundum sequuti sunt. Adeptus est ex hac victoria Fredericus laudem profecto singularem, non solum quod evicerit hostem viribus se longe superiorem, eumdemque virum et sapientem et fortem, sed quod et tanta celeritate vicerit, et victoria moderatissime usus est. Non enim passus est cives Forosempronianos, ut sese captivo redimerent, sed liberos omnes dimicti iussit;praeterea diligentiam adhibuit plurimam, ne qua mulieres contumelia ab exercitu victore afficerentur. Et quicquid insuper dein in eam universam civitatem conferre potuit vel benignitatis vel comodi, nihil pretermisit, quominus et dici et haberi posset victor clementissimus. Instituerat Fredericus eam victoriam omnino prosequi, nec idem de se dici audiret, quod de Annibale acceperat: « Vincere scis, Annibal, sed victoria uti nescis ». Verum quo id minus faceret florentina respublica fuit in causa.

Hosted by Google

Nam Florentini cum futurum nossent ut rex Alphonsus bellum moveret adversus sese, quo rebus suis melius consulerent, studium omne adhibuerunt ut inter Fredericum et Sigismundum reconciliatio fieret; et ita, auctoribus Florentinis, inter utrumque indutiae factae sunt, neque multi dein dies praeteriere quod Florentini facti certiores Alphonsum regem cum potentissimo maximoque exercitu in Ethruriam contra se venturum, cognita Frederici singulari probitate et omni in re prudentia, legatos confestim ad eum simul grandemque pecuniam miserunt, eumdemque sunt hortati ut secum et finitimis et amicis sentire mallet quam eum sequi, qui et peregrinus esset et ab eius potentatu abesset plurimum. Quid enim ab illo sibi sperandum esse qui non propulset iniuriam sed inferatur? Nam Alphonsus, nulla alia ductus causa contra Florentinos in Ethruriam veniebat, nisi ut Philippo Mariae esset auxilio, quod ita ab se factum iri arbitrabatur, si vires quibus ille premebatur imbecilliores efficeret. At Florentini cum Venetis erant societate coniuncti. Fredericus autem ubi rem secum diligenter considerasset, meminissetque quanta semper benevolentia ac etiam persaepe societas inter florentinam rempublicam urbinatesque comites intercesserat, novissimeque videret quantam illi de se fiduciam fidemque concepissent, qui liberaliter adeo tam grandem pecuniam ad se miserint, nondum ulla sua intercedente assensione, decrevit sequi eorum partes, et quum iam rex Alphonsus in senensem agrum descenderat, ob id quod Florentini ut expeditionem maturaret, postulabat curiosius, Fredericus, ut est omni in re strenuus ac diligens, ea usus celeritate, qua semper omnibus in rebus solet, contractis undique suis copiis intra octiduum, cum firmissimo ornatissimoque exercitu in Florentinorum loca pervenit. Cuius adventus vix credi potest quantum illico favorem attulerit rebus Florentinorum, quorum animos tantae Alphonsi vires non mediocriter perterruerant, etsi Florentini ex universa Italia elato invictoque semper animo esse consueverunt. Sed per id temporis non potuerant rebus suis non pertimescere, cum viderent tam subito Regem bellicosis-

Hosted by Google

simum et maximum, cum exercitu fortissimorum militum ad vigintimillia et amplius intra regni sui viscera, ferro omnia ignique vastare. Coeterum tum plane ab omnibus et cognitum, quantum valeat in re bellica unius viri virtus atque auctoritas, cum ab alias resque multas ante clarissime fortunatissimeque gestas, tum ob recentem ad Forumsempronium de Sigismundo Malatesta victoriam, tantum sibi apud omnes Fredericus nomen gloriamque pepererat, ut vel sola ipsa praesentia amicis favorem fiduciamque praestaret, animum vero hostibus frangeret, et (ne sim prolixior quam requirit huiusmodi scribendi genus, commentandi enim non historiae scribendae munus suscepimus) ita se gessit Fredericus et fortiter et prudenter, cum ea paucitate suorum militum, ut rex Alphonsus cum tanto illo suo tamque formidabili exercitu, aliud nihil praeter municipium unum, cui Pomaranciis (1) est nomen, vi aperit in universum annum. Nam Castellionem (2) et alia quaedam paucissima municipia eaque admodum imbecilla, quae ad Florentinorum fines in ora maritima sita sunt, per defectionem accepit, repugnante nemine, et ea quidem ante suum in Ethruriam adventum. Quibus omnibus imposito praesidio, ad Castellionem hibernatum proficiscitur. Et eodem modo comes Fredericus quum propter anni tempus castramentari jam non liceret, concessit in agrum Pisanum, ubi hiberna militibus distribuit. Ibi cum esset otii desidiaeque impatiens, rursus eductis copiis suis ex hibernis, contractisque caeteris Florentinorum militibus, quibus omnibus edicto publico poterat imperare, per summam hyemis tempestatem intollerabiliaque frigora Rupesmarancias circumsedit, municipium et loci natura et praesidii viribus sane munitissimum. Quod tanta magnitudine animi, tanto robore atque ordine est aggressus, ut vi expugnarit ac ceperit. Quo in municipio captus est Artiffa gotthalanus (3) splendidissimus eques auratus et

(1) *Pomeranze*: Muzio 59; *Ripomarance:* Baldi, I, 114.
(2) *Castiglione della Pescara*: Muzio 59, Baldi, I, 114.
(3) Raimondo Ortofa: Baldi, I, 45.

Hosted by Google

magna apud suos auctoritate vir, qui universo Alphonsi regis peditatui praeerat. Suntque una cum eo capti alii milites magno numero, quos omnes Alphonsus municipio illi praesidio imposuerat. Et Ripalbellum, quod paulo ante Florentinis ad Alphonsum defecerat, vi expugnatum, redegit ad sanitatem. Cuius rei formidine factum est, ut alia nonnulla et municipia et oppida quae eadem usa essent insania, eius se fidei dediderint, Florentinisque parere maximi benefitii loco duxerint. Ob quas quidem res tam prospere, tam feliciter, tum ingentem apud Florentinos gratiam tum mirificam in universam Italiam est laudem consecutus. Per idem tempus hyemis Fredericus ab omni inerti otio alienus plerasque fecit incursiones adversus ea orae marittimae municipia, quae parebant Alphonso regi, cum magno emolumento militum suorum, nec aliud quicquam magna laude dignum potuit gerere quum ea loca omnia militum abessent ab hybernis suis. Interea vero temporis Sigismundus Pandulphus futurum arbitratus ut quam vehementissime comiti Frederico incommodaret propter eius absentiam in Ethruria, contempta omni eius foederis sanctitate, quod post conflictum et recuperationem Forisempronii percusserat, cum decrevisset ire in castra Alphonsi regis, a quo grandem pecuniae vim stipendii nomine acceptare, post factis indutiis, movit bellum adversus eum. Qua quidem in re Alphonsum quoque decipere nixus est, cum diceret hoc illi futurum maximo adiumento, Fredericum nam coactum iri auxilium ferre suae dictioni, et ita ex Ethruria discessurum. Qua quidem temporis oportunitate usus Sigismundus non difficulter assecutus est ut municipia quaedam illius regionis ad se deficerent: quibus diceret eorum conspirationem ad se deficiendi a Frederico quam habuerant proximo tempore ante conflictum ad Forumsempronium apud Fredericum increbruisset. Quare illi, ut erant homines imprudentes, sibi rebusque suis metuentes, ne in tempore a suo domino plecterentur, Sigismundum secuti sunt. Quod sane non mediocriter permovit Florentinorum animos, utpote qui vererentur ne Fredericus, quo suis rebus prospiceret, confestim reverteretur

Hosted by Google

in Picentes. Quod ille ubi accepisset et rumoribus et nuntiis, continuo per suos oratores Florentinos reddidit certiores et quam iniuste Sigismundus foedera fregisset et quae per rebellionem sibi municipia abstulisset. Verum eam rempublicam hortabatur ne quid de sua fide se indignum opinaretur, non solum quod nosset suorum constantiam ac benevolentiam erga sese, verum etiam si certo intelligeret universam ditionem se amisurum, numquam tamen a Florentinis se discessurum, praesertim quod exploratissimum haberet illos eo esse erga se animo et nihil paterentur adversus sese diuturnum fore, quominus eorum auxilio atque benefitio uno die quam facillime recuperaret quidquid Sigismundus summis cum laboribus et dispendiis abstulisset. Quem Frederici et liberalissimum animum et humanissimum sermonem mira cum laetitia Florentini acceperunt, eoque maiore quod verebantur ne Senenses finitimi, quo Alphonso regi gratificarentur, adversus se etiam ipsi moverent arma, praesertim oblata nocendi occasione ad veteres simultates, quibus Senensium animi perpetuo aestuarent, fecissentque id profecto Senenses, quantum est postea intellectum, si comes Fredericus in Picentes revertisset. Sed posteaquam secus quam opinabantur res cecidit cum primum et Frederici mentem et qua eius oratores verba habuerant apud Florentinos, destiterunt a coeptis suis consiliis omnibus. At Sigismundus, ubi bellum quod adversus Fredericum susceperat prosecutus esset, ne aliud quidquam adipisci posset, praeter paucula municipia, de quibus modo mentionem fecimus, vidissetque Sanctum Gervasium, (1) Forisempronii municipium, quod sui vi coeperant, a solis Frederici subditis cum non mediocri suorum occisione recuperatum, ob idque frustra esse suos conatus omnes, ut erat volubili atque incostanti animo, nova iniit consilia. Rex nam Alphonsus sua frustatus opinione, cum videret Fredericum non modo ex Ethruria non abiturum sed pertinatius prosequi partes florentinas, quo munitior

(1) *S. Gervasio:* Baldi I, 120; *S. Giorgio:* Muzio 63.

Hosted by Google

foret et potentior, Sigismundum accersit et literis et nuntiis. Hic vero, ut erat ingenio versuto et callido, simulat propediem se iturum, cum interea clam et cumventis tractat florentinis, ut ab utrisque stipendio conducatur. Florentini vero, tametsi intelligebant id sibi non mediocri usui fore, nihil tamen agere decreverunt quod uni Frederico non probaretur, legatos igitur ad eum mittunt, consuluntque humanissimis verbis, quod ipse ea de re sentiat, probet ne, an improbet. Quibus Fredericus, ut est ingenio miti atque liberali, ita respondit: « Praestantissimi oratores, dum vobiscum loquor, cum universa republica florentina loqui me scio: omnium primum illud vobis exploratissimum esse volo, si decrevistis prorsus stipendiis vestris Sigismundum admittere, me nulla ex parte rem istius modi graviter laturum; quidquid nam intellexero vobis gratiam fore, id mihi quoque gratissimum volo sit; nam et corpus et animum vobis dedidi ac devovi: qua propter facite omnia voluntate vestra, nihil nam impedio, quin potius omnia capiam meliorem in partem. Novi nam et gravitatem et sapientiam vestram. Quod si forsitan quae mea sententia sit cupitis audire, aperiam equidem breviter. Sigismundus videtur mihi nulla ratione accipiendus, utpote qui sit ingenio vario et de quo nihil certi vobis possitis dessuadere. Quod si dixeritis eo addito parti hostili, Alphonsum regem futurum potentiorem, nostis regem illum non esse obtuso ingenio neque ignarum morum Sigismundi, quem etiam se invito, noverit, quae arma in vos debebat, in usum proprium convertisse. Non igitur frustra consumpturus sit pecunias suas in stipendio inutili ac doloso. Quod si neque a vestra et Venetorum societate stipendium acceperit, hoc item ab Alphonso rege, ita ab omnibus destitutus, cum stipendium suis copiis solvere non poterit, propriis sumptibus consumari necesse est ». Ad quae oratores florentini, ut erant viri prudentissimi, responderunt non ignorare sese verissima esse omnia quae dixisset. Caeterum illud videri sibi utilissimum, quod recipere ad sua Venetorumque stipendia Sigismundum esset duplici detrimento Alphonsum regem afficere; quod et ipsi augerent vires suas, et

Hosted by Google

Alphonsi conatus redderent imbecilliores. Nam quantum ad eas controversias atque discordias, quae ei forent cum Sigismundo, se daturos operam, ut e medio tollerent, et ipse quae Sigismundus municipia abstulisset omnino reciperet. Et hoc pacto Sigismundus accersitus a Florentinis, in Ethruriam venit bellum gesturus cum Alphonso rege. Quae quidem eius ab Alphonso defectio causa fuit extremae suae calamitatis, quae non multo post subsecuta est, ut suo loco declarabitur. Sed in Ethruriam ubi venisset, duo legati constituti sunt a republica florentina, qui et eos invicem reconciliarent, et praeessent bello gerendo; alter Nerius Cappo et Bernardus Medices alter, magnae prudentiae et auctoritatis viri, qui nihil sane pretermiserunt de riconcilianda inter eos gratia. Quod ubi frustra temptatum est propter pervicatius ingenium Sigismundi, qui nullo neque iure neque aequo adduci poterat ad ullam humanitatis genus, reiecta ea res est in commodius tempus. Impendebat nam metus ab Alphonso rege qui brevi oppugnaturus Plumbinum ferebatur, cui Florentini auxilio esse cum sua tum Rainaldi Ursini gratia, qui nobilissimo illi oppido dominabatur, eratque Florentinis non benevolus solum verum etiam tutelae deditus. Quare legati florentini ne Frederici et Sigismundi inimicitiae magnum aliquid detrimentum suae reipublicae essent allaturae, in eam rem maxime studium omne suum converterunt, ut illi promitterent quam diu forent obstricti florentino stipendio, ne quas inter sese neque publice neque privatim aut insidias aut iniurias prorsus ullas adorirentur, sed omnia cogitarent, molirentur, dicerent, facerent, quae florentinae et utilitati et gloriae futura essent: id quod ambo se facturos, sanctissimo sunt iurati. Et ita ex eo die cepere familiares invicem conferre sermones, et ea una cum legatis apud legatos ipsos consultare omnia, quae rem bellicam attinebant. Cum vero instituissent legati movere castra Plumbinum versus, quo auxilium obsexiis ferrent, qui ob propinquam oppugnationem ingenti formidine tenebantur, aliquandiu dubitatum est, quod potissimum iter capiundum foret, et ubi locanda castra, per multa nam adversaria videbantur cum ex ipso Plumbini

Hosted by Google

situ tum ex locis castrorum, quae rex Alphonsus suis viribus occuparat. Est enim Plumbinum, quod aliqui putant Populoniae fuisse coloniam ob idque Popolinum appellari opportere, est, inquam, Plumbinum in extremo quodam situ veluti promontorio tendenti in mare tyrrhenum supra urbem Pisas ad . . . . millia passuum, habet quo ex uno latere aditissimum quemdam montem nomine . . . . . quo cingitur vallis ea, quam Alphonsus castris occuparat; ex altero vero latere stagnum est et profundum et latum quod tendit ad mare usque: inter hoc autem stagnum et montem intervallum erat admodum parvum, quod Rex prudentissimus ita munierat ut nemini prorsus adversus sua castra patere posset accessus. Accedebat etiam ad rei difficultatem, quod antequam eo perveniretur, municipia quaedam quae a Florentinis defecerant, presidiis regis servabantur, ut Monsviridis, Guardastallum et Monscutarius, a quibus, si post terga relinquerentur, commeatus omnis prohibebatur. Praeterea rex erat maioribus longe viribus quam exercitus florentinus. Quo factum est ut Fredericus, qui florentinae dignitati et emolumento studebat unus omnium maxime, quosdam ex suis strenuos ac peritos viros speculatum mitteret, et quod esset tutius iter, et quo in loco commodius castra locari possent; quo et hosti incommodaretur; et obsexis auxilii spem afferetur, et exercitui florentino et commeatus et caeterarum rerum opportunior usus foret per eos edoceretur. Qui ubi in locum profecti sunt, et locos omnes diligentissime invistigassent explorassentque, rediere confestim, et iis quae inquisissent expositis, re accuratius consultata, post intellectum cum Plumbini situm tum etiam Campilie, quod et florentinorum est oppidum, et Plumbino quam caetera propinquius et cuius agrum rex suo pabulatum lignatumque mittebat, sibi intelligere visus est unum locum, prae ceteris maxime qui ad Caldinellas (1) dicitur, idoneum esse ubi exercitus florentinus et castra poneret, quippe qui et a Campillia non admodum distaret et Plumbi-

(1) Le Caldane: Muzio 70; Baldi I, 132.

Hosted by Google

num prospectaret. Quare quodam in colle supra Aquas Caldinellas, quae humanis corporibus salubritati sunt, sed potui nequaquam accomodatae, existimavit castrametari oportere. Ducebatur autem ea potissima ratione, quod ille collis a Plumbino parum distaret, ubi Florentinorum vires illic essent locatae, tantum metum Alphonso rege inferrent, ut Plumbinum oppugnare numquam auderet, ne ipse quoque uno momento a tergo oppugnaretur: praesertim cum non esset nescius perbrevi fore, ut exercitus florentinus per ignis atque fumi signum admoneretur de omni Alphonsi oppugnatione et conatu. Praeterea quod ipsi etiam Plumbinates conspicati, exercitum florentinum maiore se animo praestarent adversus invadentem Alphonsum. Accedebat etiam et aliud commodum florentinis copiis, Alphonsi autem viribus incommodum maximum, quod quae ille cohortes praesidio illis mitteret, quae pabulatum ac lignatum castris exierant, haud difficulter a milite florentino opprimerentur: et forte fortuna oblata occasione, extrema calamitate rex ipse afficeretur. Quod si longius vel tutiore in loco a Plumbinatibus abessent, et illis redditum iri imbecilliore animo et Florentinis nulla esset meliore conditione quae quidem Frederici sententia, etsi legatis florentinis ac maiore ex parte caeteris qui consultatum convenissent, probabatur maxime, solus Sigismundus improbavit, ut qui suae magis quam reipublicae florentinae haberet rationem. Nam quo propinquior foret Alphonso regi, eo magis sibi formidandum iudicabat, propter eam quam modo defectionem fecerat. Itaque ut eo mitterentur prudentes alii et exercitati viri, qui de loci natura, quae sentirent, accuratissime renuntiarent, adhortatus est Fredericus, et ita deliberatur, ut et Sigismundus ipse et alii quidam rei militaris viri eruditi eo profecti et perscrutati omnia quid vidissent, reversi renuntiaret. Eo igitur profectus Sigismundus ubi accuratissime locum considerasset, reversus ita locutus est, ut quatuor afferret rationes, quibus argumentabatur nullo pacto illic esse castrametandum; cum quia locum diceret adeo esse propinquum hosti, ut sine maximo periculo castra habere non liceret; praeser-

Hosted by Google

tim quod Alphonsus florentino exercitui militum moltitudine ac robore praestaret plurimum; tum quia colli totus saxosus esset et nudus arboribus, itaque illic tabernacula nulla aut alia ex arborum ramis tegmenta, quum nulla essent materies, fieri non liceret. Ad hac nullam esse aquarum copiam, quibus equi potarentur, cum a Caldinellis aquis omnino abhorrerent. Namque fontes pauci admodum essent, ex iis non tantum aquarum fluere, quod humano usui satis foret, et quod quarto loco adducebat tamquam validius argumentum, ab alio advehi commeatum posse quod per navigia florentina; quae tamen necesse foret quae adveherent, exponerent in lictore, et inde a militibus florentinis comeatum omnem in castra portari opportere. Quod sine magno discrimine ob proximum hostem fieri nequire. Quae quidem Sigismundi rationes usque adeo consultantium animos commoverent, ut quid consilii caperent ignorarent, tandem vero post multam consultationem decernitur, ut Fredericus item ipse una aliis plerisque rei militariae bellandi quam peritis tam ex comilitonibus Sigismundi, quam ex aliis, quorum auctoritas apud Florentinos valebat plurimum, praesens viseret et quorum omnia quae Sigismundus renuntiantur, accuratissime consideraret. Quem in locum posteaquam venit Fredericus, facile animadvertit et ab omni hostili impetu tuta esse posse futura castra, et quod commeatus per mare a Florentinis adveheretur: cum sine minimo labore tum etiam quam tutissime licere in castra et transportari. Quae quidem, ubi reversus, et legatis florentinis et caeteris consultantibus renuntiasset, addidissetque nullo modo propter aliquam, quae minima erat, loci incommoditatem aut propter equorum potum qui quantum sat erat, defuturus non foret, desistendum esse a re tanta et tam praeclara quae et Plumbinatibus prospectantibus spem maximam auxilii et hosti ipsi terrorem quoque atque detrimentum esset allatura. Quae ubi et magno animo et hilari vultu et oratione disertissima coram locutus est, mox una omnium eademque sententia deliberatur eum locum captandum esse, catrisque munitissimis occu-

Hosted by Google

pandum. Quod ubi propere (1) fit, non solum incredibilis quaedam spes inijcitur Plumbinatibus auxilii a Florentinis propediem afferendi, verum etiam rex Alphonsus, inopinata re commotus ac perinde quasi perterritus, non modo Florentinorum castra aggredi sed ne pabulatum quidem in campestrem eam regionem mittere audere, quin potius cum singulis fere diebus comes Federicus incursiones faceret ad ipsa usque castrorum hostilium repagula, nemo unquam egressus est, qui pugnaturus occurreret. Ad tantam vero pabuli penuriam redacti sunt hostes, ut cogerentur equi pro pabulo vitibus ipsis uti. Et actum profetto esset de omni Alphonsi regis conatu, nisi a classe regia, quae supervenerat, classis Florentinorum, quae et brevior erat et imbecilior, fuisset dimicando superata. Quo factum est, ut commeatus defectu cogerentur Florentini inde copias abducere. At illud saltem emolumentum ex ea castrametatione consecutum est, quod et Plumbinatibus erecti sunt animi ad meliorem spem, et Alphonsum desperatio cepit non mediocris nobilissimi oppidi potiundi. Itaque florentinae copiae cum primum inde abductae sunt obsidere ea oppida, quae rem frumentariam commeatumque prohibebant, eaque motu perterrita, cum intelligerent in Alphonso nullam sibi spem esse propositam, rediere ad Florentinorum ditionem, Monscutarius, Guardastallum et Monsviridis, expugnata potius quam inducta, cum in iis tamen essent regis praesidia validissima. Quae cum rex ipse videret in dies magis atque magis pro optatis reipublicae florentinae succedere, desperans illico rebus suis ab ea omni obsidione consilioque descedere, perterritus sane nequid sibi durius accideret, seque citato agmine cum universis copiis ad Castellum Leonem (2) recepit, quod non multo ante Florentinis abstulerat. Quo in loco posteaquam aliquantulum temporis pacatissime contrivisset, tandem sine ulla belli dissoluptione Neapolim concessit, brevique universum exercitum ex Ethruria revocavit.

(1) Sic; ma forse è da correggere *prospere*.
(2) Castiglione: Muzio 75; Baldi I, 137.

Hosted by Google

LIBER TERTIUS

Imprese contro Sigismondo Malatesta e durante la condotta per Alfonso re di Napoli (1448 - 1455).

Rebus inter Regem et Florentinos ita habentibus, maior quidam bellorum motus consecutus est. Nam cum exercitus Philippi Mariae Angli Mediolanensium ducis in agro Cremonensi non longe a Casale cognomento Maiore, unius Francisci perusini, Nicolai filii, stultitia ac insania fractus esset, et initus in magna trepidatione ac discrimine totius Philippi imperii, idem Fredericus comes Urbinas, qui mira benevolentia nobilissimum illum principem observabat, permultis rationibus illisque gravissimis Francisco Sfortiae comiti persuasit, ne ullo pacto pateretur Philippum socerum a Venetis oppressum iri, cum in eius salute totius Italiae salus et sita esset et constituta. Cuius adhortationibus Franciscus, ut erat vir prudentissimus, eo facilius est assensus, quod intelligeret vel sibi maxime conducturam Philippi secundam fortunam omnem, cum oblatam clarissimam mulierem uxorem suam ac Philippi filiam certo operaret, paternum illum principatum omnem ad se tandem aliquando perventurum. Quare ne distulit ille quidem vel minimo temporis puncto, quin litteras daret ad socerum, quibus et vehementissimum animi dolorem significaret de accepto conflictu, seque paratum conderet, ut ad proximum veris tempus ei pro sua voluntate auxilium ferret. Quibus litteris acceptis, et ingenti animi sollecitudine con festim Philippus levatus est, et Petrum Posterulam ex illustri Mediolanensium nobilitate, juvenem strenuum et ad res gerendas in primis accomodatum, procuratorio nomine legatumque pleno iure ad Franciscum generum mittit, qui cum idem Franciscus Sfortia, interveniente etiam semper presenteque Frederico, de gerendis paciscitur, et ita convenit: cum primum vernum tempus illu-

Hosted by Google

xisset, ille moveret ex Picentibus, parte stipendii prius accepta, ad socerumque concederet cum equitibus quatuor millibus, peditibus vero mille ac trecentis. Sed cum ex aureis ducentis quatuor millibus, quod erant stipendium annuum aurei centum triginta millia, quorum partem rex Alphonsus, partem Eugenius pontifex solutum ire promiserant, serius essent dinumerati, non prius ex Picentibus Franciscus movere potuit, quam ad augustum usque mensem perventum esset. Accepta vero pecunia, et ea inter milites distributa, ubi ex Picentibus abiisset, et jam agrum Cotiniolanum attigisset, rumor increbuit de obitu Philippi ducis, quem non multo post et litterae sunt et nuntii subsecuti. Is nam ventris profluvio confectus vitam defuerat; fuit profecto is nuncius, cum Blancae Mariae filiae, cum universis copiis sfortianis, et molestus et tristis. Nam Franciscus pro gravitate sapientiaque sua etsi graviter aegerrimeque ferebat soceri obitum, tamen moderate gerebat sese, et cum leniter uxorem consolabatur, tum commilitones omnes ad bene sperandum ita hortatus est ut nihil magis cuperent quam Insubres venire quam primum. Interea non temporis magni motus in universa Philippi ditione sunt consecuti. Nam et Mediolanenses continuo sese in libertatem vendicarunt, idemque Papienses, Parmensesque, ac ceterae civitates facere aggrediuntur. Laudenses vero primum, deinde Placentini, per tumultus factionum seditionesque civiles, ultro se Venetis dediderunt. Cum interim, citato agmine, Franciscus Sfortia cum universis copiis Cremonam pervenit, ubi et Venetorum legati et Mediolanensium oratores per idem fere tempus cumsederunt et utrimque ut partes suas sequi velit adhortationibus pollicitationibusque contendunt, ille vero quia maiora quaedam mente versabat, reiectis omnibus Venetorum pollicitationibus ac promissis, Mediolanensium partes sequi maluit, certis inter sese convertis, quibus partim socius, partim copiarum omnium dux constituitur. Et ita in agrum transiens placentinum, urbem illam circumsedit magnis sane munita praesidiis, quae et peditatum multum firmumque haberet et peditatum, quibus omnibus Tha-

Hosted by Google

deus Aestensis praeerat; legatus autem erat pro Venetis Gerardus Dandulus, vir patritius et aeque fortis ac prudens. Obsessa autem Placentia, in multos sedies constantissime et intrepide tutata est, cum tandem vi tormentorum et oppugnatione continua murus in multum spatium aequatur solo, et ita, aditu hostibus dato, tota in praedam conversa est. In sequentem vero aestatem Venetorum classis, quae ornatissima erat et praepotens, ab eodem Francisco Sfortia ingenio potius et prudentia, quam ullis viribus, et capta est et oppressa. Nec multo post itur in agrum Caravaginum, nam Caravagium quoque, auctoribus Siccis, Venetis se dediderat. Quod a Francisco obsessum diesque quamplures visum ita vi tormentorum conquessatum, ut diutius resistere non posset. Veneti, ut sunt rerum omnium peritissimi, cum intelligerent non mediocre detrimentum rebus suis Caravagii captivitatem allaturam, ubi in tanto discrimine ab iis desertum videretur, deliberant deferendo omnino auxilio. Itaque, viribus undique contractis ad hominum viginti millia et amplius, eo iam deditione a Caravaginis ageretur, eo tempestive contendunt, castris non longius positis a Mediolanensium et Francisci Sfortiae castrisque miliaris dimidium. Cumque varia fortuna quotidie varioque eventu levibus proeliis dimicaretur, tandem instante faciundae deditionis die, Veneti abitionem simulant: universis copiis motis, cumque intereundum per loca silvestria eademque palustria, quae Franciscus castris suis nihil omnino metuendum censuerat propter locorum difficultatem, illico agminis parta conversa, repentinus impetus fit ad laevissima quaedam castrorum repagula; parumque defuit quin et de Francisco ipso et de universo eius exercitu actum esset si ii quibus tanta res commissa erat a Venetis, cum strennius, tum prudentius quod ceperant peregissent. Nam praeter unum Alexandrum Sfortiam cum paucis militibus suis et Franciscum Perusinum cum Bracianis qui uni paulo extra castra Castello praeerat non longe a castris venetis, et dux ipse Franciscus et caeteri omnes ductores ac milites, rati hostem abiisse, arma posuerant,

Hosted by Google

et iam ad meridiem se prandio dederant. Sed tanta hostium multitudo in locis angustissimis congesta est, ut alii aliis inter sese tanto essent impedimento, ut neque equis descendere, quo repagula tollerent, neque ullo armorum genere expedite uti possent, cum interim et Alexander Sfortia cum paucis suorum in indiscriminis locum veniens coepit fortius repugnare, et dux ipse, vix galea toracemque indutus, et id non admodum apte, minaci clamore ac districto accurrens ense, e castris egressus cum paucis commilitonis et ipsis quoque paene inermibus, ingenti animo furoreque, quasi fulmen, a latere fertur in confertissimum hostium globlum. Mirabile dictu est quantus terror, quantus stupor hostium corda corripuerit, ut etiam sine pugna quodam modo expugnarentur verterenturque in fugam. Qui per loca illa angusta palustriaque ac silvestria dum effusius fugam faciunt, alii alios invicem impedientes fusique ab equitibus turpissime capiuntur. Mox nam re intellecta Sfortiani omnes et qui in castris erant cum Sfortianis fugientes hostes insecuti plus laboris passi sunt in illis capiendis, quam in servandis ullis bellicae disciplinae ordinibus; castra praeterea ipsa hostium et capta extemplo, et direpta sunt, capti praeterea nonnulli Venetorum ductores illique primarii. Quare sine ulla amplius mora Caravagium deditionem facit. Prosequebatur victoriam Franciscus Sfortia cum maxima trepidatione calamitateque Venetorum, nam undique ab illis oppida atque municipia quotidie deficiebant. Quapropter Veneti, perinde atque extremo coacti excidio, qua possunt et ope et diligentia milites conducunt, et suos si qui reliqui erant per caeteras suas urbes in praesidio contrahunt. Qua ratione Sigismundum quoque, cui ipsi dimidium stipendium pendebant, ex Ethruria accersunt, quod Florentini gratificari sotiis facile passi sunt, cum in Sigismundo non multum nec fidei nec constantiae inesse censerent. At comitem Fredericum, quem Veneti studiosissime petierant, nullis nec adhortationibus nec precibus potuerunt adduci, ut cum illis assentirentur, cum dicerent: abiisse quidem ex Ethruria Alphonsum regem, at illum facile rediturum,

Hosted by Google

cum primum didicisset unum Fredericum, cuius fide nihil sanctius et nihil probitate constantius foret, ad Venetos abesse: et ita solus Fredericus in Ethruria relictus est, et cum maxima sua gloria dux praefectus universis copiis florentinis. Quare nihil ducens magis in incommodum quam otium et inertiam, continuo operam dedit ut quae municipia et oppida florentina ad Alphonsum defecerant, ea recuperarentur, quod etiam effecit. Nam cum caetera, tum Castellum novum Volaterranae dictionis vi coactum restituit Florentinis. Cum vero Franciscus Sfortia in dies magis magisque adversus Venetos invalesceret adeo, ut praeter unum Bergomum, urbem in perdifficili loco sitam eamque multo munitam praesidio, caetera loca omnia ad Brixiam usque priusquam in eam regionem Sigismundus pervenisset, partim vi, partim terrore, partim etiam suasione ac benevolentia coegerit a Venetis ad se deficere. Fredericus autem videns in Ethruria pacata esse omnia, nec Alphonsum maius quicquam per id temporis audere aut temptare, exorata a Florentinis venia, in Picentes ad suos rediit cum universis copiis suis, adducto etiam secum Neapoleone Ursino, viro tum summa familiaritate coniuncto, tum etiam ad omne rerum bellicarum usum industrio ac forti. Quo cum venisset, operam dedit ut Galeatium Malatestam omni formidine liberaret, cum vehementer hortatus ne quid sibi rebusque suis a Sigismundo metueret, se nam nunquam ei defecturum. Nam Sigismundus quamquam promiserat antea per solemnia foedera nunquam fore, ut aut vim ullam aut insidiarum quicquid moliretur vel in Galeacium ipsum, vel in Galeacii ditionem, nullum tamen praeteriise tempus patiebatur quin alios atque alios dolos in eum machinaretur; quibus una cum Pisauro vitam etiam ipsam amitteret. Qua tandem in dies magis atque magis formidine sollicitus, Urbinum petit, declaratque Frederico decrevisse omnino se tanto metu ac discrimine solvere, nullo nam consilio, nulla diligentia, nulla arte sibi cavere posse ab insidiis Sigismundi, qui die noctuque plerosque cives pisaurenses nonnullos ex familia sua magna spe proposita praemiisque temptaret ut se perderent atque urbe

Hosted by Google

dederent. Quare et pro affinitate et pro singulari necessitudine in eum animum convertisse, malleque et Pisaurum et reliquum omnem potentatum sinire vel minore praetio ei tradere quam maiore etiam alii cuiquam aut principi aut reipublicae; instituisse nam, accepta pecunia, Florentiam se recipere et ea in urbe, posteaquam ita fortuna vult, vitam quietam ac securam agere. Quae Fredericus audiens, illius vicem commiseratus, ut est ingenio leni ac miti, se a lacrimis continere non potuit, deinde et gravi illum et amica oratione adhortatur, ne rebus suis sibique desperet, se nam illi numquam defuturum. Non nam his viribus Sigismundum esse ut gravius quicquid in eum posset perpetrare, praesertim se adiutore ac sotio; multaque plura locutus est. Quibus Galeatius paululum animo recreatus, coepit meliuscule sperare et ita Pisaurum rediit. Caeterum rursus post paucos dies ad Fredericum contendit multo maiore formidine quam antea agitatus, cum videret quotidie magis non solum dictionis suae, sed etiam capiti extremum exitum imminere a Sigismundo. Itaque longe accuratiusque quam antea comitem Fredericum et hortatur et rogat, ut malit hunc sibi principatum adipisci, qui pulcherrimus esset et utilissimus, quam pati ut in alium transferatur. Non nam emptores deesse sibi et Florentinos et Venetos, sed ut magis cupiat ei tradere cum aliis tum quatuor rationibus maxime adduci. Primum, propter singularem benevolentiam qua in eum pro sua natura affectus esset, a quo etiam beneficium accepisset; secundo loco, propter affinitatem quam habebat cum uxore sua Baptista, prudentissima atque optima muliere, eius matertera; dein vero quia nosset hanc rem civibus suis caeterisque subditis pergratam iucundissimamque futuram; quarto vero ea erat ratio, quod cum familia Sphortiana nec familiaritas sibi nec benevolentia unquam fuisset. Quod si secus facere esset animatus, nec honestissime suae voluntati obsequeretur, ex hinc decrevisse sese non inaniter longius tempus terere: sed cum primum Pisaurum revertisset, se et Pisaurum ac Forumsempronium venditum ire aliis, quorum vicinitates ipse fortassis aliquando permoleste

Hosted by Google

ferret. Quae Fredericus audiens animadvertensque Galeatium, ut erat haebeti ingenio et animo effoeminato ac meticuloso, nullas suas et nec admonitiones nec adhortationes admittere, coepit ea de re secum diligentius tacitus consultare: multaque animo voluntas ac meditans, tandem id consilii capit ut ipse partem eius principatus quam commodiorem aexistimabat, emeret, partem vero in alterum transferret quo sotio et amicissimo uti posset. Didicerat Alexandrum Sphortiam, comitis Francisci fratrem, magno affectum desiderio ut Constantiam Petrigentilis Varanensis filiam et Galeaciis ipsius ex filia (1) . . . . . neptem, puellam profecto non pudicitia modo sed ingenio doctrinaque praestantem, neque . . . . eius mater assentiri unquam voluerunt, eam potissimum ob causam; quod Alexander proprii ac sui magnum haberet nihil. Aggressus igitur hac de re cum Galeacio familiarius commentari invenit illum admodum difficilem longe quidem (2) magis quam unquam extitisset. Tandem non multis ultroque collatis sermonibus, flectitur Galeatius, remque omnem unius comitis Frederici vuluntati committit. Proficiscitur mox Fredericus perinde atque salutandi gratia Firmum ad Franciscum Sphortiam, ab quo honorifice excipitur ac magnifice, etsi causam eius adventus Franciscus aliter ingnorabat. Verum in uno Frederico innumerabiles sane maximaeque virtutes admirabantur; quare gratia non poterat eum princeps sapientissimus nec admodum et diligere et amare. Paulo vero post, captato tempore, cum multa Fredericus, ut fit, cum Alexandro Sphortia commentaretur, ingerit tempestive non ingratum de Constantia Varanensi sermonem: quo quidem vel ipso nomine exhilaratus Alexander, ubi multa curiosius quaerit, non inepte suggerit Fredericus quae faceret si habere eam posset uxorem; cui mox respondit Alexander: « traderem equidem vitam

(1) Isabella: Muzio 39; Isabetta: Baldi I. 85.

(2) Qui segue il foglio segnato 26; ma le due pagine sono cancellate e ripetute poi testualmente nel foglio 28.

Hosted by Google

ipsam » - « At opus est » - Fredericus respondit « aureis duodecim millibus, nam aurea sex millia erunt praetium eius dotis. Reliqua vero duodecim millia perficient summam octo ac decem milium aureum; hoc nam praetio tibi dabitur urbs Pisaurum ». - « Ac unde ego, - Alexander subdidit, - tantum pecuniae praestabo, cui nihil sit? » - « Bono, - inquit Federicus - te animo esse iubeo: non difficulter me facturum spero cum fratre tuo magnanimo et munificentissimo principe, ut hac te aeris quantitate adiuvet. Idque effecit. Nam cum primum Franciscum adiisset, et hac de re longiorem cum eo sermonem habuisset, ostendissetque hanc futuram causam ut suum in Picentes statum et firmius tueretur et facilius, non modo invitus Franciscus sed etiam et libentissime, et quam primum pro Alexandro fratre dinumerari iussit Galeatio Malatestae aureum duodecim milia quae implerent praetium totius Pisauri emptionis: et ita Constantia Varanensis Alexandro Sphortiae, non minus comitis Frederici quam Francisci Sphortie benefitio, uxor datur. Sed ea mox tempora sunt subsecuta, ut neque in fratrem Alexander neque in Fredericum gratum se praestiterit. Nam, quod antea meminerimus, cum eodem tempore et Pontifex maximus et rex Alphonsus et Philippus Maria dux et Malatesta quo bello durissimo premerent Franciscum Sphortiam, qui se unius comitis Frederici ditionem receperat, Alexander propere, omni honestate contempta, convenit cum summo Pontifice, et ita convenit ut etiam Blancam Mariam, fratris uxorem, qua una aetas nostra nil splendidius vidit, Pisauro expulererit, et Franciscum fratrem et comitem Fredericum hostium loco habuerit; et ea quidem omnia priusquam ipse ut haec faceret a summo pontifice iussus esset. Qua in re eo se maiori ingratitudini Alexander fecit obnoxium quod cum interventu et opera Frederici ei Franciscus frater Pisauri arcem restituerat, quam iure optimo ac merito antea abstulisset: quo tempore Alexander cum Philippo Maria adversus fratrem convenerat. Itaque bis dici potest illum a fratre donatum Pisauro, qui beneficiorum omnium oblitus, se in utrumque gessit hostem accerrimum. Et

Hosted by Google

quod etiam maiorem quamdam ostenderet ingratitudinem, clam convenit cum Sigismundo adversus Fredericum, ut communi consilio eum bello adorirentur, et inter sese omnem Frederici ditionem aequa sorte dividerent. Quod certe ita inter eos constitutum fuisse, exploratissimo documento Sigismundus Federico declaravit. Cum nam non diu ante interventu legatorum florentinorum inter Sigismundum et Fredericum indutiae constitutae essent et celebratae, quodam die cum ambo recreandi animi gratia essent in campestri planitie, in magna suorum militumque frequentia cumversus Sigismundus ad Fredericum hilari vultu inquit: « Magnifice comes, si libet, paululum secedamus. Cupio nam quaedam familiariter sine ullis arbitris commentari tecum ». Quod ubi factum est, ita Sigismundus dicere est aggressus - « Doleo profecto et vehementer quidem tam magnas inter nos quos ut finitimos ita etiam amicos imprimis esse oporteret, exortas esse discordias, et eas quidem, quod tua bona cum pace dictum velim, culpa dumtaxat tua. Nam siquis aliquid cuiquam abstulerit, ut quod alienum est vendicet sibi, facit is certe iniuriam, sed quanto iniustior ille est, qui eripit alteri, ut alteri largiatur, et ab amico ad inimicum transfert. Si tibi Forumsempronium vendicasti non admodum aegre ferendum censeo; sed quod te uno auctore perpetratoreque Pisaurum, tot saecula urbs Malatestarum, Alexandro Sphortiae obvenerit, quanta haec est iniuria vel potius contumelia! Num es fortassis oblitus quanta semper benivolentia, quanta necessitudo, quanta societas, quanta caritas, quanta affinitas inter Feltrenses Malatestasque principes extiterit? Num par erat Pisaurum transferre a Sigismundo Malatesta, cui te summo auxilio esse par fuerat, in Alexandrum Sphortiam nescio quem? Cur igitur mireris, si tantam tuam in me contumeliam permolesto animo tulerim? Tu, igitur, comes Frederice et principium et causa discordiarum omnium malorumque nostrorum. - » Ad quae Fredericus leniter respondit et graviter: - « Equidem, Sigismunde, nostras discordias et damnavi semper et damno. Nam quorum maiores amicissimi semper et coniunctissimi

Hosted by Google

extitissent, decebat nos profecto omni et ope et opera veterem omnem coniunctionem non tueri solum, sed esse (1) amplificare atque exornare. Verum ille mihi accusandus videtur maxime qui iniuriae initium fecit: nam velim mihi narres qua mea culpa, quo errato Frontonem mihi et Castellum-dulce abstulisti. Quare, si volueris animo parato rem omnem considerare tecum, non me iure poteris, sed teipsum accusare ». - Ad quae Sigismundus respondit aliud nihil praeter id unum, tritum ei pervulgatum esse proverbium: qui veneficium construit, eundem posse illud destruere: - « In te, nam, est ut quam mihi maiorum meorum in pluribus usque saeculis urbem Pisaurum abstulisti, eamdem cures restitutum iri ». - Quibus dictis, ne quid dubii in Frederici animo resideret, extulit ea conventa quae inter se Alexandrum(que) Sphortiam et constituta fuerant et roborata. Quae Fredericus ubi legenda accepisset, eaque esset conspicatus Alexandri manu subscripta, atque eius sigillo obsignata, pernimia admiratione obstupuit maxime. In his autem conventis haec continebantur: ut comuni consensu et viribus ac bello uterque, Alexander et Sigismundus, comitem Fredericum adorirentur, eumdemque universo potentatu spoliarent, et eum omnem inter se ipsi dividerent. Quibus rebus et lectis et intellectis, tum Fredericus nihil aliud dixit, utpote quam certiore aliquo argumento Alexandri Sphortiae mentem omnem atque animum prospicere poenitus cognoscereque voluit. Itaque paulo post ab Alexandro petiit ut mutua quaedam inter sese conventa scriptaque confirmaret. Quod Alexander cum facere decretasset, tum omni eius patefacta intemptione, quo par pari redderet, cum Sigismundo convenit ut oppida quaedam atque municipia, quae ex Comitatu Montisfeltri per eum tenebantur occupata, Frederico restitueret, et ei Fredericus vicissim auxilio esset ad Pisaurum recuperandum atque Pisauri municipia. Et ea res fuit

(1) Sic: corr: *etiam.*

Hosted by Google

in causa ut a Florentinis, venia exorata, dictionem suam repeteret. Nam cum nosset Alexandrum abesse cum fratre Francisco Sphortia in Insubres contra Venetos, facillimum factum fore sperabat, ut ea omnia efficerentur quae cum Sigismundo convenerant. Reversus igitur domum e vestigio nuntium mittit ad Sigismundum, qui pro Venetis bellum gerebat adversus Franciscum, ab eoque postulat ut loca illa omnia Montisfeltrensis comitatus, quae occupata tenebat, deponeret apud tertium quemdam comunem amicum. Sic nam hi duo inter se pacti fuerant, quo sibi tempestive restituantur, se enim satis superque fore ut Pisaurensem omnem dominatum Sigismundo vindicet. Ad quae Sigismundus respondit omnino nihil, quin potius ubi non multo post, discedens a Venetis, domum revertisset cum magno ac firmo robustissimoque exercitu, continuo Pisaurumque obsedit mensis tempore, propere futurum putans ut ob et absentiam non Alexandri solum apud fratrem, sed etiam multorum civium qui alii in alios locos concesserant, pestilentiae metu — qua vehementissime urbs illa laborabat — nec ullis praesidiis tuta esset, ut optatis suis in ea capienda potiretur. At Pisaurenses inopinato metu perculsi, videntesque manifesto periculo se obiiectos, quam primum mittunt ad Fredericum eumque rogant, orant, obsecrant, obtestantur ne patiatur eam miseram civitatem opprimi a tiranno teterrimo, sed aut tueatur Alexandro aut sibi admittat. Erat per id temporis Eugubii Fredericus. Itaque, re intellecta, Urbinum versus maturat iter et inter equitandum in Gottifredum (1) incidit, quem subdole miserat Sigismundus, ut eum verbis pasceret: petebat et ut, collectis copiis suis, Pisaurum veniret obsessum, quem admodum antea convenisset, cum interea tam temporis se urbe illa potiturum existimaret; nec ex conventis quodquam Frederico vellet observare. Cui Fredericus respondet: non parum mirari sese, quod, se inscio nec prius accersito, nec facta depositione, pro conventis, urbem

(1) Gottifredi da Iseo: Baldi, I, 146.

Hosted by Google

illam obsederit; caeterum eum hortari ut deponat quae ex comitatu Montisferetri loca occupata possidet, nam se praesto esse, quod conventa omnia et fideliter et constanter observet. At Sigismundus verba dare dumtaxat, nec aliud quidquam curare quam vel suasu vel vi Pisaurum sibi vendicaret. At Fredericus interea temporis minime dormitare, sed milites suos colligere undique, et eaque parare omnia quae ad victoriam pertinent. Et nequid aut temere aut iniuste aggressus existimari posset, Petrum Antonium (1) secretarium suum, virum et prudentem et probum, mittit ad Sigismundum, per quem eum monet ut ab ea obsidione discedat, nec quicquam prius audeat adversus Pisaurenses, quam pro conventis integre satisfecisset. Quae Petrus Antonius cum et graviter et audacter Sigismundo coram exsposuisset, turbatus est ille et adeo turbatus, ut contra quod responderet, praeter nugas et gerras, nescire videretur. Verum Fredericus ne si diutius cunctatus esset, periclitaretur Pisaurum, illico misit ad id tutandum hostique repugnandum vallidissimas cohortes duas. Quod videns Sigismundus animadvertensque propediem cum universis viribus adversus sese affore Fredericum, re infecta, ab ea obsidione discessit. Fuit ea res non Alexandro solum sed ipsi etiam Francisco Sphortiae, qui iam et Mediolani et caeterarum omnium urbium, quae socero Philippo paruerant fuerat sua ingenti cum gloria cumsecutus, et grata et periucunda adeo, ut eumdem Fredericum pulcherrimis constipendis amplissimisque muneribus conduxerit, eumdemque, ut erat animo splendidissimo, mirifice honoravit. Caeterum convenerat idem Fredericus et hoc omnium maxime cum Francisco Sphortia, ut nullo pacto conducere unquam posset stipendiis suis aut alia ratione apud se habere Sigismundum Malatestam, ni prius effecisset ut quae oppida sibi et municipia abstulisset restitueret prius omnia; quin potius si Fredericus bellum adversus eum Sigismundum movisset, opem sibi auxiliumque fer-

(1) Pier Antonio Paltroni: Baldi, I, 146.

Hosted by Google

ret, et ut quidquid eo bello acquireretur ex dominatu Sigismundi id omne inter se atque Alexandrum equo iure divideretur. Accidit autem per id temporis quod et rex Alphonsus et Veneti, sibi rebusque suis metuentes ab invalescenti et magno unius Francisci imperio, constituta inter sese societate, decreverunt prius adversus Franciscum movere bellum quam potentior fieret. Considerabatur nam tum Genuenses tum etiam Florentinos, opera Cosmi Medicis opulentissimi amplissimique viri, cum Mediolanensium duce Francisco Sphortia sentire. Quae sane res et Alphonsi regis et Venetorum animos non mediocriter permonebat. At Genuenses quia sibi a Venetis, et sibi rursus Florentini ab Alphonso rege metuebant; saluberrimum sibi offerri consilium putavere si unum Franciscum Sphortiam, sapientissimum principem et invictissimum belli ducem non secus Venetis atque Alphonso medium abijcerent, quod *isthmos* qui vocatur vim impetumque omnem Ionij Aegeique maris non substinet solum, sed etiam retundit ac repellit. At dux Franciscus Sphortia incertus tantas apud se vires concitare, tametsi copiis ipse abundabat et maximis et optimis, voluit tamen, quo munitior esset, non ad repugnandum, verum etiam ad oppugnandum, maioribus quibusdam bellorum nervis se munire. Quare, dum undique milites contraheret, conduxit etiam Sigismundum. Quo factum est, ut Fredericus qui intelligeret sibi quae cum Francisco pepigerat minime observari, omnia eius stipendia emolumentaque reiecit, et se idcirco ad regem Alphonsum petentem atque rogantem contulit, quum eum videret et auctoritate et viribus primum in Italia. Nam quo pacto dux Mediolani favori Frederico atque auxilio esse poterat adversus Sigismundum Malatestam quem temporibus coactus praeter conventa cum Frederico conduxerat, et magni faciebat. Quaeque ipse mecum accuratissime considerans illius Francisci ingenium atque sapientiam, eo illum animo fuisse iudico ut certo existimaret posse aliquando tandem sententiam suam Sigismundum traducere, omninoque efficere ut, restitutis quae loca abstulerat Frederico, amicissimi redderentur, et pacatissime viverent; at Frederi-

Hosted by Google

cum nil sibi de Francisci Sphortiae fide dubitasse sed unius Sigismundi inconstantiam veritum, ob idque in tanta rerum mutatione periclitari noluisse, praesertim quod tam sæpe se deceptum videret a Sigismundo. Quod autem Florentini a Venetorum societate desinerint: propterea id factum perhibent: quod, mortuo Philippo Mediolanensium duce, bellum illi quam pacem mallent, cum eam Mediolanenses omni studio postulassent. Itaque veriti sunt Florentini ne si Veneti ad suas vires Mediolanensem quoque potentatum adiecissent, universae continuo imperitarent Italiae. Creditumque est Alphonsum ipsum in Florentinos nunquam bellum fuisse susceptum, ni comitem Fredericum partes suas secutum vidisset, nam eius fidem et prudentiam et constantiam in Ethruria erat in se ipsum expertus. Itaque summa Frederici bonitate strenuitateque adductus summa belli gerendi commisit; eiusque tum etiam rei militaris disciplinae unicum suum dilectissimumque filium, Calabriae ducem, Pherdinandum, commendavit; quem nunc post patris obitum regem videmus et magnum et perpotentem. Ducebatur sane rex Alphonsus spe haud dubia quod talem virum nactus esset, in quo nihil deesset ad summam virtutis laudem. Caeterum priusquam ad regem Fredericus proficisceretur, cogitans ipse secum certo fore ut in accipiendo stipendio postularetur a rege, qui pro eo sponderet, cum superiore tempore et Sigismundus Malatesta et Astor Manfredus faventinus grandi accepta pecunia stipendij nomine, fidem fraudassent, ad senatum venetum misit eum rogans, ut Alphonso regis fidem pro se iuberet. Itaque Petrus Antonius, (1) eius cancellarius et orator, cum nomine sui principis huiusmodi postulata sapientissimo illi serenissimoque principi Francisco Foscaro in publico senatu coram, non prudenter minus quam diligenter exposuisset, eique pro illius reipublicae more responsum esset perlibenter ea postulata audivisse, verum priusquam aliquid certi decerneretur, opus esse

(1) Sempre il Paltroni. Muzio 88, Baldi. I. 152.

Hosted by Google

consultatione suorum virorum; quare postridie illius diei admonitus est Petrus Antonius ut rediret ad principem, quod etiam fecit. Cum igitur postridie, ut iussus fuerat, in curiam revertisset, ac sese Francisco Foscaro reverenter, ut mos est, obtulisset, praesentibus illis se viris qui semper una cum principe rebus generalibus adsunt, in hac verba nobilissimus ille princeps respondit. « Egregie orator, quae nobis heri verbis dilectissimi filii illius nostri Comitis Frederici prudentissime exposuisti, libenter profecto audivimus; et petit ille quidem rem, ut inusitatam apud nostrum senatum, ita etiam perdifficilem. Nam permulti alii principes ac reges istiusmodi fideiussionem frustra petiere, nam et vetera apud nos sunt et firmissima quaedam decreta ac leges, quibus prohibemur spondere pro aliquo. Verum postea quam nobiscum ipsi accuratissime cogitavimus, quanta sit fides, quanta innocentia, quanta constantia, quanta bonitas dilectissimi filii illius nostri, domini tui, instituimus eius causa id agere hoc tempore, quod effecimus nunquam et a nostris ordinibus ac legibus facere omnino prohibemur. Itaque noluimus frustra tantam in nostro hoc dominio dilectissimum filium illum nostrum spem suam ac fiduciam conlocasse, quippe qui non sumus ignari illum omnem daturum operam atque effecturum ut nostro suoque honori cumulatissime satisfaciat. Itaque ex comuni et uno eodemque consilio atque voluntate totius senatus nostri decretum est ut mandetur Johanni Mauro legato nostro apud regem Alphonsum, ut omnia promittat, spondeat, fide iubeat pro Comite Frederico quae rex Alphonsus petierit ». Quae ubi per Johannem Maurum Alphonso regi et exposita sunt et promissa, ea quidem re rex magnanimus plurimum delectatus leniter subridens, ut solebat, inquit: « Ac nolumus ipsi quidem hac una liberalitate nos superatum iri ab inclito dominio Venetorum, quin potius nos ipsi aerario nostro pro dilectissimo filio Frederico spondemus ». Haec nam idcirco lucutus est rex Alphonsus, quum decretum erat iis constitutum, qui aerario praeerant, ut nemini huiuscemodi pecunias solverent sine commoda indubitataque sponsione, et id quidem

Hosted by Google

ab eo est usque tempore observatum quo rex fidem concidisse vidit apud Sigismundum et Astorem. Adeo vero rex Alphonsus Frederici praesentia est et sermone et moribus delectatus, ut multa cum maiore quam antea et admiratione prosequeretur et benivolentia, quem non modo imperatorem praefecit, se absente, exercitibus suis, verum etiam praesens cum esset, ab ea dignitate et ordine nihil ei voluit esse dimminutum. Cui cum vexillum regium Aragoniae decoratum insignibus tradidisset, non secus eum a se dimisit in Ethruriam adversus Florentinos, quam indulgentissimus pater carissimum et iucundissimum filium, adeo ut ei quo non modo rem omnem bellicam sed Pherdinandum filium commendaret. Et erant sane in eo exercitu una cum Pherdinando plerique alij maximi atque amplissimi militiae ductores, ut fuit Ursinus dominus, qui proximo tempore, cum rex esset in castris, universas copias gubernabat; fueruntque Paulus Sanguinensis, Raimundusque Contarenus (1) dux Sorae, Comes Antonius Candola, (2) comesque Celanensis, Carolus Campobassensis, Theseus Sabellus, aliique nonnulli qui et dignitate et rei militaris disciplina habebantur illustres. Quibus omnibus iussit, ut cunctis in rebus uni comiti Frederico parerent tamquam fidissimo suo universalique belli duci. Quid multa? tantam rex ille ostendit benevolentiam in unum Fredericum ut, si ex se natus esset, maiorem non potuisset. Pherdinandus vero Alphonsi filius Calabriaeque dux delectatus consuetudine ac moribus in dies magis magisque unius Frederici tanta eum benevolentia est amoreque complexus, ut non modo quidcquam sine illo aut ageret aut diceret, sed ne cogitare quidem videretur. Quare secreta omnia consilia cum eo commentare, solo reiectis aliis. Nec praeter eius consilium atque voluntatem quidquam aggredi ut ille dixisset, consuluissetve; perinde atque ex divino quodam oraculo prodiisset censere. Quo factum est, ut

(1) Corr: Raimondo Cantelmo. Muzio, 91; Baldi. I. 156.
(2) Corr: Caldora. Muzio, Baldi, id.

Hosted by Google

ductores alii atque magni viri subinvidentes adversarentur consiliisque eius contradicerent. Quam quidem rem Fredericus animadvertens, instituit ex eo tempore quae ipse censeret ea omnia venire in consultatione; quo per certam disceptationem sua omnia sensa talia viderentur quae reiicienda non forent. Quare quae ipse agenda existimabat, referebat in medium. Tum adversari qui vellent his rationibus occurrebat, ut quid responderent, inscios simul ac stupidos redderet. Quo brevi factum est ut se omnibus admirabilem venerabilemque praestaret, et ita praestaret, ut nemo amplius contra aut dicere aut temptare auderet, sed eius dicto parerent omnes. Incredibile autem dictu est quam strenue, quanta cum sapientia diligentiaque et quanta cum animi magnitudine in administratione tanti exercitus belloque gerendo adversus Florentinos Fredericus se gesserit, ut eam de sese apud omnes opinionem iniecerit, non amicos solum sed hostes etiam ipsos, fuisse Alphonsum regem de florentino potentatu extremam victoriam atque triumphum consecuturum, si de bombardis dumtaxat et iis machinis providisset, quibus ad muros oppugnandos evertendosque opus esset. Quod tamen sine huiusmodi munitionibus fieri potuit nihil intemptatum aut minus effectum relictum est. Cum nam per cortonensem agrum Fredericus dictionem Florentinorum ingressus esset, et permultam hominum ac pecorum praedam igni ac ferro universam regionem in magna hostium trepidatione atque detrimento longe lateque vastasset, descendit tandem ad pontem illum qui positus est ad eas aquas quibus Clianis nomen est: latum sane ac profundum stangnum et in multa passuum millia protendens, e quo loco pleraque aggressus oppidula vertit in praedam. Cumque in valle Arni descendisset, regionem sane amoenam et fertilem et vicis pluribus illis opulentis ac municipiis abundantem, tantam calamitatem et locis et hostibus intulit, ut viso foedum miserabileque esset; cum haberent tum Florentini non minorem militum copiam quam regius foret exercitus, et ductoribus quoque non vulgaribus uterentur. Nam et Sigismundus Malatesta et Astor faventinus, et Alexan-

Hosted by Google

der Sfortia et Simonetus et Thadeus Manfredus imolensis et, his omnibus non inferior circa res bellicas, Moletus Cotiniolanus, erant in castris Florentinorum cum ingenti atque ornatissimo equitatu peditatuque, aliique permulti viri clarique ac fortes. Ad haec Gregorius Anglarius, vir belli pugnaeque peritissimus, reliquo universo praeerat peditatui florentino. Quos tamen omnis tantus terror invaserat ut unquam sunt ausi manum cum Frederico conserere. Itum est postea ad Castellinam usque, quod oppidum dividit agrum florentinum a senensi. Distat autem Castellina a Sena novem millia passuum. Operosum esset in medium referre, quanta ubique praeda sit facta, quot vici castellaque vastata, quanta Florentinis illata calamitas; et ni rei frumentariae atque commeatus penuria extitisset, actum profecto esset de republica florentina. Nam quamquam licebat ea omnia a Senensibus consequi, tamen, cum a Senensibus nihil importaretur in castra regia, opus erat ut Senam mitterentur qui earum rerum copiam adveherent. Id autem sine magno incommodo ac discrimine fieri sane non poterat, propter propinqua hostium castra. Nam miles florentinus, quasi Anibali Fabius, per loca semper difficilia Frederico se opponebat, quo rerum necessariarum difficultate eius impetum frangeret. Haec idcirco destitit Fredericus, quo minus quinquemillia passuum Florentiam propior discurrendo per suos milites sit factus ad ea loca ubi est Mariae Virginis templum, quod dicitur Impruneta ut ab ipsa usque Florentia agri sui incendia flammaeque videri captivorumque et clamores et fletus exaudiri possent: cum hostilia tamen castra essent in loco aedito munitissimoque posita, ubi quondam Po(n)dium Bonitium (1) situm fuisse constat, non longius a regiis castris quae erant ad Castellinam, quam tria millia passuum. Nec tamen in tanta ipsorum rerum omnium abundantia, nostrorum autem non difficultate solum verum etiam penuria, unquam exercitus Floren-

(1) Poggibonsi: non ricordato nè dal Muzi, nè dal Baldi.

Hosted by Google

tinus detrimenti quippiam regiis copiis intulit; adeo prudenter adeo strenue Fredericus et incredibili quadam cum diligentia et cum robore omnia providebat, omnia gerebat, omnia gubernabat, quin saepe lacessendo, provocandoque permultis detrimentis cum non mediocri dedecore affecit copias florentinas. Et cum semel Astor faventinus, ut de se praeclarum aliquid ostentaret, sub Montem Pollitianum, (1) cum magna vallidaque manu in eam cohortem fecisset impetum (quae) profecta erat ut pabulatores tutaretur, tum ipse turpissime fusus fugatusque est ad portas usque Montis Policiani, tum capti milites super centum et quinquaginta. Insuper quo tempore castra regia erant ad Castellinam, universus Florentinorum peditatus cum magno equitum globo ex iis castris egressus, quae hostes ad Podium Bonitium tenebant, noctu adhortus est castra regia ea parte qua Fredericus temtoria habebat. Qui illico re audita, accurrit ad locum tanta animi praesentia ut hostes non modo repulerit ac fregerit, sed militum peditum numerum captivum egerit; equites nam fuga servati sunt. Cumque interim hyems supervenisset et ea quidem aspera, neque amplius pabuli quicquam usquam offenderetur, tam ob agri sterilitatem quam ob hyemalis temporis asperitatem, coactus est Fredericus inde movere castra; et ut hostibus esset formidinis, in hyberna milites dimittere noluit, quin potius ita ut erat, cum universis copiis instructa acie, secessit in marittimam Senensium oram, castrametatusque est non longe ab ea urbe cui est Cassetto (2) nomen, super Umbronem flumen, ad Aquam Vivam, ut vocant. Quod Florentini conspicati, ut sunt ex universa Italia et callentissimi et industrii, intellixerunt actum esse de rebus suis si in proximam aestatem hostiles copiae adversus sese bellum gererent. Itaque omnia diligentissime perscrutati, tandem invenerunt Florentinorum pecuniis stipendia dari regio militi,

(1) Montepulciano. Muzio 91, Baldi I. 154.
(2) *Sic.* Corr. Grosseto. Muzio 93, Baldi I. 156.

Hosted by Google

nam rex Alphonsus cum esset unus omnium et regum et principum munificentissimo altissimoque animo, etsi habebat maximos amplissimosque proventus e regnis suis, assidue tamen donando largendoque profusissime nullis nunquam pecuniis habundabat. Quare necesse erat ut per mensariorum quaestus, qui maiore ex parte Neapoli erant Florentini, consuleret stipendiis et necessitatibus militum. Quod ubi ii qui florentinae reipublicae praeerant didicissent, caverunt publico decreto confestim, ne quis animo aut clam aut palam, neque publice neque privatim pecunias ullas suppeditaret Alphonso regi, aut ulla alia ratione ex qua vel commodi vel utilitatis quidcquam ad Regem illum esset perventurum; poenamque statuerunt exilii ac rebellionis; quod non solum exteriora bona omnia amittuntur, sed ipsi et qui secus egissent proscribuntur. Quod quidem decretum ubi Neapoli et Romae et in aliis locis omnibus apud florentinos mensarios increbruissent, omnes metu poenae non modo amplius pecunias non exhibuerunt, sed quas in lucro posuerant revocantes egerunt: ut non modo mercatores ipsi omnes quorum opibus et industria in tanto bello rex Alphonsus prospiciebat stipendiis, sed ipse quoque decoxerit. Quare cum hoc pacto fides apud eum concidisset, coactus est tandem, ut postea dicetur, re infecta, a bello in Florentinos discedere. Sed eo autem unde divertimus, nostra revertatur oratio. Fredericus cum duce Calabriae Pherdinando universisque copiis, ubi in Campanis hyemem agere decrevisset, cum regiis quibusdam triremibus petiit navigatione maritima Vadam, quod oppidum, in littore positum et portu hornatum pulcherrimo, Rex Florentinis abstulerat. Eo autem idcirco profectus est quum rumor emerserat propediem exercitum florentinum ad oppidi expugnationem illuc profecturum. Cum igitur Fredericus et locis opportunis quantum commode pro tempore ac rerum copia fieri potuit, oppidum munivisset, et oppidanorum animos confirmasset, iniecta spe afferendi auxilii, si opus esset, eadem navigatione revertit in castra. Sed ubi paulo post, quemadmodum ante increbuerat rumor, Florentini exercitu citato agmine

Hosted by Google

oppidum obsedissent, Fredericus et pro fide servanda quam dederat oppidanis, et pro regio honore et pro offitio item suo, Calabriae ducem Pherdinandum hortatur ne patiatur fidelissimos illos viros a se destitutos posse existimari quo minus illis auxilium feratur. Sed non fuit multo adhortatore opus. Nam Pherdinandus, quamquam erat admodum adolescens, illico elatus animo et tamquam viribus quibusdam divinis afflatus, ut eo quam primum eatur, non obsentitur modo, verum etiam et hortatur et rogat. Quare nullis neque vigiliis neque laboribus parcens, iuxta ut Fredericus die noctuque iter accelerat cum universo exercitu. Distabat autem Vada a castris regiis passuum millia circiter sexaginta: eratque iter faciundum per loca admodum aspra, inter ipsa hostium municipia, in maxima rerum omnium inopia ac periculo. Nec tamen secundus preteriit dies ex quo a regiis castris discessum est, quod florentinae copiae, quae oppidum Vadam circumsederant, audito Frederici hostiumque adventu, repente ac nullo ordine, relicta Vadae obsidione, in loca tutissima per multum spatium concessere. Quae quidem omnia gesta sunt eodem januario mense. Vada igitur hostili motu ac periculo liberata; visum est sapientissimo illi Alphonso regi consultandum sibi esse cum Frederico de modo gerendi belli in proximam aestatem. Quod ut commodius faceret et melius, Fredericum ad sese accessivit; ad quem Fredericus, iussis parens, ubi venisset, tanto ab illo honore dilectationeque est exceptus ut, etiam si filius fuisset, cumulatiorem non potuisset. Erat autem rex per id temporis apud Fogiam, quo venerat recreandi animi gratia; consultabat cum Frederico quotidie et quo magis cum eo magisque loquebatur, eo prudentiorem et inveniebat et iudicabat. Quo fiebat, ut eius tum ingenium et prudentiam, tum animi magnitudinem atque elationem magis assiduo admiraretur. Nec interim minus deerat quotidie, quo eum aliis atque aliis donis ornaret, et illis quidem pro more suo, qui plane regalis erat, magnificis atque splendidissimis. At ubi aliquot dies inter venandum et consultandum illic consumpti essent, Neapolim revertit Alphon-

Hosted by Google

sus, quo ea expediret, quae usui forent futuro bello. Caeterum multo plus spei quam pecuniae Frederico datum est propter causam quam paulo antea diximus. Revertit in Ethruriam Fredericus in castra ad Pherdinandum ducem, moxque castris motis ab agro Crassetano, concessit in quemdam locum, qui positus in ora illa maritima nomine Crasseti Tumulus appellatur, locum sane tutum et alias commodum atque amoenum, sed ut est postea re intellectum, salubritati accomodatum adeo ut pastores etiam ipsi ab eius usu abhorrerent. Praesertim cum ad aprilem mensem esset ventum, eo autem idcirco profectus est Fredericus ut unum in locum milites colligeret, et de herbido pabulo eques consuleret. Interea autem Florentini qui nossent, quo in statu futurae essent Alphonsi vires in Ethruria ob pecuniae indigentia cuius ipsi fuerant auctores, quo expeditius possent ac vallidius regiis copiis non repugnare solum, sed illas etiam oppugnare, praesentim cum aliud maius incommodum atque detrimentum regias copias premeret; nam antea quam in eum locum omnes convenissent, coeperunt magna ex parte aegrotare, qui quidem morbus adeo in die invaluit magis, ut ex quatuor partibus totius exercitus fore tres partes ita aegrotarent, ut parum abessent ab interitu, sive id acciderit ob incommodum hyemale, quod assidue egerunt in castris, sive ob malignitatem coeli et aquas salsas illius regionis, quibus et eques et milites uti necesse esset, quin etiam ipse Fredericus qui longe maiorem quam caeteri et dies et noctes laborem tollerasset, graviter adeo aegrotavit, ut cogeretur Senam se recipere sui curandi gratia. At Florentini interea temporis opportunitate oblata, admotis castris, et Foianum quod primo in Ethruriam in adventu se hosti dediderat, et Vadam et Rincinium recuperarunt, ac Senensibus bellum indixerunt. Quare coactae sunt regiae copiae, quae paulo ante Pitilianum se reciperant, quum a Senensibus ab agro suo Florentinorum metu prohibitae fuerant, ut Senensibus rursus auxilio essent, in eorum solum ab iis rogati concederent, atque Florentinorum impetum omnem retunderent. Et ita quod reliquum erat

Hosted by Google

hyemis, in agrum Senensium est consumptum. Per idem temporis bellum ingens ac periculosum inter Franciscum Sphortiam Venetorumque dominium in dies magis atque magis incrudescebat, adeo ut neutra pars posset dicere suam esse victoriam, etsi Franciscus eo videbatur meliore esse conditione, quod post recuperata ea omnia loca quae Veneti partim Philippo duci, partim Mediolanensibus abstulissent, in deditionem recepisset alia vi, alia sponte, municipia oppidaque omnia quae iacebant in campestri illa regione inter Bergomum et Brixiam, ad ipsos fere usque urbium muros, venissetque in eius auxilium grandi stipendio conductus a Florentinis Renatus rex cum gallis equitibus ad duo millia. Caeterum duo ductores fuerunt in causa: Jacobus perusinus, Nicolai filius, et Bartolomeus Colleo bergomensis, ut solvendo bello daretur locus. Nam Jacobus spe secundioris fortunae et ut aliquem sibi potentatum compararet, coepit tractare et cum duce Francisco et populo florentino, quorum adhortationes secutus est, cum jam functus esset stipendio suo, de relinquendis partibus Venetorum et duci Francisco Florentinisque adherendo. At Bartholomeus, quem fugientem a Venetis ac poene nudum Franciscus perhumaniter exceperat, et ad conventum stipendium nonnullis eum pulcherrimis donarat municipiis, clam est reconciliatus Venetis et grandiorem secutus pecuniam, clam quoque eum deserere ad hostesque transfugere decreverat. Quas Jacobi ac Bartholomei machinationes cum ambae partes rescivissent, quod Nicolaus Quintus pontifex maximus vir sapientissimus et optimus nullis nec admonitionibus nec adhortationibus potuit, pacem ipsae inter se partes, soluta omni belli materia, pepigerunt, vel rege Alphonso inscio atque irrequiescito. Quam sane rem Alphonsus permoleste tulit atque iniquo animo; ob idque et Fredericum et suas omnes copias ex Ethruria revocavit; cumque stipendium misisset ad comitem Fredericum pridie illus diei, quo nuntius prolatus est in castra de pace firmata inter Venetos et ducem Franciscum, illud is ne recipere quidem voluit priusquam de mente regis certior fieret, vellitne

Hosted by Google

illud sibi dinumerari nec ne. Verebatur nam Fredericus futurum ut regem poeniteret pecunias illas ad se misisse propter confectam pacem inter ducem Franciscum et Venetos. At rex, ut erat animo splendidissimo grandissimoque, modestia Frederici mirum in modum delectatus est. Itaque humanissime per literas respondit eum sibi dignum videri non modo illo stipendio sed longe maioribus et ornatioribus praemiis. Itaque, reiectis caeteris, soli Frederico stipendium est persolutum. Is vero ducem Pherdinandum in paternum usque regnum comitatus est, cum ante omnes milites suos ita rebus omnibus instruxisset ac si non bellum sed pugnam propere essent inituri. At Veneti cum sibi, quod in re erat, certo persuasissent, pacem eam cum Francisco Sphortia Florentinisque contractam, se praesertim et ignorante et irrequisito, Alphonsum aegerrime tulisse, ut eius animum a se alienatum aliqua ex parte lenirent ac sibi reconciliarent, consilium iniere componendae societatis cum universae Italiae potentatibus. Itaque omnium primum legatos ad Mediolanensium ducem Franciscum Sphortiam misere; deinde cum ad Florentinos ac Senenses tum potissimum ad Summum Pontificem quem putabant, et dignitate et auctoritate primum, ita etiam ad pacem Italicam omnium maxime accomodatum; quo facile in suam traducto sententiam effecerunt, ut ea de re Dominicum Cardinalem firmanum qui et auctoritate erat amplissima et gratia apud Alphonsum maxima valebat, Neapolim ad eum legaret. Quo ubi et ipsi Veneti oratores et Florentinorum quoque ac Senensium viri ad eam rem delecti amplissimi convenissent, sunt ii sane omnes a Rege excepti honorificentissime, et quisque pro sua ac legantium dignitate. Cumque ea consultio de societate paceque Italica in plures menses producta esset, numquam destitit interea temporis Alphonsus suis sumptibus et illis quidem munificentissime perbenigne tractare atque complecti omnes quotidie aliis aliisque ludis ac triumphis eorum animos oblectare. Tandem vero ubi multa citro utroque consultando tractata agitataque essent, ita est Alphonsus in comunem Italiae publicamque pacem societatemque

Hosted by Google

assensus ut ex ea excepti haberentur et Genuenses imprimis, contra quos ostenderat sibi iura esse quam plurima, dein quoque et Sigismundus Malatesta et Astor faventinus a quibus sua se pecunia iniquissime fraudatum demonstrabat. Quos omnes ita exceptos voluit, ut neque privatim neque publice ab illis sotiis auxilii quicquam illis impartiretur. His autem rebus omnibus ex voluntate regia Fredericus semper interfuit, crediturque eum potissimum causam extitisse ut Sigismundus excluderetur, quo sibi liceret municipia quae Sigismundus abstulisset sibi facilius vendicare, tametsi antea nonnulla recuperaverat. Quibus quidem rebus ita conclusis ac pacatis omnibus, Fredericus in Picentes ad suos rediit, cum antea tamen dum esset Neapoli non parum studuit apud regem ut pro suo et totius Italiae commodo Hyppolitam ducis Francisci filiam, cum pudicissimam pulcherrimamque puellam tum divino quodam ingenio literaturaque illustrem nurum acciperet per matrimonii coniunctionem in Alphonsum nepotem, Pherdinandi filium. Ad quam quidem rem eo libentius rex Alphonsus animum convertit, quod eadem quoque prius ex Francisco Philelpho didicerat, quo ipse tempore Neapolim est profectus ad eum salutatum cum *Satyrarum* codice quem eius nomini dedicarat. Essetque vel per id tempus ea res omnis confecta nisi a Petro Fregoso, Genuensium duce certior factus Rex esset Renatum regem Alpes in Italiam transcendisse auxilio futurum Francisco Sphortiae adversus Venetos; itaque Œnicus Davalus Montis Odorisi comes, vir primarius apud regem, Phylelpho respondit regis nomine, idcirco eam rem omnem esse interturbatam; quoniam homini sibi inimicissimo Franciscus Sphortia amicissimus factus esset.

Hosted by Google

LIBER QUARTUS

Contese con i Malatesta e Guerre nel Montefeltro (1458).

Per hunc modum universa iam pacata Italia et ab omni bellorum non turbine modo sed etiam metu cessante, rursus novus molestiae motus exhortus est: nam cum Bartholomeum Collionem Veneti, qui a Francisco Sphortia ad se defecerat, suis universis copiis cum maximo pulcherrimoque stipendio, perfecissent, coactus est Jacobus perusinus, Nicolai filius, ab illis discedere qui videns omni se auxilio destitutum instituit in tanta sua difficultate temptare fortunam. Itaque, collectis militibus undique, et peditum et equitum non mediocrem illico conflavit exercitum. Nam desperati omnes, quorum propter pacatam Italiam numerus erat non parvus, eum secuti sunt. Relicta igitur Gallia Cisalpina in Ethruriam movit adversus Senenses: putabat nam sibi de iis haud difficilem victoriam fore, quibus et Florentinos nosset infestos et Alphonsum instandae causa minime amicum quin suos paulo ante inhumaniter tractavissent. Ubi igitur Jacobus in Senensem agrum pervenit, terrore omnia tumultuque complevit, quem eo confestim auxit magis, quod Thomas dalmata centurio Motronem, oppidum opulentissimum quod praesidio servabat Jacobo, prodidit. Hic est ille Thomas qui post multiplices variasque perfidias, nuper tandem debitas poenas dedit Calcide, quam tutandam peditibus quingentis praefectus cum accepisset a Venetis, Turcis dedere decreverat, cuius nefario scelere et Chalcis denique a Thurcis expugnata, et Euboea periit universa cum maxima incolarum coede et Christianorum omnium detrimento. Cum ita secundis rebus Jacobus coepisset uti in Senensibus, Calistus pontifex maximus qui Nicolao Quinto successerat, sibi ab eo metuens ecclesiaeque romanae, Senensibus auxilium ferre instituit per ecclesiae milites. Idemque ut faceret pro comuni totius Italiae bono, Franciscum Sphortiam

Hosted by Google

est hortatus, qui vel ne petente quidem Calisto facere iam decreverat, non solum pro officio quo erat obstrictus ex proximae societatis conventis; verum etiam quod meminerat unum Jacobum fuisse in causam, quo minus de Venetis modo extremam consecutus esset victoriam. Expeditam igitur ac magnam et validam militum manum una cum Alexandro fratre et Roberto Severinati, sororis filio, in Ethruriam cum misisset adversus Jacobum, is coactus est ut in locum securum reciperet. Non nam iis erat viribus ut collatis signis cum ecclesiasticis sphortianisque et florentinis copiis (nam Florentini quoque Francisco duci gratificari suos misere milites) manum consereret; quin Jacobus die quodam tanta calliditate et industria, tanta animi prudentia usus est, ut hostiles copias nihil eiusmodi opinantes adoriretur; facileque fuisset victoriam adepturus, ni dum ille impetum maturaret, cervus ex itinere exiliens causam hostibus praestitisset expergissendi sui. Hi nam excitati ad cervi venationem, invadentem Jacobum conspicati, propere in armis extiterunt, obviamque facti, illum verterunt in fugam; fuissetque profecto de Jacobo brevi actum, ni sese recepisset in agrum Castelli Leonis, quod, ut diximus antea, ab Alphonso rege tenebatur. Nam rex Alphonsus memoria secum repetens Jacobi patrem Nicolaum, cognomento Picininum, quem propter eius fidem et egregium rerum bellicarum usum unice dilexerat, Jacobum filium iam prope periclitantem libenter excepit. Quod eo etiam libentius fecit ut rem molestam et gravem Calisto pontifici faceret, quem videbat omnibus suis optatis adversari semper, et in se esse animo inimico. Quare quamdiu se Jacobus cum omnibus suis copiis in litorea illa ora continuit, rex Alphonsus per suas triremes omnia ei subministravit, quae et sibi et suis usui essent; effecitque tandem ut, compositis rebus cum Senensibus, illisque Motrone restituto, pax consequeretur. Et quo benefitium cumulatius esset et ornatius, de pecuniis providit quibus et se Jacobus et copias suas ad Alphonsum ageret Neapolim. Quo in loco ubi Jacobum rex honorifice excepisset, et honestum ei

Hosted by Google

stipendium statuisset, Jacobus pro voluntate regia in Brutios, qui nunc Aprutini appellantur, cum universis copiis concessit; ibique pro iussis regiis aliquandiu fuit, vel invitus, quum secus sibi cecidisse animadverteret, quae ab initio animo conceperat, cum in Senenses irrupit. Quo quidem tempore Fredericus Neapolim est profectus ad Regem cum eius visendi atque salutandi gratia, tum quod animo versarat ut per Regem sibi liceret, eius favore opeque adiuto, bellum movere adversus Sigismundum, quo sua sibi municipia vendicaret, quae antea Sigismundus abstulerat. Fredericum advenientem Rex, ut erat animo ingenti et perbenigno, perhumaniter honorificeque excepit, ut semper, et quae Fredericus de bello adversus Sigismundum movendo petierat, non modo perlibenter audivit, sed ita assensus est ut magis ipse quam Fredericus id cupere videretur: eique omnem opem auxiliumque pollicitus, nihil praetermisit quod vel monendo vel adhortando ad eam rem Fredericum incitare impellereque posset. Post haec, donatus a Rege pulcherrime, per Brutios ad Jacobum proficiscitur; eademque cum illo quam diligentissime commentatur. Cui Jacobus quoque ita respondit, ut nihil se malle ostenderet, quam et otium fugere et Sigismundum incommodare. His igitur rebus hoc pacto ex sententia sua constitutis, veritus ne Franciscus Sphortia, Mediolanensium dux, suis coeptis adversus Sigismundum adversaretur, non tam oblitus benivolentiae et detrimenti quod hic olim causa eius acceperat, quam propter simultatem qua ducem illum ob nullas causas in Alphonsum affectum existimabat, licet iam de Hyppolitae filiae matrimonio in Alphonsum nepotem vel auctore Frederico ipso convenerat, Mediolanum proficiscitur. Ubi a nobilissimo principe non humaniter solum, sed ita excipitur ac si esset filius, eumque Franciscus omni cum benivolentia et honore ita complectitur ut carius nihil habere videretur. Cui Fredericus ubi adventus sui causam exposuisset, petiissetque ut per eum liceret sibi municipia illa recuperare, quae sua etiam causa amiserat, quo tempore et rex Alphonsus et dux Philippus et Romana Ecclesia eum

Hosted by Google

insequebantur, audivit dux Franciscus et accurate omnia et libenter; aptissimeque ostendit sibi non esse in manu, ut ea Frederico loca restitueret. Caeterum quidquid ipse praestare posset et opis et auxilii se nihil praetermissurum: et ita Fredericus in iis verbis ab eo discessit, divertens ad Borsium Aestensem ducem profecto summa virtute et humanitate eximia. Borsius nam cum certior factus esset a Sigismundo Fredericum Mediolanum proficisci, ab eo interieundum per nuncium petiit, ut cum Mediolano discederet in patriam reversurus, si se amaret, Ferrariam diverteret; idque se facturum non invitus ille receperat. Cum igitur Fredericus Ferrariam peteret, quo iam ante advenerat Sigismundus simulabatque ex crure laborare, egreditur Borsius obviam eum honoraturus ad quinque millia passuum, quem deinde in palatium suum usque comitatur. Quo etiam in loco Sigismundus se continebat, distributis tamen uti pro pari dignitate et cubiculis et cenaculis locisque castris necessariis. Nam extra urbem in suburbio quodam, cui Belflore nomen est, per id tempus in splendidissimo quodam palatio moram agebat. Postridie vero eius diei per nuntium a Frederico modestissime petiit, si se amaret, ad Sigismundum salutatum accederet: id nam eo magis faciundum videri sibi quum Sigismundus ex crure malo haberet. Fredericus, quamquam intelligebat id simulanter agi a Sigismundo, tamen ne quid ambitiosius per se ferre putaretur, respondit se paratum esse omnia agere quae Borsius censuisset. Dein Borsius, rem secum diligentius meditatus, veritusque ne quid per Sigismundum, ut erat ingenio atrocissimo, indigne perpetraretur in Fredericum, rursus per eumdem nuncium monuit ut se opperirent, velle nam una Sigismundum visere. Cum igitur in diem posterum venisset ad Fredericum, brachium eius sinistrum suo dextero brachio apprehendens, ambo Sigismundi cubiculum petunt. Quod ille cum audisset, egressus cubiculo manuque sinistra bacillo dextera vero cubicularii cuiusdam sui adhaerens humero, claudicatione simulata, it obviam duci Borsio, moxque ubi simul congressi sunt coram ambo converso intuitu in unum Bor-

Hosted by Google

sium sine ulla mutua dilectionis imagine reconciliationisve blandimento, dexteram invicem dederunt dextrae. Tum Borsius: — « Hodie, inquit, dilectissimi domini, quiescite; cras mane, quod vestro fiat cum commodo, itote ad nos; nam illic domi commodius de re vestra tractabimus ». — Quod se facturum uterque ubi respondisset, et Borsius reversus est Belflorem, et illi in sua cubicula. Postridie, qua hora fuerat constitutum, it ad Borsium Fredericus, ad quem antea venerat Sigismundus, et quos antea uterque interfuturos petierant, aderant omnes. Ex parte quidem Sigismundi, patritii veneti duo, et Jacobus Burgensis iureconsultus et ipsius Sigismundi consiliarius, et Hieronimus (1) Mantuanus eiusdem item Sigismundi scriba: hos nam ante Sigismundus interfuturos petierat. Ex parte autem Frederici interfuerunt Antonius Pisaurensis, qui pro rege Alphonso Ferariae agebat, et Michäel Alexandri Sphortiae cancellarius, et Benedictus Barzius iureconsultus, qui per id tempus ius civile Ferariae docebat, et quartus Petrus Antonius urbinas (2) eius Frederici secretarius. Sed ubi in eum locum ventum est, ubi de disceptatione et reconciliatione tractandum erat, interfuerunt etiam alii, imprimisque Albertus (3) Aestensis ducis Borsii frater generque Sigismundi, et Ludovicus Casella, Borsii secretarius, et Comes Laurentius Stroza et Nicholaus Bentius et Johannes..... Thomae filius (4), qui duo eiusdem Sigismundi erant cubicularii, et hi quidem ensibus cincti; eodemque modo cum is Sigismundus tum etiam sui omnes habebant arma lateri appensa: id quod fecisse Sigismundum creditus, ut Fredericus deterritus timidiuscule pro suo iure dissereret: sed ubi ii consedere, Borsius in haec verba locutus est: — « Equidem, magnifici domini, vobis exploratissimum esse puto, quam utrumque non diligam solum, sed etiam maiorem in modum amem, et id cum

(1) Giovanni: Muzio. 105. Baldi, I, 182.
(2) Il Paltroni.
(3) Gismondo. Muzio, 106. Baldi I, 182.
(4) Giovanni di Tormeo. Baldi I, 183.

Hosted by Google

ob singulares virtutes meritaque vestra, tum ob memoriam veteris benivolentiae ac necessitudinis, quae semper fuit maxima inter vestros meosque maiores, quo fit ut res vestrae omnes non minus mihi curandae sint quam propriae ac meae; itaque utrumque vestrum non hortor solum, verum etiam rogo, ut animos inducatis ad pacem, et positis omnibus simultatis et odiorum irritamentis pacate invicem amicissimeque iuvetis vobiscum, considerantes quantus fructus, quanta iucunditas ex pace consequi solere, quanta praeterea detrimenta, quanta molestia, quanta ex bello exitia evenire consuevere. Nec nam iis estis viribus, quod vestra bona cum venia dictum sit, ne alter alterum perdere possitis, sed ita forsitan per mutuas calamitates ita invicem extenuare viribus ut tertius quispiam verumque opprimat; quod ne accidat, si sapitis, sicuti certe sapitis, animorum perturbationi non concedatis, diligentissime providete cum illius deterior causa sit futura qui se magis a concordia atque aequitate gesserit alienum. Nec nam is vicisse putandum est qui iniuste vicerit, et ut concordia res etiam parvae crescunt in tumultu, ita etiam discordia saepe usus venisse audimus ut maxima et imperia funditus conruerint. Quod ne de vobis accidat, idcirco in hunc locum ambos accersivi, ut intelligam quibus de rebus inter vos disceptetis. Nam si veritatem quam pervicatiam sequi institueritis, id me effecturum puto pro divina clementia, ut et vobis optima et subditis vestris non salutifero modo sed etiam iucundissime consulatis. Non nam sine maximo illorum detrimento ac pernicie vestrae discordiae esse possint ». — His autem dictis, conticuit dux Borsius; at Sigismundus, ut erat animo ulcerato: — « Nulli rei magnam operam dedi quam conviciis atque maledictis in Fredericum invehi et undique conquirere segetem qua illius famam ac nomen turpissima nota inureret. Itaque, dux Borsi, ut intelligas quam mihi iusta est dolendi causa de Frederico, volo intelligas et dolos et perfidias, quibus et ipse et sui in me domumque Malatestam semper usi sunt ab ipso usque Guidone Antonio, comite urbinate, qui a tempore usque Caroli Mala-

Hosted by Google

testae patrui mei, viri illius et innocentis et sancti, per insidias abstulit id oppidum cui Castello Duranti est nomen, quo tempore a Brachio illo captivus tenebatur; qui quidem Carolus cum diem esset obiturus, et me et reliquos fratres meos ac omnem Malatestarum dictionem non secus unius Guidonis Antonii fidei commendavit quam patri tuo gravissimo illi sapientissimoque principi Nicolao. Quanto autem et favore et auxilio Comes Guido Antonius nobis fuerit, eo argumento delucide patet: quod ipse gubernavit et rexit prodictionem adversus nos et perfidiam initam per Lamberthi filii Hyeronimum (1) perque alios perditissimos illius coniurationis cives. Praeterea non sensit solum sed etiam incitavit atque induxit Martinum Pontificem maximum ut nos eo spoliaret dominatu, quem tot saecula vicariatus nomine, ut vocatur, per omnis fortunae vices possederamus. Nec illud unum infitias ire quis possit solum Guidonem Antonium fuisse in causa? ut idem papa Martinus nos privarit illorum oppidorum dominatu, quae tum nobis per omnem iniustitiam atque impie erepta sunt. Quid deinde adversus me gesserit eiusdem Guidonis Antonii filius dux (2).... silentio mihi praetereundum censeor? Cui Comes Fredericus ubi successit, longe inhumanius et insolentius adversus me gessit omnia quam et pater et frater. Is nam nihil omnino reliquum fecit quo minus mihi per omnes dolos, fraudes, insidias ac perfidias extremam calamitatem exitiumque inferret, et, ut propinquius ad eius adversus me scelera accedam: eram equidem cum Francisco Sphortia comite, non cum stipendio solum, ut alii plerique, sed et gener ex eius filia et belli dux; at Fredericus subdole agens omnia, id tandem effecit abiicendo et in simulando multa, ut ex eo amplissimae dignitatis et maximi emolumenti loco ego excluderer quo ipse concluderetur. Nec id satis eius improbitati visum est, quod rursus et Forosempronio et Pisauro, quae duae urbes semper fuerunt

(1) Giovanni: Muzio. 108.
(2) Oddoantonio.

Hosted by Google

Malatestarum, me privaverit; et, quod mihi durius censeri atque iniustius debet, Pisaurum, quae urbs erat primaria, non sibi abstulit sed alteri nescio cui. Insuper cum inter nos firmatae essent induciae ex auctoritate amplissimi Venetorum Senatus, cum nondum constitutum indutiarum tempus praeteriisset, omni opera et industria est conatus ut Fanum mihi auferret. Ad haec cum essem apud Venetos universalis belli dux cum maximo honoratissimoque stipendio, ita suasionibus suis consiliisque dolosis effecit, ut ego tantam dignitatem, tantum emolumentum reliquerim, spe scilicet ab eo oblata, fore ut Pisaurum sua mihi ope restitueret. Cuius ego dolosis admonitionibus atque hortationibus ubi fidem adhibuissem revertissemque in Flaminiam, me ridiculo habuit observavitque prorsus nihil. Ad postremum, quamquam alia permulta referre in medium possem quae subdole ac perfide in me Fredericus molitus est, iis omissis, unum sane non praetermittam. Quidquid nam de perfido aliquo proditore, de nequam homine et qui omnino e nullo sit numero hominum, quidquid aut dici aut excogitari potest sceleratum et impium, id de me uno Fredericus per universam Italiam, ubicumque interfuit, turpissime est locutus; et quibus in locis non interfuit, diffundit dispersitque per literas adeo ut etiam insimularit, ut est perditissimus calumpniator, me paratis venenis Alexandrum Sphortiam interimere voluisse. Quod et falsum esse atque confictum, Alexander ipse, si rogetur, non dissimulanter testabitur. Haec igitur sunt, inclite dux Borsi, quae ipse iure optimo et apud praesentem ipsum Fredericnm expostulare et queri apud te possim; etsi alia permulta referre possim, quibus me Fredericus saepissime adeo offendit ut nihil non modo ad iniuriam, sed ne ad contumeliam quidem posset accedere ». — Quibus dictis tandem aliquando conticuit. Et is sane bis dumtaxat a Frederico interpolatus, et primo quidem in ipso orationis initio, cum coepit maledicere; tum nam Fredericus permodeste subdidit. — « At considera, Sigismunde, quae loqueris! Nam pro tua tibi oratione respondebitur ». — dein cum rursus inter dicendum oblitus eduxisset commentarium, quo quae di-

Hosted by Google

cere instituerat continebatur, legeretque dicenda, conversus Fredericus ad ducem Borsium, subridens inquit; — « Ut potes liquido intueri, eorum oblitus est Sigismundus qui in simulando confixerant. Itaque operae praetium forsan esset, ut ei daretur spatium commentandi cum Jacobo isto Burgensi iureconsulto consiliarioque suo, ne si secus feceris diutius te obtundat ». — Ubi igitur finem dicendi fecit Sigismundus, vel maledicendi potius, in hunc modum Fredericus respondit: — « Ad caetera tua erga me offitia, prestantissime dux Borsi, quae permulta esse confiteor, hoc unum summi benefitii loco judico tantum laboris molestiaeque susceperis, ut quae inter hunc istum dominum Sigismundum et me controversiae discordiaeque sunt e medio tollerarentur pacate inter nos ipsos atque amicissime aut pace etiam vitam ageremus; quo fit ut tibi et agam et habeam gratias immortales. Caeterum te rogare orareque non verebor, ut aequo animo auditas quae ipse ad ea respondeo quae adversum me multa Sigismundus Malatesta, ut est ingenio acerbissimo et insolentia inaudita, tam inhumaniter, tam conficte, tam mendaciter est locutus. Cogor ut lacessitus properam abiecta pro mea veritate refellere. Et omnium primum ad illud tibi respondeo, Sigismunde, quod de patre meo Antonio Guidone, optimo innocentissimoque viro, tam nefarie effatus est. Non nam adeo sim mentis atque sensus inops ut in Carolum Malatestam iamdiu vita functum quicquam accusem si quid etiam iure possem. Quid nam minus prudentis est atque iusti viri quam mortuos lacerare oratione, qui nec defendere se possunt, nec respondere quicquam? quin potius Carolum ego Malatestam et magnum fuisse et bonum virum existimo, idemque sentio de Malatestis omnibus, quibus te esse dissimilem non debeo equidem non dolere. Nam si te illorum similem voluisses potius quam tui, nulla tibi mecum neque discordia foret nec disceptatio. Nam quod ad patrem meum attinet, quod ego tibi respondeam, cum eius vita integritas atque morum probitas sit universae Italiae et toti, ut ita loquar, orbi terrarum sole ipso lucidior; nec erubescis, homo stultissime, insimulare eum, talem atque tantum virum,

Hosted by Google

spoliasse Carolum Malatestam, quo tempore penes Brachium erat in carcere, Castello Durante, cum illo unquam tempore illud oppidum, quod a Brancaleonibus tenebatur, a Malatestis possessum possis ostendere? quod si secus esse probaveris vel ex hoc tempore me causa cadere et velim et fatear, et ut intelligas de Castello Durante quo pacto res habuerit, dux Borsi, dicam equidem breviter. Brancaleones Castello Duranti dominabantur, qui cum multis iniuriis moderatissimum meum illum patrem affecissent: ubi demum temptassent, per occultas verum insidias eum perdere, iure optimo ac merito eos pater bello appetivit, et pro divina iustitia superior factus, Castello Durante multavit; sibique et iuste vendicavit et pie. Ita autem esse vel ea ratione patet quod ex ipso Carolo Malatesta, viro eruditissimo sapientissimoque, qui pro Brancaleonibus aderat, disceptatum est ea de causa apud summum illum et prudentissimum Ecclesiae Romanae pontificem Martinum, cautumque pontificali sententia ac determinatum est iuste bellum patrem meum adversus Brancaleones suscepisse, pro iustitia illos e Castelduranti dominio eiecisse, iuri vendicasse. Num si secus fuisset, Sigismunde, continuo post latam illam sententiam primus ille tuus vir gravissimus Carolus, cuius si vestigia sequi quam te ipsum maluisses, longe et tibi et tuis melius prospexisses, venisset Urbinum, et dies conpluscolos per summam iucunditatem cum patre iucundissime agitasset? Non praeterea moriens te ac fratres tuos eius fidei commendasset cum qui in administratione ac tutelae totius potentatus Malatestarum sotium et collegam esse voluisset magnanimo illi principi marchioni aestensi Nicolao patris huius invictissimi ducis Borsii, id quod tua etiam arroganti oratione vel invitus perinde atque numine quodam veritatis afflatus meministi? At cognoverat Carolus innocentiam, aequitatem, bonitatem perfectamque iustitiam et, ut ita dixerim, sanctimoniam patris illius mei; nec erat oblitus quanta cum integritate et diligentia tutatus esset suae sororis filios, Guidonem, Antonium Astorremque Manfredos Faventiae dominos, quos pupillos relictos a patre et Urbini aluit et eorum dictionem cum

Hosted by Google

maximo etiam dispendio suo tutatus est: qui si certe talis fuisset, qualem ipse insimulas, vel perdidisset clam pupillos, vel cuius status arces atque dictionem haberet, omnem eis nunquam restituisset. Nec ulla ex parte erubescis istiusmodi culmine labe inspergere conari virum integerrimum ac religiosissimum? Aluit, inquam, pater meus et optimis moribus instituit, ac si essent filii, Guidonem, Antonium atque Astorrem faventinos; quos ubi venissent in adultam aetatem, essentque iam tales ut per se satis viderentur qui sua omnia et regerent et gubernarent, eos etiam pulcherrime uxoratos remisit domum, restitutis arcibus omnique potentatu longe firmiore statu, quam ab eorum patre servandum tutandumque accepisset. Et illud quoque rediculum est planequo tuum, Sigismunde, quod stultissime calumniaris sensisse patrem meum cum illis coniuratoribus, qui tuo forsitan vitio de te ac tuis perdendis fratribus consilium Arimini iniere. Velim mihi dicas, si potes, ex ea coniuratione quod erat utilitas in patrem meum perventura? Nam utilitatis spes falsaque opinio nonnumquam in causa est perpetrandi facinoris. Num illi coniurati sunt ut dominum mutarent, an ut sese e truculentissima tyranide vendicarent in libertatem? praeterea audistine numquam qui ex ea coniuratione extitissent ausum esse quemquam in locum ullum paterni potentatus se recipere? at noverant sane illi omnes non minus sibi a patre meo iustissimo severissimoque viro quam a vobis ipsis esse formidandum! » — Cum in hunc usque locum conticuisset Sigismundus, tandem hac parte de coniuratione praetermissa, cui quid responderet habebat nihil, interpolavit de Carolo, qui paternae fidei et pupillos comisisset et dictionem, inquiens; — « Bonus quidem homuncio fuit patruus meus Carolus qui lupo ovem commisisset! » — Ad quod dictum conversus Fredericus ad ducem Borsium. — « Aegre, inquit, mihi animo ferenda est Sigismundi de patre meo calumnia, quando se talem praestat in suos! » — Dehinc quod coeperat ita prosequitur. — « Nam quid ais me auctorem extitisse ut sapientissimus ille princeps dux Franciscus te a sese et omni gerendi belli dignitate abdicaverit? vivunt sane

Hosted by Google

ij quos humanissimus socer tuus, quo tu eras indignus, misit ad me qui nihil istiusmodi cogitaram, in meque post multas adhortationes imperium rei bellicae contulit: hoc autem ita esse non modo ex illis, sed ex ipso Francisco Sphortia potest intelligi. Nam si secus fuisset, quae ratio prohiberet ut apertissimo ore confiterer: feci -- inquam -- feci, et id libenter quidem quod mihi hac in parte a te vitio est datum, cum liceret hosti adversus hostem, qualis tu mihi et fuisti semper et es, nullo meo sed tuo errato: omnia fabricare atque efficere quod sibi utile honorificumque sit, inimico autem et detrimentum et ignominiam allaturum. At ea res certe mihi numquam in mentem venit. Itaque non ego a tuo socero magnanimo illo principe te exclusi, sed vitia sceleraque tua, qui non cessabas aliquid semper mente machinari quin et illi abesses, et te magnum perpotentem redderes. Quae ille cum rescisset, liberari tandem voluit stultitia et lenitate tua, cum honerosior illi esses quam vel saxum Sisipho vel Giganti montem Etnam quem fabulantur. Nam quod ego libenter admiserim honorificam illam condictionem quam liberalissimus princeps et totius rei militaris ac bellicae paene pater, quis miretur, si cupidus fieri in dies melior cum ad alia permulta, cum ad rei bellicae laudem ac gloriam libenter me dediderim uni Francisco Sphortiae qui, summa sapientia sua incomparabilique virtute, et vicit semper et fuit invictus? Nam quod ea veritate, qua semper uti consuescis, exprobare mihi non erubueris voluisse per insidias ter Fanum subripere. Attende, obsecro, gravissime dux Borsi, attendite vos, alii nobiles et prudentissimi viri: si unquam ostendere Sigismundus poterit ne inter eas inducias quae auctoritate et interventu illustrissimi Venetorum dominii celebratae sunt, quicquam me prorsus adversus Sigismundum adortum esse; ex hoc, inquam, tempore me causa cecidisse volo, nec ullum mihi ius reliquum esse, et omnia pro Sigismundo et haberi et iudicari opportere: extant nam conventa, quae inter Sigismundum et me celebrata sunt, non Arimini solum atque Urbini, verum etiam Venetiis apud illustrissimum Senatum illum; et ea sane subscripta

Hosted by Google

tum Sigismundi manu, tum mea et utriusque sigillo obsignata. Itaque veritas negari non potest. Nam quo tempore adversus Fanum exercitum duxi, habebam mecum armatorum hominum tria millia et amplius et ductores atque viros quosdam amplissimae dignitatis, in quibus fuere tum alii nonnulli tum et Neapoleo Ursinis, Jacobus Ferrarius, Nicolaus Gilibertus, ornatissimi equites aurati et interdiu quidem non noctu, nec per insidias Fanum capere sum aggressus, sed legitimo atque iusto bello ». Tum Sigismundus, ne acerbius Fredericus in se irrumperet, interpolans subdidit: « Fortassis hoc unum verum locutus est Fredericus: non nam satis memini: » Et hoc inquit Fredericus, perpulcrum est et aequo ferendum, animo quod alium proditionis perfidiaeque accuses, deinde dicas non meminisse te? Quidnam memineris, homo impudentissime, cum nihil magis a te aborreat quam veritas? addis praeterea me fuisse in causa ut a dominio Venetorum discederes, spe oblata Pisaurum ut tibi mea opera vendicares quodque postea delusus a me fuisse: exhibe, obsecro, Sigismunde, exhibe conventa illa et argue me mendacii, si potes, qui mentiendi sis unus artifex maximus. Nonne saepenumero et per nuncios te et per literas monui, quo tempore eras in Gallia Subalpina, ut loca illa quae mihi abstuleras, pro nostris pactis deponeres, nam me propediem effecturum ut Pisaurum ante iret? At ipse quia institueras nihil omnium minus quam pacta illa servare, me verbis iactabas, et pro re firmi aut certi spondebas nihil; futurum arbitratus ut per te ipsum Pisaurum subito impetu adhortus cogerem tibi cedere: et ita me ridiculo habere. Et dicis me fuisse auctorem ut a Venetis discederes tantamque dignitatem et emolumentum amicteres: hoc est ut, more tuo, fidem falleres: ut nihil pensi nihil decoris per te ferres, sed omnia fraude et insidiis semper mentires: quod nam tua errata mihi das, homo lenissime. Accusa, inquam, accusa te ipsum, qui nihil unquam malis quam et Deum et homines fallere. Preterea quae mea aut culpa aut crimen est, si gravissimus ille sapientissimusque Senatus, cum primum rescisset levitatem incon-

Hosted by Google

stantiamque tuam atque fallendi artes, noluit una tecum periclitari et cum bellum sibi esse videret, hoste Francisco Sphortia uno omnium duce exercitatissimo vincendique peritissimo? Quare te non minus ut inutilem quam ut incostantem atque dolosum abesse a se voluit. An ignorabas, homo stultissime, patritios illos viros callentissimos esse et ducum et militum totiusque bellicae disciplinae qui et mari et terra bella maxima ac varia eaque periculosissima et gesserint semper et gerant quotidie? Quare cum ipsi et copias haberent et maximas et firmissimas, qui continuo adversaretur solus esset Franciscus Sphortia, qui et nullis esset bellandi nervis et milite admodum parvo, nec uliud quoddam haberet praesidium unam solum meramque virtutem, si tuis fuisses quem esse decebas, quis ambigat sine ullo prorsus negotio et Mediolano fuisse auxilium datum et omnem vim hostilem confestim evanuisse? At illud certe per id temporis verum extitisse perspicue patuit maiori esse formidine cervorum exercitum, leone duce, quam leonum, cervi ductu. Eras tu sane cervus et meticulosus et fugax ac nullius prorsus neque consilii nec tum roboris. Quae sapientissimi illi viri ubi perspicue cognovissent, tuo inutili honore ac dedecoroso solutos se voluerunt. Nam qui diceris me nihil praetermisisse, ut non modo verbo sed literis etiam et nunciis per universam Italiam et inter omnes gentes ac populos infamiae labe te insperxerim, addiderimque te venenum demum propinavisse quo Alexandrum Sphortiam interimeres, ego sane, siquid aut dixerim aut scripserim, tametsi ut nosti, nihil mentitus sum, id tum egi, non ut lacessens, sed ut lacessitus ad respondendumque coactus. Num usque adeo es ebeti obtusoque ingenio, ut speres pro maledictis benedicta recipere? Quare si tui compos esse volueris, si rem vero non falso iudicaris, intelliges profecto te unum tibi infamiae extitisse, qui nihil unquam observaveris qui fraudes semper perfidiamque allueris, quod et divina et humana fallere summa tibi laude duxeris, ac ducas semper. Quid nam mihi profuisset aut ad rem, aut ad laudem, siquid ego de te falso locutus essem? certe id mihi

Hosted by Google

potius utpote mentienti quam tibi, si recte egisses, datum esset infamiae ». — Rursus hoc loco Sigismundus interpolavit: — « At Alexander attestatur, inquiens, et confictum et falsum esse quod ipse nunquam se voluerim perdere veneno! » — Ad quae rursus respondit Fredericus. — « Quid Alexander dicturus sit nescio. At ego etiam etiamque affirmo haec ex eius ore coram accepisse: nec secus Alexander ipse, ut est vir gravissimus, dicere audebit, et hac de re periculum faciam ». — Ita subdidit Sigismundus. — « Quod admodum de duello. » — Tum Fredericus subridens: — « Ita sane, qui me saepe numero cum provocasses in pugnam, nunquam es ausus prodire in rem praesentem utpote qui me aliquando id negatum ire extimasse, quo demum utereris tua usitata illa iactatione verborum: sed tuus te cogitatus fefellit, plurimum, ut vides, falletque te semper. Me nam semper eumdem offendes qui nulla tibi in re huiusmodi sis inde facturus. Sed magno tibi profecto et vitio et dedecore dandum est: qui ubi me totiens provocaveris in certamen te coram armatus nunquam obtuleris. Ego nam aliud quaesivi nunquam, ut ipse optimus testis es! » Ad quod quidem dictum Sigismundus ubi excanduisset, dextra ad pugionem posita, surrexit, inquiens: — « Per corpus dei, tibi eruam intestina! » — Fredericus eadem surgens celeritate: — « At ego tibi, per immortalem deum, eruam aepam ». — Et hic fuit supremus concordiarum finis. Nam coeteri qui aderant cum se medios utrimque opposuissent, Dux Borsius comitem Fredericum apprehensum brachio incubi inde abduxit; cum tamen paulo post uterque pro sese ambo confessi sunt, ut lenirent animum ducis Borsii, erravisse. Nec tamen humanissimus ille prudentissimusque princeps destitit, quo minus omni studio atque diligentia operam daret ut eos per honestam iustamque concordiam invicem reconciliaret. Cui Sigismundus idcirco assentiri noluit, quum eius fidem atque integritatem suspectam haberet. At Borsius ne quid inter eos quod nollet posset accidere, constituit in palatio nunnullos ex nobilitate ferrariensi armatos cives, qui omnes eorum impetum cohiberent. Post bi-

Hosted by Google

duum vero comes Fredericus cum magna illius erga se principis benivolentia inde solvens, revertit in patriam, quem tamen abeuntem dux Borsius usque prope Argentam comitatus est cum tanto honore ac benignitate ut maius addi aliud nihil posset. Sed ubi Fredericus revertisset Urbinum, longe magis quam ante ira commotus in Sigismundum, confestim Neapolim ad regem Alphonsum proficiscitur, tamquam eius salutandi atque honorandi gratia. Deinde, captato tempore, eum sermone aggressus est ut Regem summis efferet laudibus quod omnia semper ageret et sapienter et ingenti atque regali animo. Quod cum ex sententia ei semper contigisset, tum nuper maxime in hac communi omnium Italiae potentatuum et pace et societate; cum non modo summis rogatus precibus fuerit assensus, verum etiam quod et Genuenses et Sigismundum Malatestam et Astorem Manfredum, perinde atque a se plectendos ab omni pace ac societate semotos fecerit; caeterum videri sibi non esse diutius differendum praesertim quod diligentia ea sit virtus, qua una omnes ceterae virtutes continentur. Ita, quae videri sibi, a Sigismundo maxime incipiendum ut caeteris iniustior fuerit et eo a se tempore ad hostes defecerit quo aliud nullum ad nocendum accomodatius fuit. Quod eo etiam magis faciundum foret, quo nulla id cum impensa non solum iniri posset, sed etiam absolutissime obire: habere nam se comitem Jacobum cum expeditissimis ornatissimisque copiis, cui nullum esset stipendium suppeditandum; quum id nuper ab aerario regio abunde accepisset, illudque pro offitio distribuisset inter milites: sibique tum reservasset quantum: sic erat ut nihil aliud esset addendum. Subdiditque dein Fredericus sibi quoque eius belli gratia stipendii aliud nihil postulare: utpote qui praemio illo contentus esset, quod tempore pacis pro sua benignitate atque animi altitudine constituerat; nec nam expectandum esse ut, consumpto stipendio, rursus stipendium aliud Jacobus peteret: nam, ubi frustra in hybernis semper esset, si minus gravis inutilis tamen foret regiae Maiestati. Ad haec illud quoque cogitare opportere Jacobum esse animo nequaquam ignobili sed

Hosted by Google

supra fortunas suas et magno et ambitioso: itaque operam dandum esse ut illud haberet in suis quidem, non domi et intra viscera sui regni. Quibus quidem admonitionibus Rex sapientissimus facile est assensus, sed eo facilius quod idem quoque Jacobus peteret, adductus is quidem admonitionibus eiusdem Frederici. Quod cum esset adhortatus nunc esse tempus oblatum ne se diutius ac suos in hybernis consumeret, gravem nam cum tandem futurum Regi, si saepius stipendium peteret, quo et se gubernaret et suos, sed orandum potius regem esse ut sibi bellum gerendum permicteret in Sigismundum, a quo non esset grandi solum aere sed regno potius totius fraudatus Ethruriae; facillimum nam fuisse futurum ut Florentinos subiugaret ubi Sigismundus mansisset in fide. Ad quam quidem rem eo erat studiosior Jacobus quum, ut a Frederico admonitus fuerat, perspicue videret, si ditionem Sigismundi sibi bello compararet, regionem aliam nullam offerri quo maior rederetur, non solum quia finitimi potentatus imbecilliores forent, verum etiam proprior Perusium secus aliud sperare magnificentius. Alphonsus igitur, cum adhortationibus unius Frederici, tum postulatis Jacobi, non facile solum sed libenter adducitur ut eam proprovinciam Frederico Jacoboque commicteret. Quae ubi apud Sigismundum increbruissent, vehementer terrore commotus, Neapolim misit qui pro se agerent apud Regem ut erratis suis ignosceret: se nam paratum esse quod et pecuniam quantam par esset restituere et omni in re eius iussis pareret semper. Cui rex, etsi credebat nihil, respondit tamen perhumaniter se paratum esse qui non pro iustitia modo, sed pro aequitate atque clementia omnia faceret modo Sigismundus se talem praestaret qualis haberi vellet. Et Sigismundus, ut erat ingenio et acri et evigilanti, cum sciret Lucretiam adolescentulam nobilissimam et eam pudicissimam (1) quidem non parum et auctoritatis et gratiae habere apud regem; ad eam se contulit, effecitque tum munusculis quibusdam, quibus muliebre ingenium

(1) Lucrezia Dell' Agno. Muzio, 127.

Hosted by Google

facile capitur, tum iniecta etiam spe ut Robertus filius, nobili et excelsa indole adolescens, uxorem caperet fratris illius filiam. Nam idcirco eius ope atque auxilio omnia se consecuturum arbitrabatur, quoniam illius amore Rex Alphonsus plurimum teneri ferebatur: et amabat profecto illam Alphonsus, et mirifice captus erat multo magis pudicitia eius morumque elegantia, quam bonitate formae, etsi forma quoque erat Lucretia minime invenusta. Haec igitur Sigismundi causae plurimum favit, sed multo magis et dux Borsius et dux Franciscus Sphortia, ille nam propter affinitatem qua erat cum Sigismundo coniunctus, et Franciscus Sphortia quum aegre ferret Iacobum perusinum plus posse quam ipse vellet, vel ea potissimum ratione quod illum existimaret a se alienum. Praeterea Francisci Philelphi admonitionem secutus, Sigismundus, quo is tempore ad Pium pontificem Romam petens Arimino iter faceret, ad Franciscum Sphortiam supplex Mediolanum profectus est, cui cum se statumque suum commendasset, non difficulter principem clementissimum exoravit, suisque rebus omnibus propitium reddidit. Hi omnes autem studebant ut, certa quadam pecuniae quantitate Rex Alphonsus contentus, nihil aliud adversus Sigismundum aggrederetur. Quas quidem ob causas ac favores cum adhuc ambiguus videretur Alphonsus, per idem tempus nobilissima pudicissimaque mulier Gentilis, uxor Frederici, intempestive sane migravit ex hac luce, nulla omnino prole de se relicta, utpote quae fuisset sterilis. Cumque iam ad octobrem mensem ventum esset, et Sigismundus quae facturus se receperat in eam diem fecisset omnino nihil, existimaretque ob anni tempus Regem Alphonsum nequaquam bellum tum initurum adversus sese, hac ductus nihil omnino eorum conclusit quae se facturum Regi promiserat. Quapropter Rex cum se deludi a Sigismundo apertissime videret, longe magis quam unquam antea indignatus incitatusque a comite Frederico, nuntium misit ad Iacobum perusinum: ac imperat ut e vestigio collectis copiis, maturaret bellum gesturus in Sigismundum Malatestam; nec minori

Hosted by Google

diligentia Fredericus apud hunc quoque ut ex Brutiis curriculo movere est usus, cum in ipso comparatu ducis Borsii orator advenit qui eius nomine Iacobum oraret, si se amaret, ne prius inde moveret quam Neapolim provenisset ad Regem, concordiam nam confectam esse; nec se dubitare quam primum fore ut is a Rege iuberetur ab eo omni bello desistere. Itaque Iacobus qui Borsio mirum in modum esset affectus, moram innectere, ac prope mutare consilium, hinc alias atque alias suae cunctationis rationes afferre, cum Fredericus gravi atque accommodata oratione Iacobum monuit ut saniore consilio uteretur. Non nam eum latere quo animo erga se Alphonsus futurus esset si iussis eius minus propere paruisset, nec se opportere ita gratificari Borsio ut odium in se regium excitaret. Quibus sane verbis Iacobus, qui sententiam iam poene mutarat, quas copias collegerat, facto agmine, confestim egit in Picentes adversus Sigismundum, quamvis quodammodo invitus, ut is qui nihil maiore studio curaret quam Borsii obsequi voluntati. Iam november advenerat cum Refortiatum (1) obsedit, quo etiam tempore Frederici copiae se comiti Iacobo coniunxere; simulque cura atque diligentia Frederici, et bombardae advectae et machinae et fossores et scorpionarii pitulariique, ceteraque omnia instrumenta quae vel ad evertendos muros vel ad capiendos erant idonea. Acquiritur propere et Refortiatum et alia pleraque municipia. Non enim adeo Iacobus dissimulare poterat quin et strenuum et diligentissimum a rege haberi mallet quam vel negligentem vel secordem; et quamquam hyemale tempus ad res gerendas non mediocri erat impedimento, multo maiore detrimento Sigismundus esset affectus si fecisset comes Iacobus quod et norat et poterat. Sed dum studet gratificari Borsio, non Regi solum sed sibi ipsi iniuriam facit. Nam Malatesta Novellus Forum-Sempronium petiit eum adiens, rogavitque quo ingenio, quibus artibus posset ab omni et malefitio et iniuria in

(1) Riforzato: Muzio, 129.

Hosted by Google

Sigismundum desistere; qui dum simulat se non moveri ullo Sigismundi fratris detrimento, sed ipsius potius Iacobi gratia cui ostendebat non parum in tempore aliquando conducturum, si duci Borsio morem gereret. Cuius adhortatio ac preces eo plus ponderis apud Iacobum habebant, quum esset a Malatesta in spem adductus se facturum eius haeredem, quum et valitudinarius ille esset et liberis careret. Quae tamen creditur Malatesta, nulla alia causa locutus, quam propter odii magnitudinem quo tenebatur in Fredericum; nam Sigismundum fratrem etiam oderat. Tantum autem valuit apud Comitem Iacobum Malatesta Novellus ut in eo is bello cunctatius agere omnia et negligentius remeaverit ita habuisse apud arcem Montis-alti apparuit; eius nam praefectum monuit clam Iacobus, ne se dederet comiti Frederico; sed vis eius adhortatione potior fuit. Is nam praefectus, cum se fortiter oppugnari animadverteret, nec repugnare amplius posset, arcem Frederico tradidit. Nec ambigere quemquam decet non difficulter potuisse Iacobum per id hyemis, si voluisset, magnam calamitatem inferre Sigismundo. Sed cum eius milites magno oneri atque detrimento in dies magis atque magis essent et agro et subditis Frederici per eius tamen expostulationem admonitus, repressit paulum usitatam suorum rapinam, ne diutius iure quaeri de se is posset. Dein Fredericus scalis appositis, Carpinio (1) est potitus, et quum tempus rei bellicae atque expugnationi plurimum erat infestum, quo sui subditi tanto onere levarentur, egit Comitem Iacobum cum eius universis copiis in loca superiora, ubi et foeni et pabuli magna vis erat. Habuit praeterea Castellaciam (2) municipium in proximo positum; quo in loco propter opulentiam hyberna egerunt, ubi ad maium usque sese continuerunt. Et quo Fredericus se regi Alphonso cariorem efficeret, quem unicum per id tempus filium

(1) Carpegna.
(2) La Castellaccia.

Hosted by Google

habebat, Bonum-comitem (1) nomine, ad eum misit annos natum quatuor ac decem, mira indole puberem, ingenuis moribus et membris in omnem operationem actionemque agillimis, qui et equitando et luctando et in omni corporis robore elationeque animi nemini omnium cederet. Cui etiam sotium dedit Octaviani Ubaldini filium, nomine ut Bernardinum, qui omni in laude simillimus illi erat: putavit nam prudentissimus princeps eam rem unam fore qua Alphonsus intelligeret etiam cum ipse abesset a rege, praesentem esse cum rege et omnia illum de uno Frederico sibi posse polliceri, quae in media et integritate et fide essent constituta. Quos quidem duos ea et vultus hilaritate et comitate verborum excepit Alphonsus, ut dilucide declararet neminem sibi esse uno Frederico nec cariorem nec iucundiorem. Caeterum ut res omnes humanae fluxae, labiles, caducaeque sunt, per idem tempus in rebus tam laetis tam secundis, clarissimus ille et magnanimus rex Alphonsus, nutu quodam divino, migravit ex hac luce; cuius obitus, ut paulo post declarabitur, magnam rerum mutationem universae dedit Italiae. Eumque luce functum et Bonuscomes et Bernardinus sunt consecuti, pestilentiali morbo correpti. Cuius quidem Bonicomitis acerba mors cum patri tum universis subditis moerorem intulit maximum. Nam et pater filium dilectissimum iucundissimumque amisit; subditi omnes spem quamdam exoptatam atque egregiam futuri aliquando tantae dictionis excellentissimi cuiusdam et praestantissimi principis. Post haec et Frederico videbatur rem non bene habere quod coepta quae fuerant nullo fine terminarentur; et comes Iacobus quod de se facere non habebat, cum et stipendia quae ab Alphonso acceperat iam consumpserat et unde sibi aut auxilii quicquam aut opis expectaret, non habebat. Ita per unius Alphonsi obitum omnia erant et tumultuaria et incerta. At Fredericus cum videret comitem Iacobum

(1) Buonconte, naturale, ma legittimato con bolla di Nicolò V, l'11 ottobre 1454.

Hosted by Google

esse animo perturbato: - « Quid mirandum est, dicebat, si nobis in tanta cunctatione negligentiaque nostra pecunia nulla subministratur? Num putemus regem prudentissimum obtuso adeo esse ingenio minus animadvertat bellum a nobis protrahi, non quod ipse vult sed quod nobis conducat? Faciamus et fortassis alia ratio moveat regem quum videat non esse castrametandi tempus ac putet eamdem apud nos esse coeli clementiam, quae est in campestri planitie illa campana Campoque stellato qui pabulo semper abundat: ob idque differt ad tempus vernum pecunias ad nos dare, ne si prius somministratae fuerint antea consumentur, quam ex hybernis moveamus. Verum quantum mihi videor intelligere, si tu idem sentis, optimum factum fuerit, ut ex hybernis egrediamur in castra et praeclarum aliquid rei bellicae geramus. Quod si fecerimus, brevi futurum aexistimo ut stipendia ad nos eant » - Qua suasione inductus, Iacobus exercitum movit una cum Frederico: et ambo Fractam circumsedere, quod oppidum est in Fanensi vicariatu, oppidanis refertum et rebus omnibus opulentum. Idque vi expugnatum in praedam vertere. Idque causam praebuit tumultus primum, dein etiam dimicationis inter bracianos et milites Frederici. Nam braciani, cum vellent ab iis auferre quam praedam coeperant, et illi fortissime repugnarent, ita in proelium itum est ut supra centum sint utrimque desiderati; sed longe etiam plures e militibus bracianis. Nam cum Frederici milites se munitionibus sepsissent adeo ut bracianis nullus in eos aditus pareret, abundarentque illi et multis et exercitatis scorpionariis, non parvo numero ceciderunt ex bracianis; et ni Iacobus ipse ex una parte et Fredericus ex altera, labore maximo suos retraxissent, longe maior caedes foret assecuta. Nec defuit quin ipsi inter se ductores se iracundius et infestius ob eam rem appellarent. Demum vero uterque ad sanitatem cum rediit se omnia conquievere. Dirripuereque nonnulla alia municipia, ut Sanctum Vitum, Montemhorveolum (1), Montemagiatum,

(1) Monteverde: Muzio, 133.

Hosted by Google

Sassocorbariam (1) et alia pleraque oppida, quibus non aviditati minus quam necessitati consultum est. Verum (3) haec geruntur in Picentibus et strenue et accurate, intempestiva mors, ut modo diximus, Alphonsum oppressit, regem profecto praestantissimum, ut qui in omni virtutis laude cum omni antiquitate conferri iure potuisset. Alphonso igitur extincto, Pherdinandus filius qui successit in regnum continuo stipendia et magna et expedita dedit tum ad Jacobum tum etiam ad Fredericum; eosque humanissime est hortatus, ut acriter bellum gererent in Sigismundum; pro se nam defuturum nunquam ut non modo illis pro officio satifaciat, sed perbenigne etiam ac magnifice utrique prospiciat. Et cum vix eae pecuniae prolatae essent stipendiaque soluta, affertur nuntius de obitu Calisti pontificis maximi: quo accepto, Jacobus induxit non parvis pollicitationibus Assesii arcis praefectum, ut eam sibi arcem traderet. Quod ubi se facturum ille spopondisset, continuo Jacobus perinde atque se offitio functum existimans, inscio prorsus neque admonito Ferdinando rege, inde movit cum universis viribus et arcem primo, deinde continuo Assesum in dedictionem accepit. Dein et Nuceria est potitus, et item Gualdo, arce tamen excepta. Caeterum ante Callisti mortem, priusquam Jacobus discessisset a rege, Sigismundus Malatesta, adiutus grandi pecunia non modo a Borsio extensi, sed multo magis a Francisco Sphortia duce Mediolani, magnam militum manum conduxerat, et ductores quosdam, in quibus erat Julius Varanensis, Marcus Pilius, (3) Antonellus forolivianus, Colella neapolitanus, Marianus Sabellus, Johannes Baptista Stabinus et alii nonnulli in re militari praestantes viri. Quo novo milite froetus, Sigismundus ad pristinum addito exercitum qui et multus erat et validus, ratus ob absentiam et Frederici et comitis Jacobi, se non difficulter Carpinio poti-

(2) Sassocorvaro: Muzio, 133.
(3) Sic: *Dum.*
(4) Marco de' Pii: Muzio, 1333.

Hosted by Google

turum ad illud expugnandum capiundumque has novas copias misit. Quod ubi Fredericus didicisset, hortatus Jacobum ut expedito milite, coeteris in castris relictis, eo secum una proficisceretur, effecit ut, reliquis copiis relictis in castris, ambo agmine citato ad Carpinium pervenerint, proelioque conserto, et vicerint et hostes et equis atque armis spoliarint. At ubi comes Jacobus abiisset a Rege suumque negotium ageret, Sigismundus videns se longe esse validioribus viribus, qui nunquam futurum, existimans ut Jacobus a Rege discederet nullis tamen aliis viribus se munierat, Sigismundus, inquam, ea oblata opportunitate, milites suos circumquaque per urbes et oppida municipiaque ad repugnandum praesidio dispositos e vestigio contrahit, periculum facturus ut quae loca modo amiserat recuperaret. Itaque nihil cunctatus Sassocorbariam obsidet, quod quidem oppidum etsi prius Frederici fuerat quod Sigismundus superiore tempore inceperat, tamen quia rursus in eius expugnatione a Comite Jacobo atque Frederico dirutum esset atque concrematum, nil dubitabat illud quam primum ad se rediturum. Sed tamen quia adhuc arx stabat, etsi antea multis bombardarum iactibus a comite Jacobo atque Frederico adeo erat conquassata ut vix ulla eius pars relicta esset immunis, coactus est multis eam viribus, ita ut erat munitione lignorum reparata, totum diem in ea expugnanda consumare, priusquam Fredericus qui longius aberat auxilii quicquam afferre posset; adeptus autem arcem defensoribus privatam quum qui praesidio fuerant omnes fere vulneribus confecti essent, non est interius copias agere ausus Sigismundus, veritus ne Fredericus auxiliator in tempore adveniret; sed ad Carpinium cum exercitu est profectus. Ita nam se tutiore in loco futurum iudicavit, quum et difficiliore in loco situm esset Carpinium et a Frederico distabat plurimum, et qui non mediocriter suae rei conducere arbitrabatur Castellaciam, quae proxime Carpinium iacebat ad passus circiter quingentos, rusticorum proditione prius in deditionem receperat; et ita Carpinio oppido non difficulter potitus est propter arcem, cui praesidio posuerat Fredericus

Hosted by Google

Scaloniam Insulanum, strenuum ac fortem centurionem, aggressusque est bombardis eam oppugnare, cum interea temporis Pius secundus ecclesiae pontifex est declaratus. Quod Pherdinandus cum primum didicisset, videreturque bellum paratum sibi atque rebus suis a Renato rege et a Jhoanne eius filio, confestim mictit ad Pium, apud quem non mediocriter queritur quod a Comite Jacobo nullo neque equo neque bono destitutus sit, et quod se non modo invito sed ignaro potius bellum susceperit adversus Romanam Ecclesiam, quam in primis sibi praesidio in omni fortuna ducebat. Quare cum hoc pacto et vera et iusta excusatione apud Pium usus, scribit ad Comitem Jacobum ut ab illa omni in Ecclesiam Romanam iniuria abstineat, si fidem sibi servaturus sit, si suo functurus officii; si patris bonitatem et constantiam servaturus: quam primum ab eo omni bello discedat, restitutisque Pio pontifici quae nullo iure oppida ceperat, rursus omnem vim belli convertat in Sigismundum. Qua de re ipse etiam Fredericus a rege certior factus, mittit propere ad eumdem comitem Jacobum, fidum ac probatum secretarium suum Petrum Antonium, (1) per quem eum rogat ut auxilio sibi veniat adversus Sigismundum Malatestam. Itaque motus ille tum regiis iussis, tum ut Frederico rem gratam faceret, illico ad eum mittit validissimas ac firmissimas sex cohortes, quibus praeerant Silvester Lucinas et Jacobus comes ac Maphius pisanus, viri et impigri et rerum bellicarum industrii: qui ubi adventassent Sigismundum offendentes esse cum castris ad Carpinium reperto etiam Comite Frederico cum viribus suis ad Bellifortium, (2) quod abest a Carpinio ad tria millia passuum, quo illi arci auxilium ferret. Itaque una coeuntes, decreverunt postridie eius diei mane iter capere ad Carpinium adversus hostes; et ita factum est. Nam cum nondum illuxisset, inde movit, iter capiens ad laevam, quod si minus erat difficile tam ea etiam parte sine magno

(1) Paltroni.
(2) Belfiore: Muzio, 138, e Baldi. Belforte: Ugolini. I. 384.

Hosted by Google

labore atque periculo ad Carpinium aciem agere non poterat. Is enim mons, in cuius medio dorso Carpinium ad meridiem prospectans situm est, tanta est altitudine ut supra Carpinium ad cacumen usque, nullus equitibus sit ascensus. Ad montis autem radices plurima sunt et castella et municipia quae Sigismundo parebant omnia, praeter unum dumtaxat, Montem - Copiolum nomine: id enim semper Frederico fidem servavit. At ex eo municipio ad Carpinium, cum intervallum plurimum esset, tum nullus per id temporis accomodatus equitibus ad Carpinium accessus, et fuit sane ea Frederici profectio maioris animi quam prudentiae, quia Sigismundus et maioribus erat viribus et in loco superiore eoque munitissimo. Verum tamen Sigismundus cum ex rumoribus accepisset postridie a Frederico obsessis auxilium latum iri, nihil cunctatus noctu clam bombardas inde amovit, eaque Maceratam versus misit in locum tutum: cum iis tamen totum diem ad arcem evertenda esset usus, dein universam noctem in armis stetit per eos quos speculatum miserat certior fieri volens, vero ne aciem eo verteret Fredericus. Quod ubi certo didicisset, sine ullo aut tubarum signo aut alio strepitu, relicto Carpinio, in locum tutissimum se recipit, Macerata relicta post terga. At Fredericus, ibi adveniens cum magna sui nominis fama, nec sine quadam Sigismundi ignominia, quem fugere visus est, Carpinium recepit, repugnante nemine. Noctem ibi moratus, ubi cepisset etiam interdiu in proximo municipio Montem-Cupiolo Alexandrum Iambocortium (1) cum aliis nonnullis militibus, et plerisque item viris qui non parva pecunia redimi posset. Nam eo Alexander interfugiens se receperat; Fredericus, inquam, his rebus prospere gestis, iter vertit: inde mane discendes ad Plani-montanum (2) proficiscitur, quod municipium a se antea ad Sigismundum defecerat. Itaque illud expugnavit ac diripuit, concre-

(1) Alessandro Gambarotta: Muzio. 140.
(2) Pian del monte: Muzio, 140.

Hosted by Google

mavit. Ex quo quidem loco movens, in Montemfeltrum concedit. Quo in loco non amplius possidebat quam municipia quinque aut sex, nam caetera omnia superiore tempore quo Fredericus Franciscum Sphortiam . . . . . Sigismundus vi ceperat. Quo ubi venisset, ductis copiis inter munitissima hostium oppida atque municipia, castra posuit ultra Ariminum flumen, cui vulgo Marechia nomen est: id ad Riminum urbem praeterfluit. Dein oppugnare aggressus municipium nomine . . . . . illud expugnavit ac vicit diripuitque, atque igni tradidit.

LIBER QUINTUS

Campagna contro Giacomo Piccinino (1459 - 1460).

Interea temporis comes Jacobus, qui castra habebat prope Gualdum, eo consilio ne quis impetus per arcem ab hostibus in cives fieret, et ita illi verteretur in praedam, iussu Pherdinandi regis atque adhortatione Frederici, post eas res, interventu et sponsione Regis cum pontifice Pio compositas ut nihil se absente ea quae ceperat loca paterentur, rursus copias duxit adversus Sigismundum multo ardentiori animo quam antea: praesertim quod se videret in iis quae clam cum Sigismundo convenerat ab eo delusum; et ita una cum Frederico castra posuit ad Tabuletum, (3) quod municipium dictionis ariminensis et rebus omnibus erat munitissimum. Erat autem eo in oppido Jhoannes Baptista Stabianus cum aliis nonnullis militibus. Quod quidem municipium ubi ictibus bombardarum aliquot dies sine ulla intercapedine esset oppugnatum, tandem et expugnatum et captum, ac direptum misere concrematur. Et quoniam

(3) Tavoleto: Muzio. 142.

Hosted by Google

Sigismundus valebat moltitudine multorum militum et oppidis atque municipiis munitissimis, futurum Fredericum arbitratus eum temptaturum auxilium obsessis ferre, insidiis se posuit in iis locis qua Mondavium prospectant. Illac enim rebatur Sigismundum auxilium laturum. Nec sane se sua fefellit opinio; simulavit enim Sigismundus et illac et ex aliis multis locis obsexorum saluti velle consulere, sed nusquam tamen proxime finis est, quod non Tabuletum solum, sed alia pleraque municipia capta sunt et direpta atque igni consumpta. Dein itum est in Montem-Feltrum, ubi eadem facta sunt. Sed inter caetera Maiolium vi quaque captum ac direptum concrematum est omne, arce dumtaxat excepta, quae per conventa se tradidit. Et cum iam mensis november advenisset et magni imbres altissimaeque nives essent consecutae, coacti sunt ob vim frigoris atque hyemis asperitatem, cum etiam pabuli nihil usquam offenderetur, in hyberna concedere. Quo etiam tempore Pius pontifex, re cum Pherdinando composita et cum Francisco Sphortia Mediolanensium duce, nulli rei manserat intentus, quam Iacobum ab omni Ecclesiae confinio propulsare. Itaque nihil maiore studio curabat quam ut quae oppida Ecclesiae Iacobus surripuerat, ea ad se redirent. Erat enim profecto Pius pontifex, cum ingenio non obtuso, tum animi magnitudine supra naturam suam excellens. Quare cum eius cogitata altius tenderent, nihil prae se aut humile aut abiectum ferens, omnium primum quae obesse possent studebat a se longius amovere. Itaque Fredericus a rege admonitus multis suasionibus rationibusque usus, effecit denique ut in suam sententiam Iacobus iens, ita ut Rex voluit quae oppida ante cepisset, Assesium, Nuceriam, Gualdum, Ecclesiae romanae Pioque restituerit. Quo etiam tempore ob huius benefitii magnitudinem Pherdinandus insignibus regni est ornatus: idque manu Cardinalis Ursini apostolici legati et Nuceriae in Appulis, ubi Pherdinandus se continebat. Eo enim idcirco erat profectus, quum iam praesenserat Tarenti principem res novas in se moliri, et alios una cum eo qui in eo regno et viribus et aucto-

Hosted by Google

ritate plurimum valerent. Nec diu cunctatus est princeps Tarentinus in apertum prodire contra regem Pherdinandum, quippe qui Venusium capere studuerit; perfecissetque quoque forsitan quae molitus est, nisi Rex de eius mente certior factus et de apparatis insidiis, Venusium propere concessisset, eodemque per idem prope tempus princeps Tarentinus advenisset; qua in urbe, etsi multa tractata sunt quae ad concordiam pacemque pertinerent, nihil tamen conclusum est: in apertum tamen bellum nequaquam est itum. Rebus autem ita habentibus, Pius pontifex Mantuam ad constitutum conventum proficiscitur, tractaturus de expedictione adversus Turcos. Cumque intereundum Perusio iter haberet, Comes Fredericus eum adivit salutatum, quem ille et vidit libenter atque honoravit et multa praeterea cum eo est commentatus: cum tandem Fredericus, ut est omni in re et prudens et industrius, sermonem dedita opera de Sigismundo ingessit, in quem ita illum accensit atque inflamavit ut subsecuta omnis in Sigismundum calamitas in originem sumpserit. Cum autem verum tempus illuxisset, comes Iacobus proficiscitur ad Pherdinandum, qui adhuc Venusii agebat; quo etiam Fredericus Petrum Antonium secretarium misit, ut ex Rege certior fieret quae agenda iussisset. At Rex, quia animadvertisset propediem fore ut magni bellorum turbines in universo regno excitarentur adversus sese, quum et Princeps Tarentinus et alii permulti, qui in eo regno pluribus valerent sequentes factionem Andegavensem ac partes Renati regis novas res adversus eum tentabant, per eumdem Petrum Antonium secretarium non modo hortatus est, sed etiam rogavit, ut quanta cum prudentia posset, operam daret ne bellum cum Sigismundo produceretur longius. Non enim per id temporis eas sibi esse facultates quibus pecunias aut ei aut alteri cuiquam adversus Sigismundum suppeditare posset, cum indubitato magnam bellorum molem brevi esset adversus inimicos suos intra ipsa sui regni viscera subiturus. Intellecta igitur Fredericus mente Pherdinandi regis eiusque periculo, primum coepit lentius bellum agere; dein ubi

Hosted by Google

Iacobus revertisset cepissetque acrius Sigismundum premere, et Fredericum hortaretur ut cum suis copiis iret in castra, simulavit ille adversam valetudinem. Quo factum est ut solum cum suis Iacobum id belli gerere oporteret, et ita parum proficeret, cum ipse populis Sigismundi terrori esset non benivolentiae, quae Frededericus apud ipsos etiam hostes poterat plurimum. Iacobus igitur in dictionem Frederici, quam tuto poterat, cum exercitu proficiscitur, quo inde finitima hostium municipia bello premeret. Cepit autem Maceratam, Pennas quae vocantur Sancti Marini, (1) Sanctam Agatam et alia quaedam municipia. Inter haec Sigismundus, quibus studiis poterat, operam dabat apud Pium pontificem, qui Mantuae adhuc se continebat, ut pax fieret bellumque omnino solveretur. Ad quam quidem rem non regis Pherdinandi solum sed unius etiam Francisci Sportiae Mediolanensium ducis, qui apud Pium omnia poterat, omni opera opeque utebatur. Ad quam quidem rem Franciscus eo erat studiosior quod eiusmodi pacem rebus Pherdinandi non mediocriter profuturam intelligebat. Pax igitur tandem huiusmodi conventis constituta est, ut Sigismundus restitueret Comiti Frederico loca omnia quae illi abstulerat, traderetque praeterea Pergulam, quod oppidum in Picentibus et pulchrum et opulentum; regi autem Pherdinando redderet intra definitum tempus aureum nummorum sexaginta millia, quae ab Alphonso patre Sigismundus acceperat. Interea vero temporis donec ea pecuniae dinumeratae essent, deponeret apud Pium pontificem Senam quae vocatur Galliae vicariatumque Mundavii, ea lege ut nisi ad constitutum tempus eas pecunias Sigismundus persolvisset, ea loca omnia Regi dederentur loco non solutae pecuniae. Caeterum, sive pecuniae solutae si essent, sive non solutis pecuniis, quae loca apud Pium deposita fuerant, ea comiti Iacobo traderentur. Ita enim ex Iacobi etiam

(1) Corr: Pennabilli, Muzio: 145.
(2) Battista.

Hosted by Google

ipsius mente conventum fuerat, qui aut eas pecunias haberet regis nomine aut Galliae Senam vicariatumque Mundavii. Cum haec aguntur, contracta est affinitas inter comitem Fredericum et Alexandrum Sphortiam. Nam cum ambo intelligerent mutuam concordiam utrique plurimum conducturam, quo illa et firmior et diuturnior invicem, conveniunt ut Fredericus uxorem caperet Alexandri ipsius filiam legiptimo natam matrimonio ex Constantia Varanensi nomine .... (2). At Comes Iacobus quamvis tempus solvendae a Sigismundo pecuniae nondum preteriisset, tamen ut ei erant suspecta omnia, visus est intelligere: . . . . . non placere Pio suam vicinitatem et se praeterea suspectum esse regi. Quare consilium clam init abeundi sui cum Jhoanne Andegavensi, qui iam Genuensium classe advectus, Sinuessam advenerat, bellum gesturus in Pherdinandum, solicitatus is quidem cum a principe Tarentino tum et ab ipso Sinuessae duce, qui Pherdinandi sororem haberet uxorem, et ab aliis illius regni principibus. Quem quidem Comitem Iacobum eo libentius admisit dux Iohannes, quod a principe Tarentino certior factus esset se nunquam egressurum in castra adversus Pherdinandum, ni certo vidisset prius Comitem Iacobum sequi eius partes. Interceptae autem sunt eius literae, ut fertur, a Comite Frederico quae inusitatis ac privatis literarum figuris mittebantur ad Iohannem ducem, quibus continebatur Iacobum propediem ad eum discessurum. Quae quidem res causam praestitit ne ipsi quoque Frederico quae a rege constitutae pecuniae fuerant, dinumerarentur: praesertim ne Petram-Rubiam, quod ei oppidum promissum fuerat, consequeretur. Et ita paulatim a Frederico Iacobus perusinus se coepit alienare, nec cum eo sentire quicquam. Nam quum magna benivolentia ac familiaritate et cum Iosia et cum aliis plerisque regni principibus coniunctus esset, perpotentem ac magnum ea via futurum existimabat. Erat enim animo Iacobus super fortunas suas et elato et magno. Qua quidem re cognita, statim Fredericus monuit Pium pontificem qui, Mantua reversus Romam repetiturus se adhuc continebat Senae, et ducem item Fran-

Hosted by Google

ciscum de omni comitis Iacobi consilio: et ipse quoque paulo post Senam profectus commentatusque omnia cum Pio pontifice ubi pecuniae quippiam ab eo est consecutus ab subducendo quotquot posset Iacobi milites, patriam repetit. Dux autem Franciscus Sphortia, ut omne Iacobi consilium frustraretur, misit cum non parvis copiis et Iohannem Marutium Tholentinatem generum suum et M. Antonium Torellum, Antonellumque burgensem, pecunia grandi exhibita, Alexandro Sphortiae fratri, quo omnes una cum Frederico comiti Iacobo impedimento essent ad eius transitum contra regem. Cum haec omnia pararentur, Fredericus Antonium Cincinellum, virum ex nobilitate neapolitana ornatissimum praeterea et humanum et gravem, hortatus est Iacobum ut adiret et quibus posset suasionibus eum amovere a profectione in Regem. Idem quoque ipse facturus per Petrum Antonium secretarium suum. Alloquuntur igitur ii Iacobum, quisque per se, eumque rogant ad paternam benivolentiam quanta quodque tum eum rex Alphonsus eo tempore dilectione est usus, quo in Ethruria a tot hostium copiis premeretur, et quam et honorifice et utiliter eum tractavisset; quodque Ferdinandus filius in maxima etiam rei pecuniariae difficultate aureis quatuor millibus eumdem iuvisset, et omnem Mantuae dedisset operam, ut loca illa quae apud Pontificem maximum deposita fuerant, apud Iacobum ipsum deponerentur. Cui profecto rei aliud nihil obstitit, praeter Pium pontificem, qui reclamante Sigismundo indignum iniustumque censuerat ut loca apud Iacobum tamquam creditorem deponerentur. Regem autem eodem esse animo in ipsum Iacobum et benivolo et liberali, quoque semper fuit; verum ob quasdam rationes quae honeste offerri non possent magis hoc tempore profucturam suis rebus eius absentiam quam praesentiam. Itaque rogare eum, quum november iam adventasset, nec idoneum esset bellandi tempus, ut copias suas in hybernandi mitteret. Regem enim nunquam ei defuturum, et quo ad rem pecuniariam et quo etiam ad pulcherrimum aliquum principatum, quod si dubitaret aut de pecuniis, Sigi-

Hosted by Google

smundi aut de locis apud Pium depositis, ut omnia illa et oppida et municipia quae ex potentatu Sigismundi acceperat, penes se tandiu haberet, donec convencta cum Sigismundo observata essent omnino, quod ut ratum esset Pius etiam ipse confirmaret. Iacobus vero insolentissime respondit et sine ulla prorsus ratione, ut is qui longe secus sentiret velletque omnino sequi partes andegavenses. Ad postremum autem addidit nulla sibi loca parata esse in quibus suae copiae hybernarent; cui cum esset responsum comitem Fredericum hyberna suis cunctis militibus et libenter consessurum et liberaliter, ad haec Iacobus subdidit ea non esse talia quae suis militibus satisfacerent, praesertim quod ab ipsius Frederici copiis consumpta essent omnino. Cui cum rursus responsum foret: at in agrum Eugubi adhuc neminem hybernasse; rursus Iacobus respondit eiusmodi hyberna nullo pacto probari sibi. Quae quidem omnia ita loquebatur ut liquido ostenderet se animo esse perturbato. Cum tandem ei responsum est: — « Comes Iacobe, quantum intelligi potest, tu vis in Regnum ut videris ostendere non proficisci pro rege sed contra regem; verum tua te plurimum fallet oppinio » — Quibus verbis ille irritatus vehementer excanduit; qui etiam ubi paulo post accepit iam adventare ducis Francisci exercitum: — « At ego, inquit, ne quis me putet ulla fractum formidine, adventientibus ducis Francisci viribus, quo minus laborent itinere, obviam ibo! » - Quibus verbis intellectis, Fredericus, qui in exercitu comitis Iacobi permultos habebat qui se vehementer diligebant, intra decem aut duodecim dies nunc hos nunc illos temptans sollicitansque, effecit ut dimidium prope copiarum ad se duceret. Qua usitata militum inconstantia factum est ut quod ultro facere Iacobus noluerat, vel rogatus faceret vel invitus: nam cum videret suis se viribus magna ex parte debilitatum, in hyberna concessit apud Malatestam Novellum, quocum, ut diximus, singulari erat familiaritate benivolentiaque coniunctus, et ibi cum esset adiutus pecuniis, partim a duce Borsio, partim ab ipso Malatesta, undique milites colligit novos, et aperte ducis Iohannis se sti-

Hosted by Google

pendiis conductum, alam fecit. Cumque ad martium mensem ventum iam esset, positis impedimentis omnibus et iis quae ad pugnam videbantur inutiles, in maritimis quibusdam myoparonibus, qui et a principe Tarentino et ab aliis quibusdam, qui cum duce Iohanne sentiebant, ipse cum expedito milite itineri accingitur; qui die noctuque equitans tanta celeritate per Picentes transegit in Brutios, ut omnes hostium copias, quae diversis locis eum transiturum observabant, nimia properatione fefellerit; nec defuere qui dicerent id factum esse vel assentiente Picentium apostolico legato, Iacobo cardinali papiensi, qui, iussu Pii pontificis, dissimulaverit illius transitum, idque quod mallet Pontifex abesse a dictione ecclesiastica quam manere hostem, quem putabat acerrimum tamquam inter viscera ecclesiae Romanae; praesertim quod ipse comes Iacobus opera Ducis Francisci Sphortiae, qui oppida prius illa tria, Assesium, Nuceriam, et Gualdum abstulisset, Pio pontifici restituerat, quod ut ne quid ab eo amplius metuendum esset, nihil potius voluisse Pium, quam ut a se quam longissime abesset. Nam facile potuisset legatus ille arcere ab eo transitu Comitem Iacobum, si muniisset quemadmodum fuerat constitutum aditus quosdam angustissimos in lictore, quo illi transeundum erat. At secus volvisse omnia vel eo patet argumento, quod et apud templum Mariae Virginis Laurinae (1) fuit voti solvendi gratia: et Firmani ac caeteri ubique Picentes ipsi et portas urbium atque oppidorum transeunti aperuerunt, et eum cibo ac potu cum universo exercitu rebusque reliquis necessariis iuverunt atque honorarunt. Fredericus autem atque Alexander, re audita, quanta cum celeritate potuerunt abeuntem illum secuti sunt, quem essent fortassis etiam consecuti, ni Soccotius centurio Summi Pontificis navim advenienti Iacobo cessisset, qua et ipse et eius universus exercitus Truentum traiecerunt, seque confestim in agrum Iosiae reciperunt. Quo factum est ut Fredericus una cum Alexandro ad Truentum

(1) Loreto.

Hosted by Google

consederit. Quod idcirco factum est, quoniam Summi Pontificis copiae quae una cum his militabant, dicerent sibi non licere ulterius progredi ni aliter ab ipso pontifice iussi essent. Sed ubi non multo post per iussa Pontificis licuit illis etiam progredi, Fredericus atque Alexander Sphortia impetum fecere in Iosiae potentatum ea regione cui est Baroniae nomen, quae quidem iacet inter Truentum atque Tordinum amnes; et ita longe lateque praedantes incursaverunt ad Sanctum Fabianum usque cum mira celeritate, futurum existimantes, ut eo oppido potirentur per quamdam civium cumspirationem. Sed re detecta, divertere Teramum versus eadem spe illius potiundi per similem conspirationem. Idque etiam frustra agitatum est. Sed inter haec comes Iacobus, ea re intellecta, supervenit quo tempore Fredericus atque Alexander retro vertebant iter: idque quum nulla daretur copia neque cibi neque aliarum rerum necessariarum, quum Baroniae loca quae ceperant post terga relicta essent ob eamque causam multus peditum numerus Teramum ad hostes transfugit. Quo quidem tempore pulchre pugnatum est cum ipso comite Iacobo, et quum in loco admodum angusto certandum erat, ubi equites exerceri non poterant: quare equites cum equitibus manum conseruere; pugnatumque est diutius et pulcherrime quidem, sed equo fere marte. Verum ni Comes Fredericus, qui post coeteras omnes copias idcirco solus erat cum suis, quum sperarat Terami populum posse ad se subducere et ita illum captivum facere, intellecta periculi magnitudine, intervertisset ad angustias quasdam quas Iacobus occupatum pergebat, maximum ille detrimentum hostibus intulisset: nam captis angustiis nullus dabatur repugnandi locus quominus saltem impedimenta omnia ab illo caperentur. Sed Fredericus, accelerato cursu per dorsum quod erat admodum praeceps, prius ad angustum locum illum pervenit quam esset ab Iacobo occupatus: et ita, dirempto praelio, Fredericus atque Alexander, qui copias antecederent, in loco tuto ambo consedere: nec inde admodum longe Iacobus quoque consedit in aestivis. Erant autem utrique exercitus ita inter se proximi ut mutuis sermo-

Hosted by Google

nibus, si vellent, uti possent: sed neutri alteros nec alloqui nec appellare sunt ausi: petiit deinde Campium Comes Fredericus simul cum Alexandro, ubi reperit bombardulam quamdam, qua usus ad oppugnandum cepit pleraque oppida atque municipia Iosiae. Perseverabatque quotidie nunc hunc nunc illum oppugnans locum, cuius omnis cogitatus eo tendebat maxime quam sperabat adventurum Comitem Iacobum propius, quo auxilium Iosiae ferret, et ita foret ut cum eo manum consereret. Sed ille, etsi erat aequis viribus, aut forsitan maioribus, numquam tamen est ausus cum Frederico in pugnam congredi, cum interim afferuntur literae a Pherdinando rege, quibus Fredericus iubebatur, ut, relictis iis locis, quamprimum cum omnibus copiis ad se transiret. Quod Fredericus facere cupiens et pro officio suo et ut regi obtemperaret, misit nonnullos exploratores et pedites et equites non modo ex copiis suis, sed etiam ex militibus tam ecclesiasticis, quam ducis Francisci, quibus Alexander praeerat, ut investigato diligenter atque intellecto illo itinere, se facerent certiorem tutone transire an id minus. Qui ubi rediissent, docuissentque rem omnem ut haberet, intellexit nullo pacto eundo ni vellet fortassis et impedimenta omnia exercitusque amittere una cum honore ac se ipso. Erat enim dorsum et editum et oblungum, quod ab Appennino incipiens ad mare usque protendebatur, in cuius tamquam medio Adria posita est, romanorum colonia. Uno enim atque eodem tempore coloniae tres a romanis deductae sunt: Sena in Ethruriam, et Castrum et Adria. Non enim haec illa est Adria, a qua sinus adriaticus dictus est, hoc tempore humilis sane vicus, qui sub dictione ducis Borsii est positus. Tres autem viae referebantur esse, quarum una iacet in dorsi sumitate Appennino ipsi adhaerens, cui nomen est *quinque-viarum-passus*. Altera est prope ipsam Adriam, adeo ut iuxta urbis muros iter sit faciundum; tertia autem via est ad radices ipsius dorsi ad eius finem tendentis in lictoris sinum. Ita locus ille transeuntibus angustissimus est et eo periculosior, quod ad ipsas dorsi radices oppidum est positum nomine Silvi; eratque prae-

Hosted by Google

terea angustiis illis eminens castellum unum valide munitum cum repagulis etiam plerisque quae tendebant tantum in mare quantum vix quisquam eques vadari posset; et ut breviter rem explicem, adeo transitus ille angustus est ut viam in universa Italia nullam reperias angustiorem, nam ab Appennino ipso ad mare non interest amplius passuum decem millibus. Itaque adriani ipsi cum in dolis soli satis superque erant, qui eas tres vias tuerentur propter locorum difficultatem a quibuscumque maximis exercitibus. Accedebat ad rei difficultatem quod Iacobus ipse cum omnibus suis viribus adeo erat propinquus, ut longe citius petere Adriam posset, quam Fredericus apropinquare. Insuper ultra ipsum dorsum, ad civitatem usque Thetidis (1) quam appellant, loca omnia erant hostilia, nec patebat aditus ullus ubi necessaria possent militibus praeberi. Nec deerant tamen rerum imperiti atque imprudentes nonnulli homines, qui adhortarentur eundum esse atque parendum regi, nec enim id esse aut periculosum aut factu difficile. At Fredericus re cum Alexandro Sphortia, et cum iis qui pro Pio erant, diligenter communicata, ubi omnes qui aliquid rei militaris saperent vidit secum sentire, scripsit ad Regem nullo pacto sine extremo periculo et cum maxima pernicie illac sibi ad eum iter parere: idemque significavit Pio pontifici et duci Francisco Sphortiae, itaque se nullo pacto ut tanti exercitus ducem temptare velle fortunam in manifesto praesertim certoque discrimine; quod si secus ipsi senserint iusserintque, temptaturum sane fortunam verum ut audacem militem potiusquam prudentem et primum quidem. Quibus literis a singulis acceptis lectis, confestim responderunt ut omnia pro suo consilio et moderaretur et gereret. Itaque Fredericus perseverans ut coeperat, nulli rei magis studebat nunc haec nunc illa municipia Iosiae aggrediens capiensque: sic enim e duobus ulterum futurum arbitrabatur, aut propiorem venturum Iacobum: quo et Iosiae et militibus item suis, quos praesidio per loca illa posuerat, et

(1) Chieti: Muzio 155.

Hosted by Google

ita pugnam utrinque fore; aut ubi ille non videret auxilium ferre, quotidie tamen dum procederet longius, per eiusmodi bellandi genus offensi, posse fortunam ut, eluso comite Iacobo, aliquis pateret commigrandi ad regem. Sed postea quam tot loca cepisset ex Iosiae dictione, ut sine ullo vel impedimento vel periculo commeatus omnes resque necessariae a Picentibus adduci possent in castra, instituit Sanctum Fabianum circumsederi, urbem et antiquam et claram, ubi praesidio erat Comes Marcus Persicanus cum valida una firmaque cohorte et aliis plerisque Iosiae militibus. Quam quidem urbem comes Fredericus, ubi instituisset eam ex sententia quoque Alexandri Sphortiae oppugnare fortiter, eam ingentique animo aggressus, expugnavit et fortissime et propere vertisque in praedam; arce vero arbitrio recepit suo. Et quamquam omnes Frederici milites in ea expugnatione pulcherrime se gessere, maior est tamen data laus Francisco Sassatellano, qui in arcis expugnatione prae caeteris claruit. Cum (haec) geruntur a Frederico, rex Pherdinandus cum adversarios atque hostes suos obsessos paene ad Sarnum contineret nimia cupiditate victoriae et se fere et regnum perdidit; nam cum nullo ordine et audacius hostes aggreditur, fusus ac fugatus est, parumque defuit quin caperetur. Rumore cuius ad hostes victoriae illico est consecutus ut omnia fere in Brutiis locos a Rege ad hostes defecerint: ea enim est mobilitas, ea incostantia, ea consuetudo populorum ut fortunam potius sequantur quam rationem. Itaque universus Pherdinandi miles eodem temporis momento defecit ad hostes, praeter Alfontium Davalum atque eius fratres, (1) qui se illico ad Regem contulerunt quo ei auxilio essent, et Matheus Campanus, (2) ut est fide et constantia singulari, in Tetidis civitate se pro Rege continuit. Ob hanc autem hostium adversus Pherdinandum victoriam milites omnes qui erant in Brutiis se contulerunt ad comitem Iaco-

(1) Alfonso e Igino d'Avalos: Muzio, 157.
(2) Matteo da Capua. Muzio, 156.

Hosted by Google

bum, in quibus fuit Iosias ipse Adriae dux et ii militaris dignitatis viri Pestainus Iohannetus, Candola Franciscus Ortonensis, Raymundus Colaque Anichini, comesque Montis-orii cum magna ac robusta Aquilanorum manu ad eas vires quas ipse habebat, aliique permulti illius regionis nobiles viri. Qui quidem omnes, non parum quoddam de se sibi pollicentes, ausi sunt invadere Comitem Fredericum atque Alexandrum Sphortiam qui adhuc apud Sanctum Fabianum se continebant. Comes igitur Iacobus ante illorum adventum, capto colle quodam, qui super Sanctum Fabianum est positus, prospectum venit ante illorum adventum et quod ipsi hostes agerent et quo ordine uterentur. Qui ubi apparuisset, Comes Fredericus dicto citius, equo ascenso, in illum fertur atque pugnam conserit, et ita conserit strenue atque acriter ut ii omnes quos ille ad flumen aquatum miserat facile captivi fierent, in quibus Bos, (1) fortissimus eius tribunus militum captus est. Qui autem in monte constiterant non modo descendere non sunt ausi, sed se potius dederunt in pedes. Postridie vero comes Iacobus una cum speculatoribus suis in eo monte apparuit ubi proximo die constiterat, ibique castra posuit. Erat autem ille mons supra flumen Tordinum nomine, quo utrique exercitus aquatum mictebant, nec amplius a Frederici aberat castris quam mille passus. Sed a Tordino amni ad castra usque hostilia ascensus erat et magnus et perdifficilis, et quia comes Fredericus in planitie consederat, haud facile suscipere poterat hostium castra. At Iacobus ex altiore loco omnia quae in castris Frederici gerebantur perfacile prospiciebat, et quum utrique exercitus intelligerent quantum sibi ex propinquitate periculi immineret, cavebant utrique plurimum: habebant ob eam rem cohortem saltem unam et vigilantem et in armis semper. In utraque autem castra planities campestris erat et lata satis et ad pugnandum accomodata, inter utraque rursus castra collis erat paulo editior, quo in loco speculatores locabantur ab

(1) Buoso. Muzio, 157.

Hosted by Google

utroque exercitu: accidebat nonnunquam ut alteri in fugam alteros verterent. Nunc usu veniebat, ut cum utrique exercitus de loci commoditate contenderent, praelia inter se plerumque committerent: et ita in octo usque dies levibus dimicationibus certatum est. Quibus quidem in praeliis Franciscus Carduanus, (1) qui uni cohorti pro Frederico praeerat, caeteris apparuit illustrior cum singulari certamine provocatus cum Ardo Marsiano (2) non ignobili apud Iacobum tribuno militum maxima sua cum laude pugnavisset. Inter haec levia certamina et tamquam ludos, convenerunt apud Fredericum et Alexander Sphortia magno consilio ingenioque vir et alii plerique, qui tam pro Pio pontifice quam pro duce Francisco Sphortia in eam exspeditionem venerant, et multum et diu consultum est quid agendum esset pro re dignitateque Pherdinandi. Tandem sermonibus multis ultro citroque agitatis in hac sententia Fredericus locutus est. — « Quo diutius mecum atque diligentius ea considero quae ad statum et gloriam Pherdinandi regis attinet, unum hoc praecipuum esse utilissimumque invenio: ut eae vires quae pro illo sunt, serventur integrae, et ita previdendum ut adversi patiantur nihil. Comitem Iacobum cum suis copiis habemus adversarium, qui eo in loco est ut necesse sit inde discedat vel invitus, cum ob alias res permultas tum ob caritudinem et inopiam rei frumentariae atque commeatus, quem undę sibi comparet non habet. Nam Iosiae omnis regio per sese eget; ex Picentibus advehi qui nobiscum sunt nullo pacto potest; ex Aquila multo minus; nec item aut a montibus aut a Teramo et a populis circumstantibus prope Thetidis civitatem qui nobiscum sentit. Qua necessitate coactus comes Iacobus ibi diutius consistere nullo pacto queat. Quod si interim quoque accidat ut aut vincatur Iosia, aut rebus suis prudentius consulens nobiscum sentiat, res omnis regia in portum est: hostes vero extremo naufragio opprimentur ». — Quod Frederici con-

(1) Francesco dalla Carda. Muzio, 158.
(2) Nardo da Marsciano. Muzio 158.

Hosted by Google

silium omnes approbavere; sed quum addidisset in calce orationis non videri sibi quotidie cum hoste Iacobo temptandum esse fortunam, — « illum nam paucos e suis mictere qui nos lacessant, nostros autem catervatim discurrere usque sub eius castra et pro unaquaque minima re universum exercitum in aciem prodire; at illum omnia cautius facere et percaute quo, opportunitate oblata, aut per defatigationem nostrorum militum aut per ordinum turbationem ingenti malo aliquo nos afficiat ». — Ad quae Alexander Sphortia, ut erat pugnandi percupidus, subdidit: — « Comes Frederice, tui milites bis ac ter pugnatum exiere, et magnam sibi laudem reportarunt: num patiemur Sphortianum militem ita obdormitare, ut qui semper vincere consueverit elanguisse omnino videatur? » — Ad quae Fredericus respondit: « Facietis vos quidem pro voluntate vestra quae magis conductura censebitis; sed si vobiscum meminisse volueritis, et quae Pius Pont. Maximus et quae Franciscus Sphortia, dux non minus sapiens quam invictus, per literas monuerint, omnia accommodabitis ne quid detrimenti, ne quid adversi ne quidque nolimus ii praesentes exercitus patiantur: in his enim tota Pherdinandi et spes posita est et salus ». — At comes Iacobus ut erat animo callentissimo, cum animadverteret diutius ibi habere castra non licere propter inopiam rerum omnium, misit, ut consueverat, cum dies vix adhuc illuxisset, cohortes equitum duas aut tres et pedites circiter ducentos, qui perinde ac soli non longe a Frederici castris apparuerunt imo aliquanto propius quam consuessent. Quamobrem Alexander, cum adhuc Fredericus esset in lecto, quoniam ex renibus laboraret, excitavit omnes suos ut armis induerentur equosque ascenderent hortatus; putabat enim comitem Iacobum cum suis universis adesse viribus. Quapropter ubi castris egressus est, paulumque procedens et paucos illos pedites, et cohortes duas aut tres se paulatim in pedes retrahere, et peditatum dumtaxat hostilem peditatum cum peditibus suis perleve praelium conserere, rursus iubet suis cohortibus quas tres eduxerat castra ut repetant: non enim esse opus tanto

Hosted by Google

militum numero. Tamen Sphortiani coepere gravius bracianis urgere cum iam equitatus ad proximum usque flumen se recepisset. At Borsius Sphortia et M. Antonius Torellus, ut erant iuvenes pugnandi percupidi, ad Alexandrum conversi: — « Quid agimus? - inquunt. - Cur minus accersis cohortes quas remisisti in castra accerse obsecramus? vides nam abesse Comitem Fredericum. Tota haec victoria nostra futura est; nec feltrense nomen usquam audietur. An patiamur Sphortianos inferiores esse Feltrensibus, qui iam ter cum hostibus manum conseruerunt? » — Revocat Alexander cohortes quas modo in castra dimiserat: quas cum vidisset adesse proximas, caepit acriter et magno cum animo cum hostibus pugnam conserere, qui ex eo loco ad flumen usque dispersi erant; et ita cum suis adversus illos dimicans, alios vertebat retro, alios vulnerabat, et pedites maxime. Sed ubi Sphortiani, aexistimantes iam victoriam a se . . . . . esse, usque ad flumen ipsum sub ipsa hostium castra acti sunt, tum pedites braciani, ut a Iacobo edocti fuerant, in loco constiterunt: ubi et propter flumen, et ob proximas silvas parum iam detrimenti poterant accipere. Cum interim eam, quam voluerat, comes Iacobus nactus loci opportunitatem, descendit e castris cum toto milite adversus Sphortianos, qui iam nec equos vertere poterant propter e loco superiore invadentem hostem, et ob multitudinem scorpionariorum, qui in silvis dilitescentes sagiptis equos transfodiebant. Quare dum iterum atque iterum subsidio accerseret, et castris cohortes Alexander quo pluries coram offerebantur eo deterius res habebat quum cohortes consertae adeo inter se erant, ut non modo nocere hostibus, sed ne arma quidem movere possent. Quam periculi magnitudinem Alexander intuitus, cum animadverteret in tanta loci iniquitate auxilium aliud posse afferre nullum, iussit ut primae cohortes quae erant anteriorem in campestrem planitiem, tamquam in litus transversae secederent, postea quam aliter se retrahere non possent, quo ita expeditior pugnandi locus succedentibus cohortibus relinqueretur. Quod Iacobus videns intelligensque, hostibus consilium

Hosted by Google

submittit: etiam ipse . . . . . alias cohortes in campestrem illam planitiem adversus hostes, et ita pugna conseritur longe atrocior. At Iacobus erat meliore condictione, quo plurimo abundaret peditatu scorpionariisque permultis, quos undique ab usque Aquila et ex proximis montanis populis consererat; licebat tamen cuique volenti per id tempus virtutem suam animumque ostendere, nusquam enim aberant qui pugnam subterfugeret. Multi sunt desiderati, sed plures confecti vulneribus; at equorum in Sphortianis, qui primi manum conseruerunt, ingens interitus. Pugnatum est diutius aequo fere marte, nam nec ipsi Sphortiani nec Feltrenses postea quam visa periculi magnitudine secuti sunt terga unquam hosti verterunt; et si ab eo loco ubi primum braciani pedites constituere sub ipsi poene hostium castris paulatim cedentes in aliquantulum spatii dimicantes semper et hostem non substinentes modo, sed male afficientes se cesserunt. Et cum per id tempus Fredericus prae nimio labore, quem inter pugnandum in proximis praeliis subiierat prope renum vehementissimos dolores, equitare non posset, assidue spectatum mittebat ex quibus intelligeret quo statu res essent: non solum corporis dolore torquebatur, sed multo etiam magis animi angebatur, qui videret ob nullam aliam causam quam ob rei militaris non tam inscientiam quam inobservantiam.... Nam Alexander, ut animo erat maximo, ita etiam prudentissimus res Pherdinandi habere deterius: et cum saepe periculum frustra fecisset ascendenti equi, iussit tandem se in editiorem aliquem locum deferri ad castrorum fines unde id pugnandi genus esset conspicaturus: quo in loco cum esset, advenit eques auratus Philippus eugubinus tribunus militum, qui ob vulnus quoddam quod proximo die acceperat in quodam cum hostium praelio, se armis induere non poterat. Et ut is qui rerum bellicarum erat peritissimus — « Comes - ait - ni ipse in pugnae locum arcesserisque tum ego videor intelligere res nostrae habiturae sunt pessimae; video nam cohortes nostras assidue reddi imbecilliores easque deficere; at hostes habere secus, qui et ordinem servant et disci-

Hosted by Google

plinam militarem egregie. Quod si nostri terga paululum verterint, futurum vereor ut de nobis sit actum. » — Quae audiens Fredericus intelligensque a veritate minime esse aliena adeo magis atque magis conficiebatur dolore ut aexistimaret nullo pacto fieri posse ut equum ascenderet, ac rei iam poene perditae opem afferret ullam. Tamen ita ut erat corpore afflicto, se iussit in equum attolli, et ita ut habebat cum maximis doloribus, in locum pugnae equitavit: sequi iussis cohortibus quattuor, quae ex suo exercitu reliquae superfuerant. Nam caeterae subsidio prius in pugnam exierant, quibus praeerant tribuni militum Franciscus Mercatellensis, Franciscus Carduanus, Sphortia Oddius. Et cum eo ventum esset, offendit id accidisse quae Philippus praedixerat, hoc est eos qui pro Rege erant, quum hostem substinere non potuissent, versos in fugam, hostemque victorem. Quem animi dolor usque adeo tum invaluit, et exoravit in cumulum ut omnem corporis dolorem perinde atque oblitus, conclamarit Franciscum atque Sphortiam, eisque iusserit ut cum duabus cohortibus e transverso inter hostes atque suos irruerent. Id autem fecit quo et hostes insequentes arceret, et Sphortianis ac suis animum ingereret repugnandi. Quod illi parentes iussis et strenue fecerunt audacter, tantoque impetu irruerunt, ut fugientes ab insequentibus dividerent; quod ubi factum est continuo se offerens Fredericus, ita ut erat inermis, cum una cohorte; nam quartae alteri cohortae, quae reliqua erat, iussit a transverso etiam ut consisteret quo hostibus et terrori esset et impedimento. Dein fugientes suos cohortatur ut pristinae virtutis ac victoriarum memoriam prae se ferrent ne cederent hostibus; sed secum loco consisterent, fortiterque pagnarent, nec paterentur feltrense nomen tanta ignominiae labe pollui. Quod illi audientes, conpesciuntur a fuga et sese colligunt, et tamquam viribus revocatis una cum animo coepere non solum repugnare hostibus, sed illos acriter oppugnare atque interimere. At duae illae priores cohortes, quas Fredericus hostium veluti faucibus obiecerat, etsi praeclaris facinoribus usae sunt, tamen ubi tantam hostium molem diutius substinere non

Hosted by Google

possent, paulatim se subtraxerunt: Sphortia tamen Oddio capto cum militibus circiter quatuordecim. At caeteri et Fredericus se receperunt eodemque in loco constiterunt. Quo quidem tempore in tanta rerum difficultate iniquitateque ea est Fredericus extemplo usus calliditate ut iusserit adolescentos armigeros qui in castris remanserant, equis ascensis, in armis confestim in hostium conspectum apparere, quo illis spes adimeretur si quam fortasses concepissent quo nihil amplius virium in hostibus esset reliquum opem; autem Fredericus dispersos milites fugientes nunc huc nunc illuc se ostendens colligebat, ad seque revocabat. Et quum loca illa essent equitatione difficillima propter rivum quemdam interfluentem et multa veprium cum quibus rivus ille tamquam sepe reddebatur asperior transitu, Fredericus tamen qua commodior transitus offerebatur, primus eo se conferebat ac caeteris ad transeundum erat exemplum: et ita brevi quodam momento et tamquam temporis puncto militum sibi comparavit exercitum, ut iam victori hosti formidini esse coepisset. Cumque ex eo tempore comes Iacobus variis artibus frustra usus esset ad vincendum, nec quicquam utrius Frederici virtute summaque prudentia perficere potuisset; iam ventum erat in multam noctem: cum horas iam continuo novem pugnatum esset ut tandem sub lunam, quae dum iam esset in obscuro nec lucem praeberet nullam, neutri parti dabatur pugnandi consilium. Ita omnes cogebantur utrinque saluti consulere, cum quid essent acturi viderent nihil in tanta noctis obscuritate. Nam luna, ut dixi, evanuerat, nec ullus erat siderum fulgor. Tum igitur hostes veriti ne dum vellent retrahere sese a pugna si receptui cecinisset adversi quippiam pateretur, nullo prorsus signo dato, ut est militiae mos, in castra se receperunt sub funalibus, quae inter eundum in ipso itinere offenderunt; et ita Fredericus una cum suis atque sphortianis, post hostium discensum, in castra redierunt. Fuit certe illius diei pugna et magna et periculosa et praeclara et non sine ingenti vitae discrimine ipsius Frederici, qui nudus armis intra hostium tela versatus esset assidue, equo etiam multis

Hosted by Google

vulneribus transfosso tandemque interempto, ut coactus fuerit alium equum sed multo deteriorem inter pugnandum ascendere. Cuius quidem diei fama per universam est Italiam variis rumoribus provagata, quam auxere cohortes duae, quas apud Sanctum Fabianum Fredericus praesidio antea reliquerat. Nam eae perterritae his rumoribus qui ex pugna afferebantur, nihil cunctatae parata fuga, vel superato Truento, in Picentes se receperunt omnia fama complentes qui pro Rege pugnaverant in Brutios fusos ac victos esse. Ubi vero utraeque copiae in sua singula castra se receperunt, totum biduum consunptum est, omni praelio vacante, tantum utrinque laboris atque detrimentum fuerat et solumque dabatur opera equis hominibusque curandis, sed ex parte comitis Frederici multo maior facta fuerit equorum clades. Dein die quae vocatur Veneris, comes Iacobus cum accepisset in hostium castris queri omnes, et multis cum precibus ab Frederico petere ut inde moveret cum universis viribus, in aciem descendit, castra hostium aggressurus non ex parte, qua modo pugnatum fuerat, quoniam propter multitudinem aquarum locus videbatur incommodus, sed ex altera parte castrorum, quae posita erant ad maris prospectum. Id Fredericus intuitus, ordines instruit intra castra quum locus exterior non tantum habeat spatii quo ordines possent in aciem disponi. Dein castris egressus obviam hosti procedit pugnaturus in locum ad Tordinum angustiorem: comes Iacobus cum paucis militibus extra aciem fit. Idemque Fredericus cum paucis quoque militibus facit: praelium utrinque conseritur perpulchrum quidem, sed pari admodum marte. Dein comes Iacobus animadvertens non respondere sibi cogitatum suum quod hostem et strenuum sentiret et ad fugandum magis quam ad fugiendum prontum, in aciem se recepit, castra unde discederat repetiturus. Sed hi quos in postremis, ut fit, relinquerat Iacobus, cum viderent Corsum virum bellicosissimum qui praedatum profectus reverteretur cum captivis nonnullis, in eum impetum fecere, futurum arbitrati ut captivos reciperent. At Corsus tandiu cum illis pugnavit donec et in castra capti sunt, acti et ipse,

Hosted by Google

elusis hostibus, se in castra quoque recepit incolumem. Postridie eius diei cum venisset in castra gregarius quidam miles ab hostili exercitu, negotii sui gratia, ut fit, is productus ad Fredericum, ab eoque rogatus de iis quae dicebantur apud suos, multa narravit cum de victoria ducis Andegavensis contra Pherdinandum, tum de urbibus etiam atque oppidis quae post illam victoriam nonnulla in Rege defecerant; et, ut erat paulo loquacior subdidit ad postremum, nomine comitis Iacobi, ne Fredericus pulcherrima sua vasa illa argentea ac magnificas lacernas coeterosque praetiosissimos amictus alio servatum dimitteret: instituisse enim ea omnia sibi fore. Quae Fredericus audiens non potuit non paululum excandescendere. Itaque repente e mensa exiliens: — « Dicito igitur, - inquit - Comiti Iacobo, si eo est animo, ne diutius differat, sed veniat quam primum ea de re mecum pugnaturus, sive cum exercitu, sive certamine singulari, si id magis probaverit! »— Nec destitit Fredericus quin postridie Petrum Antonium urbinatem secretarium in castra ad Iacobum mitteret, eique coram exponeret quae die proximo eius verbis gregarius ille miles locutus esset. Ad quae illico Iacobus interpolans, inquit: — « Istiusmodi verba nec mea fuerunt unquam, nec etiam sunt » — et ita res quo ad eiusmodi certamen utrinque conquievit. Caeterum iterum atque iterum et Feltrenses et Sphortiani milites, ut inde moverit, comitem Fredericum hortabantur, cum dicerent frustra ibi tempus tenere ubi nulla poterat sperari utilitas. Quibus Fredericus respondebat mirari se qua necessitate compulsi abitionem peterent, cum et castra munitissima haberent tutissimoque in loco et re frumentaria omni quoque abundarent commeatu: oportere praeterea eos etiam atque etiam cogitare eiusmodi discessum sine aliqua infamiae labetula fieri non posse: cum omnes essent aexistimaturi eius abitionis metum ab hostibus fuisse in causa, hoc autem regi Pherdinando non mediocriter obfuturum. Itaque hortari atque rogari illos ut maneant, neque ipsimet sibi sint detrimento; si tum magis illi magisque exclamare, queri, protestari. Quae tametsi Fredericus non multi fa-

Hosted by Google

ceret, tamen cum didicisset loca illa omnia quae in baronia ceperat ob adversum rumorem proximae pugnae ad se prolatum ad hostes rediisse praeter Montonem et Tortoretum, quae presidiis tenebantur occupata, et iam nullam esse relictam viam qua commeatus ullus ad se proferetur, coactus est inde movere. Itaque die dominico qui vocatur, post primam vigiliam, ne quid inde discedens per hostes pateretur adversi, sine ullo prorsus aut strepitu aut signo, iter abitionis ingreditur, cum prius diligentiam plurimum adhibuisset ne aut per transfugas aut per alium quemquam rumor ullus pervenire posset in castra hostilia. Igni tamen roccha tradita, quae..... vocatur, ne hostes ea incolumi potirentur nam quum abiret omni esset caritura praesidio; et ita cum universo exercitu proficiscens, cum ipsa semper esset in postremis observaretque ne quid adversi posset accidere, ad Truentum castra posuit, cum antea tum per quosdam milites suos quos de industria de insidiis collocarat plerosque Iacobi milites qui abeuntes sequebantur siquid possent emolumenti consequi captivos fecit, advecta etiam secum illa bombardula quam sibi apud ..... compararat, ne quid omnino interciperetur ab hostibus. Comes Iacobus ubi de hostium discessu didicisset, relictis castris suis, in castra quae Fredericus dimiserat, vestigio proficiscitur, invenit autem omnino nihil. Continuit se Fredericus apud Truentum circiter mensem unum, donec rursus auctoritate Pii pontificis et Mediolanensium ducis Francisci Sphortiae rursus a Pherdinando rege conducitur. Nam tempus quo erat stipendio obstrictus, Fredericus iam complerat. Interea temporis Comes Iacobus propter quorundam conspirationem, in primisque Iacobi Sabelli adversus Ursinos eorumque factionem, ex Brutiis movit in Romanam dictionem. Quare .... (1) cardinalis Theanensis, qui pro Pio pontifice legatum gerebat in castris, consilium init ut et Fredericus et Alexander, qui erat pro duce Francisco, et reliqui omnes milites secum proficiscerentur Romam versus, ne quid detrimenti

(1) Nicolò: Muzio, 178.

Hosted by Google

Romana Ecclesia a comite Iacobo reciperet, praesertim quod etiam in Urbe Romana quosdam cum Iacobo conspirasse ferebantur, qui suo illo adventu pleraque Ursinorum loca iam cepisset, quemadmodum fuere... (1) Re in consultationem posita aliis videbatur omnino eundum esse, aliis non eundum: erant etiam qui consulerent partem copiarum proficisci in agrum romanum, partem vero in Picentibus esse opportere ne quis motus in alterutra regione fieret. At Fredericus consulit omnino eundum esse: nam in Picentibus novi accidere ac nihil posse, quum omnes vires hostiles abessent longius, sed apud Romanos et eos qui aut cum Summo Pontifice aut cum Pherdinando sentiunt multa posse incommoda periculaque insurgere propter praesentem Iacobi exercitum. Itaque videri omnino sibi, ut universae vires eo transferrantur. Quod ubi est probatum ab omnibus, brevi superato Appennino affuere in agro Romano; atque pro ipso adventu oppidum cui Montileoni est nomen, satis et opulentum et viris armisque munitum, expugnatum est ac direptum cum ipsa etiam arce. Deinde itum est ad Pogiavadeum, (2) quod municipium erat Iacobi Sabelli, ubi collocati praesidio fuerant plerique Iacobi milites non parva auctoritate, in quibus fuit Comes Robertus Veteri-montanus (3) et Baptista Baltius, aliique nonnulli, simulque expugnatur municipium, et arx ipsa in fidem venit. Quo in loco consecuta est non mediocris quaedam discordia inter ducis Francisci pedites ac milites ducis Malfi Antonii Piccolomini, qui natus erat ex sorore Pii pontificis. Illis enim peditibus praeerat Donatus milanensis, iuvenis et robore corporis et animo valens plurimum, ingenio vero minime obtuso. Is qui iam modo venerat ex Insubribus, et ut miles sphortianus et qui principi suo carissimus foret, non facile abduci poterat ut quemquam aut metueret aut vereretur. Qui contemptus ex duce Malfi, in eum adeo excanduit

(1) Il contado d'Albi e di Tagliacozzo: Muzio, 178.
(2) Poggiovadio: Muzio, 179.
(3) Roberto conte di Montecchio: Muzio, 179. Baldi.

Hosted by Google

ut ad arma concurrerit: nec ille habuit se chordius, qui et suos illico in armis habuit, sed quid rei bellicae poene rudis atque imperitus adversus Sphortianos Donatumque auderet? Donatus enim, ut erat impiger et ab ineunte etiam usque adolescente, in omni rerum bellicarum usu exercitatus ac poene altus, facto illico in adversarios impetu, ad illius usque tentorium ducis venerat, iamque direptione coepta, in eum manum iniiciebat, cum tempestive Fredericus adveniens, accomodata oratione, Donati vim omnem furoremque coercuit. Qui illico, iussis parens, se ab omni rapina maleficioque continuit, non metu ullo sed auctoritate summi viri commotus. Capto igitur eo municipio, cui Pogiovadeo nomen est, itum est Cantalupum versus, propeque castra posita non oppugnandi illius gratia, quum vis hyemis iam obstabat, sed hybernandi potius. Quae res ubi apud Comitem Iacobum increbuisset, obviam venit ad Montopolim usque auxilium si opus foret laturus obsessis. Tum Fredericus, audito eius adventu, una cum Alexandro instructa acie adversus eum proficiscitur. At Comes Iacobus suos continuit nec ulterius progreditur. Invalescebat in dies magisque propter hyemis magnitudinem vis imbrium ac nivium; quare coactus est Fredericus militem omnem admittere in hyberna. Itaque per id tempus, propter frequentes discursiones in hostium agrum, nulli rei magis opera data est, quam ne hostes, quibus cumsentiebant et Tyburtini et Monticellenses propter Deyphobum Anguillarianum incurrere possent, aut in agrum romanorum aut in Latium quod pabulo maxime abundabat.

Hosted by Google

LIBER SEXTUS

Principio della campagna per la Chiesa (1461)

Proximo autem veris tempore, cum exeundum esset in castra, Frederici consilio separatim duo exercitus bella gessere adversus hostes. Nam Alexander cum Sphortianis copiis et Fredericus cum suis atque Ecclesiasticis alia via in hostes pregrediuntur. Itaque Fredericus Foranum (1) obsidet, quod expugnationem veritum in fidem recepit; inde Cantalupum aggressus iis conventis est consecutus: ut et re frumentaria et vino et animalibus atque reliqua omni supellectili exercitui dedita, ipsi municipales quo salvi essent certam pecuniae summam Frederico dinumerarent. Inde Montem-orium (2) aggressus fortiter oppugnans et expugnat tandem et diripit, praeda omni distributa in milites pro dignitate cuiusque. Quae quidem municipia erant sub dictionem Iacobi Sabelli et Comitis Iacobi, militum praesidio munitissima; et ita nonnulla alia municipia atque castella permota formidine venerunt. At Pius pontifex usus tempore quo et sibi et romanae Ecclesiae sapientius tutiusque prospiciens decrevit vim hostium omnem extirpare radicitus. Itaque eius iussis Fredericus parens cum universis copiis proficiscitur Palumbariam versus ut eam obsideret expugnaretque. Est autem Palumbaria oppidum ex omni dictione Iacobi Sabelli et pulchrum et magnum et opulentum, cui praesidio etiam erat ex Comitis Iacobi viribus Silvester Lucinas (3) cum fortissimis equitibus quadringentis peditibusque trecentis. Cumque Fredericus iam prope esset cum universo apparatu ad oppugnandum oppidum, discriminis magnitudinem veritus, Iacobus Sabellus eam iam non substinuit, sed occurrens periculi magnitudini

(1) Farno. Muzio, 180.
(2) Montorio. Muzio, 180.
(3) Silvestro da Luccano. Muzio, 180.

Hosted by Google

de dedictione, capto consilio, convenit cum Frederico cum omnibus in rebus iussis pareret atque voluntati Summi Pontificis ita tum ut per eiusdem Pontificis fidem et publicas Frederici literas liceret Silvestro Lucinati cum suis copiis omnibus ac rebus impune ac libere ad Comitem Iacobum redire; et ita actum est atque observatum. Coeterum priusquam Silvester Columbaria (1) egrederetur, nuncius est allatus de parva quadam militum manu, quae pro Pio pontifice erat in Picentibus, eam esse a Sigismundo Malatesta profligatam atque oppressam prope Nidastorium. Nam Sigismundus, cum accepisset res Pherdinandi et debilitatas esse et afflictas, visus est non modo quae loca ad Pium coactus deposuerat quam facillime posse recuperare, sed longe se potentiorem quam antea reddere. Quae quidem res non modo nulli favori fuit rebus Pherdinandi in regno Neapoletano, sed tantum terroris intulit ut dubitatum sit ne Iacobus Sabellus quae convenerat observaret. Verum observavit ea tamen formidine potiusquam voluntate. Dein Fredericus movit in agrum Tiburtinum, ut quos ab ecclesia romana defecerant, plecteret, ut par erat. Non parum igitur detrimenti intulit Tiburtinis tum ob succissionem frumenti tum etiam ob pecoris atque hominum praedam, quos tamen Fredericus dimisit impune sine ullo redemptionis praetio. Postea profectus est in agrum, quod dicitur Abbatiae, (2) contra ea municipia, quae ab Ursinis defecerant ad Iacobum. Cuius adventu omnia redierunt in fidem sine ulla prorsus oppugnatione; cumque ulterius egit exercitum, comes Manerius qui ipse quoque cum hostibus senserat, fisus fidei bonitatique Frederici, illico ad sanitatem rediit atque filium eius obsidem dedit; et quum animadvertebat Fredericus Aquilam esse solam quae universos Brutios regi Pherdinando et reddiderat et servabat infestos, et inde hostes plus auxilii atque pecuniarum quam ex caeteris omnibus

(1) Sic! corr: *Palumbaria.*
(2) Terre della Badia: Muzio 181.

Hosted by Google

urbibus accipiebant, in Aquilanos copias vertit. Qui, quum loca omnia circumstantia in multum spatium cum iis sentiebant, habebantque secum Montis-orii Comitem cum duabus validissimis cohortibus, qui pro duce Andegavensi vices regias gerebat, et Carolum Ballionem cum duabus item cohortibus, rebus omnibus ornatis, nihil sibi a Comite Frederico metuebant, praesertim in tanto et tam robusto civitatis populo. At Fredericus cum suis dumtaxat duodecim equitum cohortibus ac peditibus quadringentis idcirco maiore animo per loca etiam angustissima in Aquilanorum agrum mira irrupit celeritate, quoniam didicisset se illis propter longiorem absentiam nulli esse formidini, et quamquam regio illa omnis qua transitum facturum esset erat montuosa et asperrima et equitatione difficillima, prudentia tamen unius Frederici atque animi magnitudo incommoda illa omnia difficultatesque disuperavit. Quare cum movisset sub ea noctis vigilia ex Collefecato, (1) inter ipsa Aquilae municipia, quae et confertissima erant et munitissima, iter tenuit mirabili quodam cursu (ut) ante aspectus ipse quam rumor ullus ad hostes pervenerit, et quo suos omnes praedae participes redderet nec pati posset detrimenti quicquam, ita eos ordinavit. Ex omnibus enim cohortibus delegit qui erant et gregarii milites et levis armaturae; itaque milites omnes, quibus illi subserviebant, poterant suos antecursores mictere. Dein delegit alios milites tres ex cohortibus singulis ex eorum numero, qui minore stipendio militarent, haberentque sub se pauciores gregarios milites, quos antecursores mitterent, et ex iis qui milites erant sex ac triginta numero turmas constituit duas. Postea ipse primus iter corripuit cum omnibus gregariis illis militibus levis armaturae, sequi iussa cohorte locandorum castrorum. Dein duabus illis turmis in quas sex ac triginta milites distribuerat habebatque una secum peditatum omnem; sequebantur dein impedimenta omnia; dein sigillatim caeterae cohortes pro ordine quaeque suo

(1) Colfigato. Muzio, 182.

Hosted by Google

subsecuntur, et propter eos qui postremi ad impedimentorum custodiam sequebantur, tota est nox occupata adeo ut non ante diluculum in Aquilae planitiem ventum sit. Cumque descensum esset a superiore quodam declivo in ullam planitiem, iam sol exoriebatur. Quo ubi pervenisset, colligit omnes antecursores eosque antecedens ad Aquilam usque egit ea adhibita diligentia ut ab ordine suo excederet nemo. Tum mirabile dictum est quam circumquaque oculis offerebatur et captivi et pecora et omne genus animalia. Itaque his cohortibus iussis ut ad ipsam usque urbem incursarent, caeteris arbitrium dedit ut omnes pro voluntate in praedam verterent omnia; ita tamen ut, dato signo, in tempore omnes ad vexilla ipsi se reciperent. Cui ubi omnes paruissent, continuo facta est magna hostium praeda. Nam cum iam ad augustum mensem ventum esset ac messis esset in areis ingens, civium multitudo, qui nihil sibi metuerent quum ab hostibus distarent maxime, in suos agros venerat colligendi frumenti gratia; capti sunt homines super quadringentos, pecorum aliarumque rerum numerus prope infinitus. Interea tempus iussit Fredericus omnes illos quos praedatum miserat in media planitie consistere atque impedimenta; iis antea cohortibus quas post se reliquerat, iussis antea ut ipse quoque in planitiem illam discederent quo iis subsidio forent quos praedatum miserat: itaque se omnes ad vexilla redegere. Quibus omnibus collectis, Fredericus castra posuit non longius ab Aquila tribus millibus passuum, ubi consumpsit biduum: quo quidem tempore discursiones plurimae circumquaque sunt factae, ac nonnulla capta castella. Cum nemo contra progredi ausus fuerit, misso autem ad aquilanos tubicine, eos Fredericus leniter est perhumaniterque hortatus ut redirent ad Pherdinandum, ne prava hominum consilia mallent alienis quam rebus suis consulere. Igitur effecit ut ii oratores in castra mitterent. Aquilani enim secum animo volutantes non eum esse ducem Iohannem, qui ullo pacto Pherdinando superior esset evasurus, propter maximas vires quae illi auxilio esset cum pontificis Pii tum maxime Francisci Sphortiae

Hosted by Google

ducis, cohacti sunt mutare consilium. Quo factum est ut cum Frederico ipso tractare coeperint de pace atque reconciliatione cum Pherdinando rege; essetque ea res vel tum primum cum Frederico confecta, ni celerius inde solvisset propter rerum necessariarum inopia, quibus ipse cum universis copiis laborabat. Nam cum ab aliis locis eae afferri non possent in castra nec hostibus credendum foret, discessit Fredericus, cum tamen paucis post diebus, cum Albium obsideret, auditum est eius opera aquilanos ad Pherdinandum rediisse. Tertio igitur die posteaquam eo venisset, movit Fredericus circiter tertiam diei horam, nam tanta erat et praedae et impedimentorum difficultas, ut prius inde discedere non posset, nec eo die longius est progressus quam in proximam quamdam vallem ad sex millia passuum, montium autem cacumina quibus ea vallis erat circumdata tecta omnia fere erant hominum multitudine, qui nihil aliud clamarent quam necem ac necem, putantes illi quidem eiusmodi clamoribus Frederico esse terrori: cum tamen nusquam sint ausi se coram offerre et in aequum campum descendere pugnaturi. Qua in valle cum pernoctasset Fredericus, cum primum illuxit dies, itineri se accingens, nunquam destitit donec in locum tutum extra Aquilanorum dictionem perventum esset. Tum vero, relictis post sese impedimentis omnibus, praedaque universa sub custodia cohortium duarum et non admodum multa peditum manu, festino milite ac strenuo ad Avitianum (1) usque pervenit, Albii municipium, quod etsi perpulchre munitum erat, cum illic essent et braciani alii permulti, et Martianus Camertes (2), oppugnationem tum expectare noluit, sed ultro Frederico se dedidit. Iis, qui erant praesidio libere dimissis, deinde Capellum (3) aggreditur, Albii quoque municipium, quod ipsum quoque Frederici se fidei ultro commisit. Hic bracianorum arma et equi ac caetera bona omnia una cum excalentis

(1) Avezzano. Muzio, 184.
(2) Mariano da Camerino. Muzio 184.
(3) Cappilla, Muzio 184.

Hosted by Google

et potulentis illius municipii inter milites sunt distributa; cuius rei metu perterrita, alia quaedam Albii atque Tagliacotii municipia, sponte se dediderunt, adeo ut ex iis dictionibus, nihil reliquum esset in potestate hostium praeter Albium et Scuculam, (1) quod erat ex Tagliacotii dictione: quae quidem municipia duo cum situ locorum tum etiam bracianorum praesidio munitissima atque validissima videbantur, quod idcirco maxime comes Iacobus curaverat quum aexistimasset, illis incolumibus sibi servatis, facillimum semper fore ut reliqua quoque reciperet. Locaverat autem Comes Iacobus Albiensi praesidio fortissimos equites cum gregariis suis militibus sexaginta, quibus praeerat Carolus Ballio perusinus, vir intrepidus et rei bellicae peritissimus; et cum iis erant etiam pedites trecenti quibus praeerant Ianno cognomento Mactus (2) et Lucas dalmata, et alii quidam centuriones. Scuculae autem positus fuerat ab eodem Comite Iacobo, Bononiensis tribunus militum, quique praeerat spiculatoribus comitis Iacobi cum peditibus fortissimis ad ducentos. Sed Albium et difficultate situs et muri munitione adeo erat difficile ut circumsederi vix posset, nec bombardae aderant, quibus spes esset expugnandi municipii, nec aliunde comparari poterant; tamen cum intelligeret ni Albium caperetur, quae reliqua loca ceperat minimo habenda esse in praetio, quum, captato tempore per eius absentiam facillime forent ad hostes reditura, praeterea cum pax et reconciliatio Aquilanorum per id tempus tractabatur, qui non admodum longe inde abessent, ne quid etiam impedimenti eius abitio iis rebus afferre posset, instituit omnino non prius inde discedere quam et Albio primo, dein Scucula, quoque potiretur. Et cum secum diu etiam atque etiam considerasset, invenit nulla alia via faciliore Albium in deditionem venturum quam per aquarum interceptionem; aquis enim Albium egebat plurimum, quibus sublatis, nullam eis facultatem esse qui se Albio continerent quo minus quam primum

(1) Scuculla. Muzio, 184.
(2) Giovanni Matto. Muzio, 185.

Hosted by Google

sibi cederent. Qua quidem re intellecta quam primum operam dedit, ut vir Fredericus accerrimo callentissimoque ingenio, ut per duos quosdam ex hostium numero quos ipse pecuniis in suam sententiam traduxisset, aquas illas vitiaret: quod facile factum fuit. Ii enim per noctem cum et feles et canes et immunda alia plurima in cisternas immersissent, aquae sunt e vestigio corruptae adeo ut foeterent. Quod qui intus erant mirati, reque diligentius inquisita, inventi sunt qui aquas vitiarent, quorum alter (duo enim fuere) continuo a Carolo Ballione afficitur suspendio, alter surripiens sese cum perfugisset in castra, rem ut habebat Frederico ostendit. Nec ob eam rem tamen municipales adhuc se dedebant, utpote qui invenerant contra municipii murum in margine subiacentis fossae fontem quam peremnem; cuius illi fiducia ducti, pervicatius resistebant. Erat autem ille fons in labro exteriore fossae, ut dixi, ad alteram partem e regione muri, cuius os aquam emittebat exterius quo illi obstruso grandiore quodam saxo, os aliud moliti sunt quod aquam emitteret versus municipium, essetque totum in municipii potantem. Quare cum antea Fredericus permulta oppugnatione temptavisset aquam illam avertere ab hostibus, tandem, re intellecta, castra vertit ad eam municipii partem, qua fons obsessis ferebat opem. Erat autem locus ille saxis eminentissimus obsitus adeo ac praeceps, (ut) obsessuris videretur inaccessibilis: non propterea obstitit Fredericus quin ea parte, ut potuit, castra poneret, etsi maximo cum labore ac periculo, cum propter loci asperitatem tum propter eos qui e parte superiore et moles grandissimas detorquerent, et omne genus tela immitterent. Eo in loco Fredericus ubi castra posuisset, aggressus est per cuniculum subterraneum eumque admodum occultum, nonnullos submittere, qui ad aquam pervenientes eam vitiarent. Quod obsessi ubi sensissent, ipsi quoque e regione cuniculi alterum cuniculum suffodiunt, cumque iam Feltrenses, qui per cuniculum ferebantur, aexistimarent se voti compotes factos, repente ex altero cuniculo qui iam ad hostilem cuniculum pervenerat, hostes ex altiore loco irruentes

Hosted by Google

et pilulis et sagiptis magnam in subeuntes hostes caedem perpetrarunt. Itaque intra cuniculum plerique viri fortissimi sunt miserabiliter interempti, in quibus sunt Iohannes comes, et Corsus centurio cum aliis quinque; Annibal vero Calliensis tribunus militum graviter vulneratur. Quare Fredericus videns ea via sibi non successisse, alia continuo est aggressus. Nam ut et valet mira quadam et inaudita ingenii acrimonia ac rerum bellicarum usu, cuniculum alterum ex transverso molitus per quem iturum esset, non cogitantibus quidem hostibus, ad ipsum usque fontem, qui putei instar erat: et ita confestim aquis vitiatis, coacti sunt obsessi, cum nullum aliunde viderent sibi paratum esse remedium; vel inviti, comiti Frederico se dedere. Fuit ea longe etiam admirabilior sine ulla pugna eiusmodi oppidi expugnatio. Quod certe et Frederico magnam peperit et Pherdinando regi rerum secundarum accensionem. Nam Aquilani cum primum de Albii deditione acceperunt, miserunt ad Fredericum oratores qui ea includerent de quibus antea coeperant ab ipso usque agro aquilano cum eo in castris commentari. Conventa autem fuerunt huiusmodi: promiserunt nam Aquilani, et ita iurati sunt, se neutram in partem fore propensiores: nec datum ire quicquam aut pecuniarum aut ipsorum aut regi Pherdinando aut duci Iohanni, nec etiam Comiti Iacobo, aliove cuiquam, qui adversus Regem vel sentiret, vel moliretur. Quae quidem conventa pro tempore multum profuere rebus Alphonsi regis; nam et multi qui nutabant, perstiterunt in fide et Bononiensis qui Scucculae praesidio positus fuerat nullam expugnationem expectavit, sed sponte municipium tradidit: et ita utraque ditio et Albii et Tagliacotii ad partes regias pacatissime rediit. Quibus rebus non fortunatissime minus quam prudentissime gestis, Fredericus in Celani comitatum exercitum egit. Nam etiam Comes ille ad hostes defecerat. Quo ubi primum perventum est, Comes Ruggerio una cum matre, omni posita dissessione, ad Pherdinandum liberrime rediit.

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

Hosted by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 08020 1919

[redacted]
C 3 9015 00340 007 7
University of Michigan – BUHR

Hosted by Google

Digitized by Google